ANTONIO MALMIGNATI

IL TASSO A PADOVA

SUO PRIMO AMORE

E

POESIE GIOVANILI

STORIA INTIMA ANEDDOTICA

Libreria all' Università
DRUCKER & SENIGAGLIA
PADOVA

Libreria alla Minerva
CARLO DRUCKER
VERONA

1889

ALL' EGREGIO

CONTE GIROLAMO MALMIGNATI

QUEST' OPERA ACCURATA ED ERUDITA

DEL SUO BENAMATO NEPOTE

CHE

CON ALTO E GENTILE INTELLETTO D' AMORE

RAMMENTA LE GESTE

DEL PIÙ GRANDE ED INFELICE

EPICO ITALIANO

QUALE TRIBUTO DI AFFETTUOSO OMAGGIO

LA VEDOVA DELL' AUTORE

CONSACRA

COS'È QUESTO LIBRO

E PER CHI È FATTO

Siccome non è raro che il titolo di un libro sia semplicemente un laccio a cui pigliare i lettori di buona fede, così mi pare che un autor galantuomo debba sin dalle prime presentare al pubblico l'opera sua per quello che essa è veramente. E però con due parole m'affretto a presentarla.

La narrazione che or ora incomincia (non dico racconto e nemmeno racconto-storico, giacchè sono nomi troppo sospetti alla verità e troppo imparentati al romanzo) è affatto semplice; non ha tinte smaglianti, non colpi di scena; non aspira che ad esser fedele, non spera d'interessare con

ALL' EGREGIO

CONTE GIROLAMO MALMIGNATI

QUEST' OPERA ACCURATA ED ERUDITA

DEL SUO BENAMATO NEPOTE

CHE

CON ALTO E GENTILE INTELLETTO D'AMORE

RAMMENTA LE GESTE

DEL PIÙ GRANDE ED INFELICE

EPICO ITALIANO

QUALE TRIBUTO DI AFFETTUOSO OMAGGIO

LA VEDOVA DELL' AUTORE

CONSACRA

COS'È QUESTO LIBRO

E PER CHI È FATTO

Siccome non è raro che il titolo di un libro sia semplicemente un laccio a cui pigliare i lettori di buona fede, così mi pare che un autor galantuomo debba sin dalle prime presentare al pubblico l' opera sua per quello che essa è veramente. E però con due parole m'affretto a presentarla.

La narrazione che or ora incomincia (non dico racconto e nemmeno racconto-storico, giacchè sono nomi troppo sospetti alla verità e troppo imparentati al romanzo) è affatto semplice; non ha tinte smaglianti, non colpi di scena; non aspira che ad esser fedele, non spera d'interessare con

altro genere d'arte e d'eloquenza, se non con quella che deriva dal vero.

Essa è più tosto la storia intima di un'anima grande, che non l'intreccio di rumorose avventure. Ma, o la predilezione che me la fece trascegliere m'illude stranamente, o appunto per la sua stessa semplicità essa attrae a sè in modo singolare, non soltanto quegli spiriti eletti che intendono tutta la poesia della mestizia, ma sì ancora quanti hanno senso di gentilezza e di pietà.

A mia volta un senso pure di pietà, ma di ben altra natura, e di gratitudine anticipata verso quei pochi che, tra la svogliatezza universale e la diffidenza non sempre colpevole delle nuove pubblicazioni, prenderanno in mano questo libro malgrado il nome oscuro ond'è segnato in fronte, mi consiglia di risparmiar loro il tedio di ciò che comunemente si chiama la prefazione, che troppo spesso non è se non una improvvisata cattedruzza, dalla quale l'autore, più che a esporre il metodo e l'intento dell'opera sua, si compiace e s'indugia voluttuosamente ad accarezzare e ad atteg-

giare la sua vanità perchè comparisca persona, batte la gran cassa a tutto suo profitto, in una parola, e per dirla coi francesi che ne sono maestri, si fa *la rèclame* da *se* stesso. Però mai come oggidì, in cui regna obbedita la massima che il tempo è moneta, anche questi *magnanimi pochi, a cui il ben piace*, che son disposti a spendere qualche bricciola del loro tempo a leggere libri nuovi, hanno il diritto di conoscere sin dalla prima pagina a che razza di lettura si sobbarcano, per poterla tosto deporre, appena s' avvedono che non fa per loro, senza averci sprecato più di un istante. E a questo loro diritto sento in me corrispondere imperioso il dovere di avvertire subito la natura e il carattere della mia pubblicazione.

Essa per la storia civile non è che un piccolo episodio, dal fulgore di grandi avvenimenti lasciato anche troppo nell' ombra dell' obblio; per la storia letteraria è un documento importante, una pagina densa d'ammaestramenti e feconda d' impressioni e di meditazioni; per la nostra storia domestica è lo splendido capitolo d' una tra

le più onorate memorie, d' uno tra' fasti suoi più glorioso; infine per il personaggio da cui s' intitola è il completamento di un periodo essenziale della sua vita, nè troppo noto nè fin qui assai investigato, così che non possa offerire qualcosa ancora di originale e di nuovo.

A voi anime quante siete stanche di pascolare la vostra mente e il vostro cuore attraverso questa boscaglia di sterpi letterari e poetici, che con vario nome di bozzetti nati morti, di novelle senza orditura e senza carattere, di rime senza senso, di versi senza armonia, di critiche senza coscienza, ingombrano e intristiscono questa terra già famosa ospite e nutrice alle muse; a voi principalmente sono sacre queste pagine, nelle quali almeno la debolezza dello scrittore si ripara e si conforta dietro lo scudo di un nome, altrettanto grande che caro, nelle quali forse un po' d' amore verso il poeta che fece palpitare e piangere tante generazioni, e un po' di sincera compassione a' suoi miseri casi, faranno sì che non vi torni inutile nè tediosa nè vile la cura di leggere ciò che il cuore più che la mente

ha dettato. Che se avvenga allorchè starete per chiudere questo libro che il vostro compianto si unisca col mio, e voli insieme allo spirito di Torquato, oh! allora io sentirò fremermi in seno, gioconda e ambita mercede del mio lavoro, l'arcana corrispondenza del vostro assenso, che in questo momento non è ancora se non un timido voto e una sommessa speranza.

CAPITOLO I.

ARGOMENTO

Prologo della giovinezza di Torquato Tasso - Vicende della sua famiglia - Bernardo segretario - Fortuna dei letterati in Italia - Lettera di Torquato adolescente a Vittoria Colonna - Sua precocità straordinaria d' ingegno e di studi.

A chi voglia conoscere ben addentro la vita di Torquato Tasso, avventurosa e interessante come ben pochi romanzi, certo la precocità dello sviluppo intellettuale di lui persuade di osservarlo e studiarlo fino da que' primi anni in cui anche coloro che poi divennero famosi, di poco si scostano dalla comune dei fanciulli: tuttavia il primo periodo che apparisce davvero importante nella sua vita, come quello che in certa guisa decide e fissa la sua carriera nel mondo, è senza dubbio il tempo che fu studente a Padova.

Qui, dove convergono le diverse vie che mettono capo ai varî ufficî e ministeri della vita civile, si presenta più che mai degno di speciale attenzione il giovinetto che vi mette il piede, incerto ancora del cammino che sarà per eleggere, quando combattuto fra mille speranze e mille timori, fra allettamenti da una parte e ripulsioni dall' altra, qualunque circostanza anche di poco momento, qualunque spinta per lieve che sia, può

bastare a determinarlo per l'uno o per l'altro, e però sin dai primi passi si può sovente, con la conoscenza del suo carattere e delle sue inclinazioni, intravvedere il destino che lo attende nell'avvenire. È cotesta la prima pagina veramente seria nella storia della vita, dove finisce il capitolo dell'adolescenza e incomincia quello della virilità.

Prima d'allora Torquato Tasso non ha per anco una storia a sè, ma segue le vicende di quella del padre suo: travagliatissima vita e amare vicende, che nell'animo del giovinetto dovettero gettare il primo seme di quella singolare tristezza, la quale germogliando poi in uno spirito debole, anche troppo inclinato dalla natura a dubitare, a temere, a scoraggiarsi, a vedere il lato nero degli uomini e delle cose, gli scemava sin da principio la forza di affacciarsi fermo e risoluto alle battaglie della vita.

Gli è a Padova che lontano per la prima volta dal padre, dalla famiglia, dai congiunti, dai luoghi nativi o noti, la sua esistenza incomincia a svolgersi da per sè, a individuarsi in una spiccata personalità, e ch'egli apparisce sulla scena del mondo già maturo quanto alla intelligenza, già serio e pensoso nell'età dell'allegria, della spensieratezza, delle follie, a sedici anni. Vediamo a qual prezzo si era compiuta cotesta precoce e singolare trasformazione.

Torquato era ancora tenero fanciullo, e già

un cumulo di sventure si riversava sul padre e sulla famiglia di lui, sventure a cui la letteratura, ben lungi dall'essere estranea, avea contribuito in principal modo.

Qual magro pane abbian dato in ogni tempo le lettere agl'italiani, non è chi l'ignori; ma in que' giorni alle altre miserie s'aggiungeva quella principalissima della servitù quasi inevitabile. Re e papi, principi e principesse, duchi e duchini, qualche conte e qualche marchese di quelli che andavano per la maggiore, nonchè parecchi cardinali e prelati che potevano concedersi il lusso di un seguito e di una corte, oltre lo scalco, il cacciatore, il buffone e l'astrologo, tenevano ai loro stipendi, siccome arnese richiesto dalla dignità del loro grado, anche un segretario, il quale, s'intende, aveva ad essere un letterato di fama, possibilmente poeta, che componesse ad ore perdute la sua brava epopea per intesserci dentro, tra le allegorie e le favole della Tavola Rotonda, le lodi del signore che lo pagava.

Le incombenze del Segretario non erano ben definite, ma variavano a seconda delle circostanze, dei bisogni e più spesso dei capricci del padrone, augusto o semplicemente illustrissimo che fosse: tenere la corrispondenza ufficiale e non di rado anche la intima, onde diventava depositario di pericolosi segreti di stato, quando non pure d'alcova; essere a tempo lo storiografo della casa, a tempo il poeta aulico delle guerre, delle paci,

delle alleanze, delle nascite, delle monacazioni, dei maritaggi, delle morti; ora adempiere incarichi diplomatici presso altre corti, talvolta governare di seconda mano qualche infelice paese, e financo dover lasciare l'ozio delle lettere e le cure del gabinetto per seguire la ventura di qualche impresa guerresca a fianco del serenissimo; muoversi sempre nell'orbita del suo signore, e naturalmente salire e discendere con la fortuna di lui; ecclissarsi o mettersi in luce secondo i casi, o meglio secondo gli ordini più o meno espressi; essere oggi il personaggio importante e ricercato, senza di cui non si fa nulla, domani forse il capro espiatore di atti non suoi; vantato e sconfessato a vicenda, accarezzato o lasciato da banda; distinto nella famiglia dei servi, senz'essere propriamente nè servo nè libero; ed esplorato ad ogni passo, e scrutato da emuli, da nemici, da cortigiani o da favorite, ricominciare ogni giorno questa spinosa lotta per l'esistenza con l'ansia assidua, col tormentoso sospetto, che da un momento all'altro i mali ufficî d'un rivale che medita di soppiantarlo, o le esigenze di qualche corte, di qualche famiglia potente a cui conviene sagrificarlo, o semplicemente l'umore variabile dei superiori e dei sottosuperiori, non pagassero di oblio e di miseria una canizie acquistata a servire con fedeltà e con onore.

La è dura storia, ma vera. Da Pier delle Vigne, *che tenne ambo le chiavi del cor di*

Federigo, a Vincenzo Monti, segretario del principe Braschi che fu l'ultimo, ripercorriamo pure la lunga serie dei letterati e poeti che servirono in corte: la storia ne è sempre un'iliade di piccole e di grandi calamità, di lotte e di contraddizioni, di effimeri esaltamenti e d'immeritate umiliazioni: a fianco di un Aretino, che mutando di padrone, di partito e di fede come di casacca, sfoggia da gran signore e s'impone a tutti così da truffarsi il titolo di *divino,* troviamo un Ariosto sforzato a correr le poste, e che *la mercè d'Apollo e del santo collegio delle Muse,* come egli dice, non ha di che comperarsi un mantello.

E non di meno tutti si acconciavano a servire nelle corti o nelle grandi famiglie, perchè alla fin fine servendo non si moriva di fame; e ad un gentiluomo, ricco di lettere e povero a quattrini, i pregiudizî e il costume di quell'età non aprivano altra via. Peggio poi, se la politica veniva a rannuvolare quello stretto o povero lembo di cielo sotto cui era condannato a lavorare per vivere il gramo segretario; allora sì che si avverava appuntino la giusta sentenza di Fulvio Testi: *Seren di corte a mezzogiorno imbruna.*

Così pur troppo avvenne al padre del nostro Torquato. Pare ch'egli avesse trovato la *rara avis* de' principi e de' mecenati in don Ferrante Sanseverino, signore di Salerno; il quale, culto e generoso cavaliere, facendo di Bernardo Tasso

il conto che meritava, non solo lo avea ricevuto con larghissime ed onorevoli condizioni, ma, che è più, gli aveva assegnato, lungi dal frastuono della corte, la tranquilla ed amena stanza di Sorrento, senz' altro obbligo che di comporvi a tutto agio il poema dell' *Amadigi.*

E a Sorrento, il favore del principe, la clemenza della fortuna, il sorriso della sua giovine sposa Porzia de' Rossi, avvenente e graziosa quanto saggia e modesta, e le grazie infantili dei due figliuoletti Cornelia e Torquato, tutto pareva assicurare a Bernardo un' esistenza placida e felice.

Se non che disgraziatamente il suo principe era a sua volta vassallo del re di Napoli, cioè dell' imperatore Carlo V, pel quale governava, sfrenatamente tiranno, il vicerè Toledo. Ora costui si era fitto in capo d' introdurre in Napoli l' inquisizione spagnuola, e già ne avea pubblicato il decreto. Il popolo, che non ne voleva sapere a qualunque costo, si levò subito in tumulto e ricorse al principe Sanseverino, perchè perorasse la sua causa presso l' imperatore e ottenesse quanto prima la revoca dell' odioso editto. Il Sanseverino, che sapeva di avere nel Toledo un antico e implacabile rivale, ondeggiava fra l' accettare e il rifiutare il mandato de' napoletani; tuttavia infine, concorrendo a determinarlo specialmente il parere di Bernardo Tasso, accettò. Se non che venuto al cospetto di Carlo V, s' accorse

in mal punto, chè i cattivi uffici del Toledo non solo gli avevano preclusa ogni via a riuscire nella missione, ma sì ancora cambiato in aperta disgrazia il favore del monarca, il quale, senza intendere ragioni, bruscamente lo licenziò. E peggio gl'incolse nel ritornare a Salerno, chè uno sgherro, appostato da Toledo lungo la via, gli sparava addosso e per poco non l'uccideva.

Pertanto, vista la mala parata, e le sue cose omai agli sgoccioli, il Sanseverino deliberò di disertare la causa imperiale, passando, armi e bagagli, sotto la protezione di Francesco I di Francia, sempre pronto a far liete accoglienze ai transfugi dell'impero; laonde Bernardo Tasso, parte per vedersi compromesso anche lui col consiglio, parte per tener fede al suo signore, senza por tempo in mezzo, lasciò moglie, figli ed averi, e lo seguì nell'esiglio.

Non occorre aggiungere che tanto il principe quanto il segretario vennero dichiarati ribelli, e posti al bando essi e alla confisca i beni loro; onde il povero Bernardo perdette in un punto la casa, la patria e il frutto delle fatiche sue di tanti anni, che le largizioni del principe erano venute aumentando. Potè bensì più tardi per mediazione del papa ritornare in Italia, non però mai nello stato napoletano, nè ricuperare i suoi averi dai rapaci artigli del vicerè spagnuolo.

E come avviene che una sventura chiama l'altra, così quella del bando e della confisca non

fu sola: sulla moglie e sui figli dell'esule si rifletteva tutta la disgrazia, tutta l'odiosità del ribelle; nè il Toledo era uomo da risparmiare il sesso o l'età. Laonde Porzia non tenendosi più sicura a Sorrento, dove, senza il marito che la proteggesse, era esposta a pericoli d'ogni sorta, deliberava di riparare coi figli a Napoli presso i paterni congiunti: e però il piccolo Torquato a soli sette anni imparava la sconsolata via dell'esiglio e sentiva i primi colpi dell'avversa fortuna, così che rammentandosene più tardi, esclamava:

Ohimè dal dì che pria
Trassi l'aure vitali e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell'ingiusta e ria
Trastullo e segno, e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda appena:
Sassel la gloriosa alma Sirena,
Appresso il cui splendore ebbi la cuna:
Così avuto v'avessi o tomba o fossa
A la prima percossa! (1).

(1) Questo ed il brano seguente sono tolti dalla canzone « O del grand'Apennino Figlio picciolo sì, ma glorioso » che Torquato scrisse nel 1578, quando, nella sua seconda fuga da Ferrara, trovava asilo alla corte d'Urbino. Sebbene incompiuta, il cav. Marino la proclamava, in una lettera ad Antonio Bruni, *per l'affetto e per cento bellezze poetiche una delle piu' nobili canzoni che uscirono da quella famosissima penna*

E tuttavia il calice delle calamità continuava a riempirsi. Invece di conforto e di appoggio l'infelice Porzia trovava ne' suoi congiunti altrettanti nemici, quanto più simulatamente coperti, tanto più dannosi e spietatamente accaniti, i quali non rifuggivano da qualunque mezzo per contrastarle la dote che le spettava, e frattanto le suscitavano impedimenti d'ogni genere acciò nè essa nè la figlia Cornelia potessero riunirsi a Bernardo, che da Roma ansiosamente le domandava, e che a gran fatica giunse a ricuperare il suo Torquatino, cui in tal guisa non fu concesso di raggiungere il padre, se non distaccandosi per sempre dalle cure e dalle carezze materne. Di che egli muove questo accorato lamento;

Me dal sen della Madre empia fortuna
Pargoletto divelse; ah di que' baci,
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi che se n' portar l' aure fugaci;
Ch'io non dovea giunger più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci.
Lasso! e seguii con mal. sicure piante,
Qual Ascanio o Camilla, il padre errante.

Ed invero non erano corsi due anni da quella crudele separazione, che per violento e quasi subitaneo morbo Bernardo perdeva la sposa diletta, Torquato la virtuosissima delle madri. Perdita

tanto più amara, quanto meno parve naturale. Bernàrdo medesimo dandone l'annunzio al signor Amerigo Sanseverino, non tace il dubbio che, come i patimenti, anche la morte di lei fosse da imputare direttamente a quei suoi congiunti, de' quali essa trovavasi in piena balìa.

« Piango - egli scrive - la morte di quella
« sventurata giovane, la quale io amava più che
« la vita mia, ma non tanto quanto essa meri-
« tava: piango la cagione della morte sua, che
« son io; perchè non doveva per una vana am-
« bizione d'onore e per l'affezione che portava
« al Principe, abbandonar lei, i miei sfortunati
« figliuoli e il governo della casa mia; e tanto
« maggiormente sapendo ch'io la lasciava da
« ogni consiglio, da ogni favore, da ogni aiuto
« umano abbandonata; in arbitrio solo della mia
« nemica fortuna; in mano non di fratelli, ma
« di nemici capitali. Piango la qualità della morte,
« la quale (per quanto posso congetturarne) è
« stata violenta, *o di soverchio dolore, o di*
« *veleno*. . . . ; piango la figliuola, per sua scia-
« gura rimasta viva, giovane d'anni, senza alcun
« consiglio, abbandonata d'ogni soccorso umano,
« in mano dei suoi nemici, alla speranza sola
« del misero padre, lontano, vecchio, povero e
« in disgrazia della fortuna. . . . » (1).

(1) *Lettere di M. Bernardo Tasso*, vol. II, pag. 157. Padova, presso Giuseppe Comino, 1733.

Se a leggere queste righe commoventi, il cuore ci si stringe di pietà per quel padre, tanto buono, tanto leale e tanto infelice; la pietà si mesce di tenerezza e di ammirazione riguardando la lettera che Torquato, appena dodicenne, scriveva a madonna Vittoria Colonna per impetrare il patrocinio di lei in soccorso della sorella e farla restituire dai malevoli congiunti al deserto genitore.

« Il soccorrere - così egli scrive - un po-
« vero gentiluomo caduto in miseria e calamità
« senza colpa sua, e per conservazione dell'onore,
« è officio d'animo nobile e magnanimo, com'è
« il suo: e se Vostra Eccellenza col suo favore
« non rimedia a questo inconveniente, il poverino
« di mio padre si morrà di dolore.... Scipione
« de' Rossi, mio zio, cerca di maritar mia sorella
« a qualche povero gentiluomo, col quale forse
« abbia da stentar tutto il tempo della sua vita,
« con isperanza di godersi il resto della eredità
« di mia madre. Il dolor, Signora Illustrissima,
« della perdita della roba è grande, ma del sangue
« è grandissimo. Questo povero vecchio non ha
« altri che noi due: e poichè la fortuna l'ha
« privato della roba, e della moglie che amava
« quanto l'anima, non consenta che la rapacità
« di costui lo privi dell'amata figliuola; nel seno
« della quale sperava di finir quietamente questi
« ultimi anni della vecchiezza sua. Noi non ave-
« mo in Napoli amici; chè per lo caso di mio

« padre ognuno teme: i parenti ne sono nemi-
« ci .... La figliuola sta in casa di Gio. Jacopo
« Coscia, parente di mio Zio, dove non può per-
« sona nè parlarle, nè darle lettere. Gli è tanto
« il dolor ch'io sento, Signora mia Eccellentissima,
« che siccome ho confuso l'animo, così queste
« lettere saranno confuse dal mio non saper dire
« il bisogno mio. Vostra Eccellenza conoscerà la
« grandezza dell'affanno » (1).

Queste poche scene di quel triste dramma, ch'è la vita intima della famiglia Tasso, sebbene antecedenti di parecchi anni al tempo che Torquato fu scolaro a Padova, le ho richiamate deliberatamente alla memoria di chi leggerà queste pagine; imperocchè, senza riandare le vicende e le impressioni toccate al fanciullo, non sapremmo darci ragione del carattere del giovinetto, studente nella Università padovana, che s'apparta malinconico e meditabondo dal rumore e dagli spassi de' suoi compagni, mentre con lo studio e con le creazioni del suo ingegno tenta illudere la realtà della vita; e lo stesso fantasma abbagliante della gloria pare ch'egli insegua più incalzato dal bisogno dell'oblìo che dallo stimolo della

(1) *Le lettere di T. Tasso ordinate ed illustrate da Cesare Guasti*, vol. I, pag. 6. (Firenze, Le Monnier, 1852). Cotesta a donna Vittoria è la prima lettera che si conosca di Torquato, scritta da Roma nel 1556.

speranza, pur così facile seduttrice degli animi giovanili.

Ma neppure l'appoggio di madonna Vittoria, *la gloriosa marchesa di Pescara*, come la chiama l'Ariosto, valse a liberare la sorella di Torquato da quella specie d'isolamento e di reclusione in cui la tenevano, per averla strumento docile ai loro interessi e quasi ostaggio in mano loro, quegli snaturati congiunti; sì che il povero padre non la riebbe nè la rivide mai più, e Torquato ebbe a contendere e a litigare, si può dire, tutta la vita, senza mai conseguire ciò che gli spettava sulla eredità della madre. Così bene era amministrata la giustizia nel felice reame di Napoli.

In mezzo a tanti mali Torquato, o come allora lo chiamavano, il Tassino, non aveva altro schermo nè altro conforto che lo studio, nel quale sprofondandosi con tutta l'anima e con tutte le forze, avanzava meravigliosamente. A quindici anni era già provetto nelle discipline che altri a trenta: latino, greco, filosofia, rettorica, poetica, nulla era troppo arduo alla sua mente; e con tale passione e con tanta solerzia ei studiava, che fin da quando, settenne ancora, era mandato alle scuole che i gesuiti avevano di fresco aperto in Napoli nel vicolo dei Giganti, narrasi, che impaziente di attendere la luce del sole, più volte egli vi si facesse accompagnare col lume delle torcie per anticipare così la giornata e guadagnar

tempo al lovoro (1). I maestri ed i condiscepoli ne strabiliavano, e già la fama precorreva velocemente all'età di questo mirabile giovinetto.

---

(1) Recentemente, e proprio mentre questo scritto era sotto il torchio, il signor Francesco d'Ovidio, scrittore e critico del resto reputatissimo, in un suo articolo *Torquato Tasso e un suo nuovo biografo* (pubblicato nei numeri 6 e 7 del *Fanfulla della Domenica* dell'anno corrente) dopo aver negato al Tasso, uomo, meriti di maggior rilievo, quali sono quelli che spettano al carattere e al genio, nega ancora al Tasso, fanciullo, questo singolare esempio di buona volontà e di amore allo studio, mettendo il fatto in celia e soggiungendo spiritosamente che per poter egli far ciò *bisognava che anche i maestri fossero smaniosi di fargli lezione prima di giorno.* Eppure ci sono anche ora, anche tra noi, collegi e maschili e femminili in cui, specie d'inverno, le scuole precedono lo spuntare del sole; oltre di che non sapendo noi a quale distanza si trovasse la casa di Tasso dal Collegio dei Gesuiti, è pur permesso credere ch'egli vi si facesse accompagnare prima dell'ora in cui le lezioni incominciavano, anche soltanto per giungere in punto, per essere tra' primi arrivati.

CAPITOLO II.

ARGOMENTO

Sue peregrinazioni, conseguenza dell' odissea paterna - Arrivo e presentazione di Torquato alla corte d' Urbino - Ragioni del suo collocamento allo studio di Padova - Epoca precisa della sua prima venuta a Padova - Ospitalità ricevuta nel monastero di S. Benedetto Novello - Torquato ne arricchisce la biblioteca - Suoi rapporti e amicizia col P. Nicolò degli Oddi e carattere di esso monaco - Sguardo retrospettivo alla storia di questo monastero e traccie che ne rimangono.

Bernardo Tasso si trovava dunque questo caro figlioletto da finir di educare e da provvedere, e non aveva stabile provvedimento egli stesso. Vagava di qua e di là, d'una all'altra città, d'una all'altra corte, sollecitava questo e quello, riceveva buone parole, speranze, anche promesse da molte parti, ma non trovava lì per lì da collocarsi utilmente. E per giunta aveva già bello e finito il suo poema dell'*Amadigi;* ma il principe Sanseverino, cui lo avea dedicato, era Dio sa dove con tutt'altro per il capo; che anzi supplicato di qualche soccorso, gli avea risposto con que' termini glaciali ed evasivi che sogliono i principi, quando da chi li prega non ci sia più da aspettarsi nè bene nè male, nè v'abbia ombra di pericolo a fare gli smemorati.

Di passaggio a Venezia, dove contava parecchi amici, l'Accademia Veneziana gli aveva bensì proposto di stampare l'*Amadigi* a proprie spese; ma di compensi all'autore non una parola,

ond'egli che ci avea fatto sopra i suoi conti, si guardò bene dall'accettare. Intanto il sinedrio letterato di Venezia e quello di Padova, con a capo il famoso Sperone Speroni, suo amicissimo, non facevano che parlare di questo *Amadigi*, il quale a canti e a brani era già corso dalle mani di un critico a quelle d'un altro, ciascuno avea voluto dire la sua, e Bernardo, dopo aver sentito i loro pareri e fatto un po' a modo loro, un po' al suo, finalmente aveva ritirati a sè gli sparsi fogli e datavi l'ultima mano.

Dopo che dotti di quel calibro avevano data la sveglia a quel poco pubblico che s'interessava di queste cose, grande si era fatta l'aspettazione di questo poema, e più che altrove alla corte d'Urbino, dove più d'uno degli eruditi veneziani e padovani ivi raccolti ne avevano propalata la novella con accompagnamento di lodi; talchè a Guidobaldo II, principe del luogo e geloso conservatore delle tradizioni mecenatesche della sua casa, venne voglia di chiedere a Bernardo se entrerebbe a' suoi servigi, com'era già stato per lo innanzi presso il conte Rangone e da ultimo presso il Sanseverino. Figuratevi se Bernardo se lo fece dire due volte, se avea mestieri d'eccitamenti per acconciarsi nella gentile e dotta corte Feltresca, non ha guari illustrata dalla penna magistrale del Castiglione! Ci corse di gran cuore, e vi condusse seco il giovinetto Torquato; il quale da prima fu a parte delle oneste

accoglienze fatte al padre suo, indi ben presto si diede a conoscere lui stesso per quel prodigio che era, e strinse agevolmente amicizie e relazioni con tutti quegli oracoli del Parnaso e della critica letteraria, come il Muzio, l'Atanagi, il Gallo, lo Speroni e il veneziano Bernardo Cappello, recente autore di un canzoniere alla maniera petrarchesca, che allora correva lodatissimo per le mani di tutti i dilettanti di rime amorose. Molti di essi già intravedevano nell'aspetto caratteristico del giovinetto, nel lampo del suo sguardo ceruleo, dolce insieme e fiero e penetrante, benchè le più volte quasi coperto da un velo di tristezza, nel suo conversare sobrio quanto erudito, modesto quanto sicuro, che un nuovo astro stava per ascendere alla loro costellazione; ma niuno ancora prevedeva che lo splendore di lui avrebbe fatto impallidire ben presto tutti gli altri. Allora l'ammirazione, scevra di gelosia, era ancora al suo primo stadio, a quello dell'incoraggiamento e della protezione; più tardi dal merito e dalla gloria di lui, quanto più soverchianti, germinerà la corrucciosa invidia, e con essa la bieca critica e la dissimulata persecuzione.

Torquato al momento in cui l'osserviamo non aveva ancora sedici anni, e già si può dire che della suppellettile degli studi allora in uso, poco o nulla gli rimanesse a fornire: ancora un'utilma tinta di filosofia, un ultimo pasto di Aristotele e di Platone, e poi l'uomo di lettere

era bello e formato. Ma non era cotesto, e vuolsi ben compatirlo, il disegno del padre. Troppo avea sperimentato Bernardo sopra di sè i frutti della letteratura, per desiderare che il figlio si mettesse sulla medesima via; e a preparargli una vita meno accidentata ed una professione più vantaggiosa, avea già fermo di farne un uomo di legge. Tuttavia, senza porvi mente, il dabben padre contribuiva anch'egli ad alimentare in Torquato le tendenze letterarie e poetiche, facendogli trascrivere parecchie delle sue lettere, delle rime e dello stesso *Amadigi*, ed affidandogli la correzione delle prove di stampa di quella sua raccolta di liriche e d'epistole che uscì dai tipi del Giolito in Venezia nel 1560. E poichè la bisogna dell'*Amadigi* sotto stampa lo aveva fatto passare da Urbino a Venezia, trovandosi così sotto mano lo Studio di Padova e qualche amico anche quivi cui raccomandarlo, pensò bene di mandarvelo, affinchè compisse il corso filosofico e poi intraprendesse quello della giurisprudenza.

A quali fila non si attaccano le vicende umane! Senza la disgrazia del principe di Salerno, difficilmente Bernardo si sarebbe mosso da Sorrento, nè l'*Amadigi* si stampava a Venezia, nè Bernardo avea d'uopo di entrare nella corte di Urbino, nè di condurvi quindi Torquato, nè di conoscere in questa occasione que' letterati Veneziani che lo persuasero di mandare il figliuolo all'Università padovana. Senza tutta questa ca-

tena di circostanze, Padova ora non avrebbe certo il vanto di annoverare primo fra gli scolari che la onorarono in perpetuo il cantore della *Gerusalemme.*

Del resto a Bernardo, sagace osservatore, non era sfuggita nessuna delle attitudini intellettuali del figlio; onde scriveva all' abate delle Fosse il 9 Febbraio 1560: « Torquato attende agli stu-
« dj, e in questa tenera età mostra la materna
« prudenza talmente, ch' io ho fermissima opi-
« nione (s' io vivo tanto, come spero, che gli
« possa far finir lo studio) che debba riuscire
« un grand' uomo » (1).

Quanto all' epoca precisa in cui Torquato venne per la prima volta a Padova, ce ne chiarisce un' altra lettera del padre suo, scritta a messer Sperone Speroni il penultimo giorno d' agosto dello stesso anno 1560, nella quale si legge:
« Omai è tempo di provveder della dozzina per
« Torquato. Vostra Signoria sarà contenta di
« pigliar questa cura, conoscendo quello ch' im-
« porta a porlo in casa d' uomini dabbene, e
« lontano dalle male compagnie » (2).

La casa e la dozzina furono bensì provvedute come desiderava il padre, tanto è vero che dal riportato brano della lettera di lui all' abate delle Fosse apprendiamo che Torquato nell' inverno dello stesso anno 1560 vi era già collocato

(1) Lettere citate, vol. II, pag. 482.
(2) » » » III, » 157.

ed attendeva agli studî; ma indarno interroghiamo le cronache del tempo perchè ci dicano, o anche solo ci mettano sulle traccie di conoscere quale cotesta casa si fosse. La è cosa che ci rincresce assai, ma non ci stupisce punto.

Se non ci vien fatto di trovare nessuna indicazione nè indizio del dove abitasse Scipione Gonzaga, che non doveva essere alloggiato da povero scolaretto, egli appartenente a famiglia sovrana e che in sua casa fondava ed ospitava magnificamente l'inclita Accademia degli Eterei, siccome più innanzi vedremo, non fa meraviglia che il giovinetto Tasso, il cui nome cominciava allora ad essere noto nel piccolo mondo dei dotti, gentiluomo come ce n'erano a centinaia, e povero come ce n'erano ben pochi, sia passato attraverso due anni di Università, senza che i cittadini di Padova a lui contemporanei abbiano pensato di porre sopra le mura di taluna delle case ove avrà dimorato, o sopra una carta di qualche archivio, il ricordo del suo soggiorno.

E dico di taluna casa, poichè anche allora come ora, per quei motivi che sono anche troppo noti a chi vive sull'appigionasi, è naturale che gli studenti non serbassero l'alloggio medesimo durante tutti i loro anni di studio; ed è presumibile che, cotesti motivi esistendo per Torquato come e più che per tanti altri, nelle sue frequenti venute e ritorni a Padova egli pure abbia mutato ospizio più d'una volta.

Ecco per avventura una delle giustificazioni con cui può assolversi l'apparente trascuranza de' nostri maggiori; un' altra, ed invero più momentosa, sta nella quantità di personaggi degni di ricordanza che andavano e venivano allora, qual più qual meno soffermandosi nella dotta città; così l'epoca, feconda d'uomini insigni, era avara di monumenti. Ora si sono scambiate portentosamente le veci, e la lapidomania, inclinazione caratteristica del nostro secolo, non lascia nemmeno il rifugio dell' oblìo a tante mediocrità che se lo sono così ben guadagnato.

Questo però ci è dato tener per fermo, che Torquato in una delle sue venute a Padova, che vedremo poi quante furono, (non possiamo precisare quale, ma sicuramente quando non era più scolaro, chè una permanenza di mesi e d'anni non sarebbe stata compatibile con le regole monastiche) venisse ospitato dai padri di S. Benedetto Novello, richiamatovi dalla singolare amicizia che lo avvinceva all' abate di quel monastero don Niccolò degli Oddi. E fu forse a significare la gratitudine dell' ospizio avuto e le particolari obbligazioni che teneva verso questo don Niccolò, che Torquato in quell' occasione arricchì di molti suoi libri la biblioteca di que' padri ospitali. La doppia circostanza del soggiorno suo e di questo dono, che pare costituisse il maggior pregio della libreria del monastero, (e veramente volumi appartenenti al Tasso e taluno

forse adoperato e postillato da lui non potevano essere che preziosi) ci è positivamente asserita dal Rossetti nella sua *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova* (1), il quale scrive proprio così, « che i monaci di S. Bene-
« detto Novello posseggono una biblioteca me-
« diocre invero ma pregevole per essere stata
« raccolta dal celeberrimo Torquato Tasso. » E subito soggiunge: « Soggiornò egli qualche tempo
« in questo monistero insieme col celebre Don
« Niccolò Degli Oddi, Nobile Padovano e Abate
« del detto luogo, chiaro letterato de' suoi tempi,
« e sì stretto amico di lui, che di mano in mano
« che andava componendo i canti della sua Gerusalemme liberata, glieli faceva leggere per udirne il di lui parere » (3).

La ripetuta soppressione, cui soggiacquero questi monaci, prima sotto il governo democratico nel 1797, poi definitivamente sotto il regno italico nel 1810, fece sì che per parte nelle vicende della confisca, parte forse per sottrazioni

(1) Padova, coi tipi del Seminario, 1776.

(2) L'affettuosa ed attuosa amicizia dell' Oddi verso Torquato ci viene anche attestata dal quasi contemporaneo Tomasini con queste parole che leggonsi appunto nella vita di Niccolò degli Oddi. « Torquatum Tassum, Poetam
« sibi summa familiaritate coniunctum, eius adversae for-
« tunae acriter obluctatus, ab imminentibus periculorum
« procellis eripere, et in securitatis et felicitatis portu si-
« stere toto pectore contendit. » (Tomasini, Ill. Vir. Elog. Pat. MDCXXX).

e trafugamenti di singoli monaci, andò perduto miseramente tutto ciò ch' essi possedevano di qualche valore artistico o storico, e fra le altre cose i libri appunto, che restituiti loro dopo la prima soppressione, nel breve intervallo della prima dominazione austriaca, non si lasciarono più trovare la seconda volta, avvalorando così la saggezza del vecchio adagio: *non bis in idem.* Soltanto le carte d' affari, cui non si attribuiva da nessuno alcuna importanza, come quelle che riguardavano beni irremissibilmente perduti e rancide controversie di secoli addietro, vennero ammassate alla rinfusa e per la massima parte raccolte nell' archivio comunale di Padova.

Quivi fra le pagine di un inventario di suppellettili da cucina e da cantina m' avvenne di leggere l' indicazione di una *cronaca dei forestieri,* la quale, ora irreperibile come i libri, doveva esistere senza dubbio all' epoca in cui scriveva il Rossetti; ond' è ragionevole congettura ch' ei l' abbia veduta, e di là traesse le notizie che in maniera così esplicita, come uomo sicuro del fatto suo, ci ha lasciate intorno al soggiorno del Tasso, perfettamente conformi del resto alla tradizione popolare che da tempo immemorabile e di generazione in generazione al monastero di S. Benedetto Novello attribuiva l' onore di aver ospitato il più simpatico, se non il più grande, dei poeti italiani.

Non è dunque senza qualche autorità la

iscrizione (1) che l' illustre gentiluomo padovano Carlo Leoni, con quell' intelligente affetto che lo faceva palpitare e quasi direi isperare ad ogni fatto o ricordo che onorasse la patria, appose sull' edificio di S. Benedetto Novello a perpetuare la memoria che ivi dimorò il vate della *Gerusalemme*; soltanto è sicuro che non n' è precisa la data; nè si può accertarla meglio per via d' induzione, poichè lo stesso carteggio epistolare corso fra Niccolò degli Oddi e Torquato, riferendosi ad epoca di molto posteriore quando già il Tasso era uomo fatto, non tocca, nemmeno alla sfuggita nè a modo di reminiscenza, circostanza alcuna che riguardi il soggiorno di lui a Padova. Nè meglio vale a determinarlo la circostanza dell' essere allora Niccolò degli Oddi abate di S. Benedetto Novello, perocchè il Tomasini (2) ne dice aver egli tenuto questo seggio abbaziale per circa trent' anni, dopo di che, promosso a vicario generale del suo ordine, ch' era propriamente l' Olivetano, si trasferiva a Roma, dove pure continuò a dimostrare verso il Tasso la già vecchia amicizia e l' alta stima che gli avea saputo ispirare. Amicizia e stima non di sole parole; avvegnacchè egli nella fiera e bieca lotta, accesasi

(1) La iscrizione è questa: *Torquato Tasso qui dimorò 1566.*

(2) *Jacobi Philippi Tomasini Patavini* — *Illustrium Virorum Elogia* etc. Patavii, apud Donatum Pasquardum et Socium — MDCXXX.

contro la Gerusalemme, si schierasse col Pellegrini fra i pochi ma animosi e onesti difensori del poeta, ed anzi componesse espressamente un dialogo apologetico in sostegno degli argomenti addotti dal Pellegrini contro il Salviati e la compagnia dei detrattori cruscanti (1).

Di un tanto amico del Tasso non sarà discaro ai lettori il saper qualche cosa. Se stiamo a ciò che ne dice il Tomasini, l'Oddo possedeva le lettere italiane, latine e greche così da essere più che ammirato, invidiato; e noi aggiungiamo che doveva esser fornito anche di un gusto critico non comune, se a lui per consiglio ed emendamento mandava Torquato a fogli a fogli il poema che stava componendo. Del suo valore poetico, invece che pronunciare qui alcun giudizio, sarà meglio far giudici i lettori mediante qualche saggio. Qui osserveremo soltanto com'ei

(1) *Dialogo di don Niccolò degli Oddi padovano, in difesa di Camillo Pellegrini contro gli Accademici della Crusca. All' illustriss. sig. co. Giovanni Terzo di Ventimiglia, marchese di Hieraci.* Venezia, presso i Guerra fratelli, 1587, in 8.°

La molteplice cultura letteraria del padre don Niccolò degli Oddi, oltrechè del Tomasini (op. citata), dal Portenari *(Della Felicità di Padova,* Padova, Tozzi, 1623), dal Rossetti (op. citata), dal Quadrio *(Della Storia e Ragione d' ogni Poesia),* dai principali biografi di Torquato, ci è attestata dalle sue stesse pubblicazioni, ch'io desumo in parte dal Vedova *(Biografia degli Scrittori Padovani,* volume II, Padova coi tipi della Minerva, 1836), in parte da una nota, favoritami dal mio egregio cugino co. Oddo Ar-

fosse modestissimo, singolar pregio nella pettoruta falange dei letterati suoi contemporanei, e com'ei mandasse i propri sonetti da racconciare all'amico Tasso; il quale talvolta si piaceva di rispondergli con le rime istesse, o press'a poco. Ne siano esempio i seguenti a proposta e risposta, dai quali si scorge qual conto l'uno facesse dell'altro, e come la gentilezza dell'animo livellasse la diversa altezza dell'ingegno. Ecco il sonetto dell'Oddo:

Tasso, confesso il ver, debil discorso
L'incauta lingua spinse, e veder felle
Leggier, impresa fosse il dir di quelle
Virtù che in voi fan così bel concorso.

Indi con saldo e ragionevol morso
Conobbi alfin, sì sono grandi e belle,
Che far uopo mi sia sol per dir d'elle
A voi, figlio d'Apollo, a voi ricorso.

rigoni degli Oddi e redatta con la scorta delle sue memorie domestiche. Ci rimangono dunque di lui, oltre il Dialogo succitato; un volumetto di liriche col titolo: *Rime dell'Accademico Fortunato, detto il Costante*, nelle nozze del Serenissimo D. Francesco de Medici, granduca di Toscana, con la Serenissima Signora Bianca Cappello, figliuola della Sereniss. Signoria di Venezia (Padova, presso Ruberto Majetti, 1579); l'*Idillio XXIX di Teocrito, sopra il Cignale che uccise Adone,* tradotto in versi volgari da Niccolò degli Oddi e contenuto nei *Commentarii di Giovanni Tullio agli Emblemi dell'Alciato* (stampati in Padova da Paolo Frambotto, 1661, in 4.°); infine parecchie *sue lettere a Torquato*, che leggonsi nel tomo V delle *Opere di Torquato Tasso,* edizione di Firenze del 1724.

A cui taccia l'invidia, a'tempi nostri
Cedano sì in beltà come in bontade
I Greci, i Toschi ed i Latini inchiostri:

Cui rime e prose son sì culte e rade,
E sì scevre del tempo a'fieri mostri,
Che stupiranne ogni futura etade (1).

Così mentre tanti principi e letterati, ciechi per vanità o loschi per invidia, cercavano tutte le vie di detrarre alla fama di Torquato e ne disconoscevano l'altissimo valore, questo povero monaco non solo lo riconosceva sinceramente e gli rendeva il debito omaggio, ma divinava altresì ed annunciava con la lucida fede di un precursore ispirato la gran messe di ghirlande che i secoli venturi avrebbero incessantemente accumulate sulla tomba dell'amico suo.

Governato, come quasi sempre nelle sue liriche, dalla musa soave della malinconia, il Tasso gli faceva questa risposta:

Già stanco e tardo in periglioso corso
Tra' venti di fortuna e le procelle,
Veggio in vece di fide e chiare stelle
Sante virtù; ma invano il tempo ho corso:

(1) Questo sonetto dell'Oddo, come pure un altro che incomincia « Pria di Rinaldo i perigliosi errori » ed accenna alle principali opere del Tasso, si trovano stampati in principio della edizione di tutte le rime del gran poeta, fatta dal Deuchino in Venezia l'anno 1621 e dedicata all'ill. ed eccell. sig. Lorenzo Veniero, Proc. di S. Marco.

E mentre io pure il dubbio stato inforso,
E le antiche speranze e le novelle
Voglie troncando a la ragion rubelle,
Sento di penitenza amaro morso.
Ma fuor ch' in dolci e puri acccenti vostri
Non ho gloria nè vanto: e inchina e cade
L'arte e lo stile in cui aver si mostri.
E sembra augel che l'onde amiche rade,
Ma voi l'alzate pur tra pompe ed ostri,
Oddo, al Ciel per sublimi, altere strade.

Non visse l'Oddo abbastanza, o non fu abbastanza scaltro, o fu troppo onesto, perchè sul suo capo canuto si posasse il cappello cardinalizio, e finì onorato quanto più modestamente lontano dalle *pompe* e dagli *ostri;* appunto come al suo amico Tasso tolse l'invida fortuna perfino quei pochi giorni di vita che gli permettessero di cingere la fronte del tardi decretato alloro, giunto solo a tempo di fregiarne la bara.

Nei trent' anni circa (1), in cui Niccolò degli Oddi resse come abate il monastero di S. Benedetto Novello, non tralasciò mai di consacrargli tutto l'amore e l'operosa sua intelligenza per ampliarlo e dotarlo di tutto ciò che valesse a renderne il soggiorno più proficuo agli studiosi

(1) Benchè il Portenari (op. cit.) asserisca che l' *Oddo è stato nove anni Abbate di questo monastero,* merita più fede il Tomasini, il quale (op. cit.) dice: *praeviisque Congregationis sibi longe carissimae dignitatibus egrege perfunctus, Abbatiam demum sortitus est, quam annis fere XXX splendide rexit.*

e più caro a quelle anime, che stanche dalle procelle del mondo e disilluse della compagnia degli uomini, cercano la pace solinga infiorata dalle bellezze della natura, la quale parla così soave linguaggio persino co' suoi arcani silenzî. Perciò, oltre d'averlo provveduto di un nuovo e assai capace noviziato e di più comodi chiostri, lo adornò di ameni e spaziosi orti che si stendevano sino alle mura della città, donde l'orizzonte della sottoposta campagna è cinto dal poetico gruppo degli Euganei, che vanno a perdersi nelle più lontane prealpi, il cui azzurro, degradando, sembra prolungarsi indefinitivamente dinanzi allo sguardo e sfumare nelle varie tinte del cielo. Questi giardini con la varietà e la rarità delle piante, introdottevi dall'Oddo, iniziavano gli studiosi delle cose naturali ai segreti della botanica e della chimica, mentre la libreria, arricchita, come si è detto, fa mercè del dono e dei consigli del Tasso, offriva largo campo da istruirsi agli amatori della filosofia e delle lettere.

Qui crediamo che anche i più tiepidi nella religione delle domestiche antichità non faranno mal viso a due parole di storia, che dalle sparse memorie e dalle travisate pareti di questo monastero ci riconduca ai tempi della sua interezza, riandandone brevissimamente e vicende. Per quanto sia poco sicuro l'avvenire dei libri, massime se, come in questo caso, non li protegge l'autorità di un nome noto e chiaro, tuttavia po-

trebbero, salvate dalla veneranda polvere di qualche biblioteca, rimanere le nostre povere pagine unica testimonianza di questi sacri ricordi, quando il tempo o la mano dell' uomo, o tutt' e due a gara abbiano cancellato allo sguardo dei posteri que' pochi vestigi che ancora sussistono del chiostro famoso.

Il convento di S. Benedetto Novello era (e l' edificio superstite è tuttavia) situato sull' amena riviera che appunto anche oggi si chiama col nome di S. Benedetto, derivatole da due chiostr omonomi e dal titolare della chiesa presente, già addetta al convento delle monache, ora fin dal 1810 tramutata in parrocchia.

Fondata, verosimilmente allo stesso luogo, nel 1195, fu la prima casa che i benedettini bianchi *(albi)* piantassero a Padova. L' ampliava poi e la dotava di molte rendite nel 1230 il beato Giordano Forzatè, patrizio padovano, facendola ricostruire in guisa che, come usava a que' dì, potesse servire insieme ai monaci e alle monache della stessa regola che dovevano abitarla in comune, e che infatti per oltre un quarto di secolo durarono quivi in convivenza d' ospizio avendo pure comuni le entrate. Se non che cotesta promiscuità d' interessi e di vita, se forse dava origine non di rado a rapporti più intimi e più teneri fra i due sessi che non autorizzasse la fratellanza dell' ordine, più spesso cagionava rivalità e gelosie, e le gelosie tali risse e accapigliamenti e scandali

tra la famiglia maschile e la femminile, che per assicurare ad entrambe la pace non trovarono i superiori altro spediente che dividerne i beni, il quartiere, e perfino, mediante una parete tirata longitudinalmente, la chiesa, che allora era unica e promiscua essa pure; giacchè anche nella stessa preghiera e nelle rituali salmodie sembra che i rancori e le ire trovassero la via di riattizzarsi fra quelle povere creature, molte delle quali recluse contro genio a guadagnarsi il paradiso per forza.

Non appena effettuata la provvida separazione nel 1262, si accinsero i monaci a rifabbricarsi il proprio convento (ed è precisamente quello ch'esisteva quando vi abitò il Tasso); ma non vennero a capo di condurlo a compimento, senza che le riottose monacelle, dato di piglio alle armi curiali, non le adoprassero contro di essi, muovendo liti sopra liti ai già confratelli, con la mira sopratutto di contrastar loro la rifabbrica della chiesa. Prova, che non fu una trovata del tutto fantastica di quel bell'umore d'Ariosto quella che l'arcangelo Michele trovasse la Discordia in quel cenobio dov'era andato a cercare il Silenzio. Quattro anni durò il gran litigio, che si chiuse con la peggio delle implacabili suore, ed intanto il chiostro mascolino, di cui non era stato intralasciato il lavoro, si compiva interamente a nuovo; donde il nome ad esso e alla chiesa annessavi di S. Benedetto Novello, la quale aperta al pub-

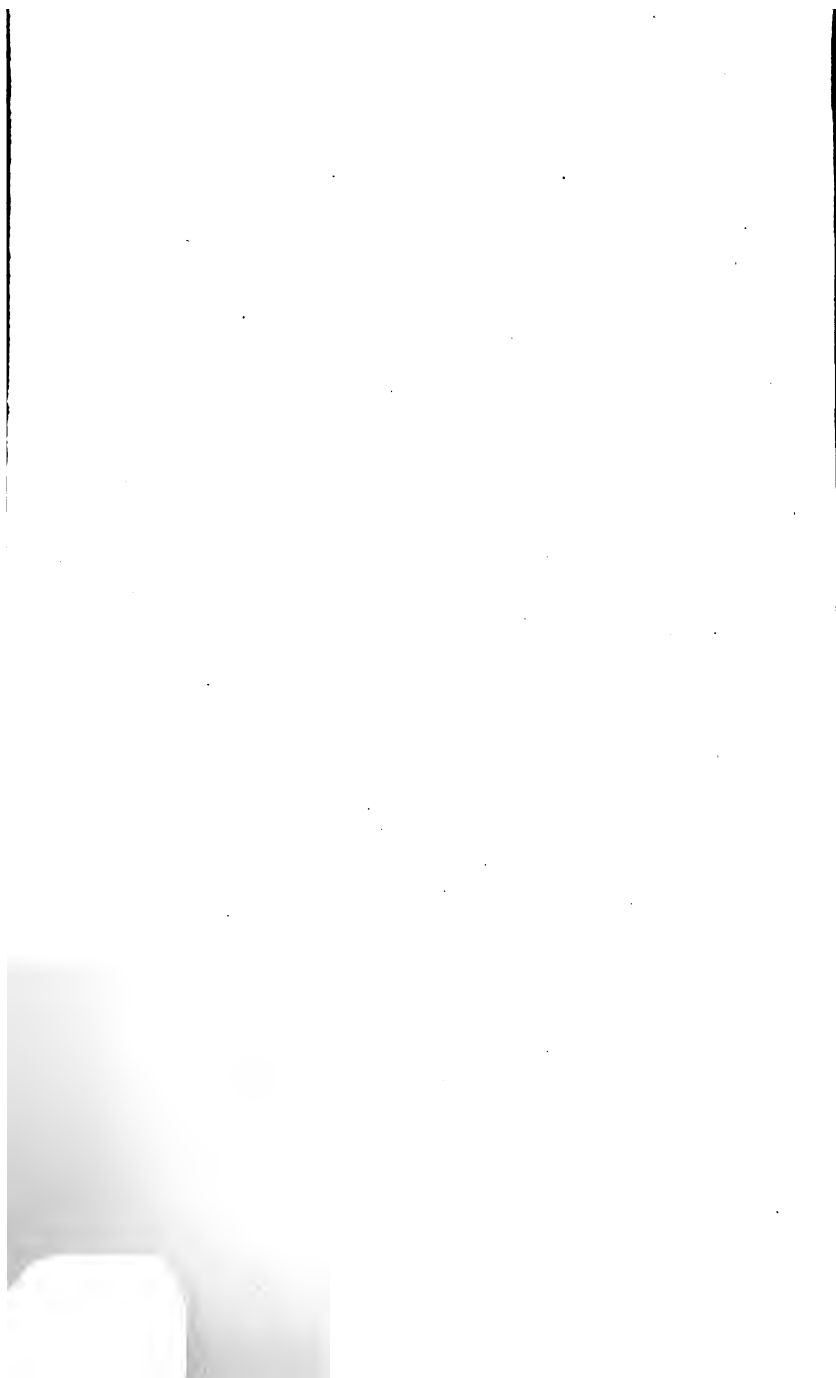
plico nel 1267, venne nello stesso anno solennemente consacrata dal vescovo padovano Giovanni Transalgardo. Eretto poi questo monastero in abbazia, e nel 1442 affidato ai monaci di Monte Oliveto, si serbava pacificamente in tale stato senz' altri cambiamenti nè vicissitudini fino al tremendo anno 1797, in cui la marea democratica venne una prima volta a snidarne gli abitatori (1). Come uccelli sgominati ma non distrutti da un temporale passeggero, poterono essi riappollaiarvisi nel 1799, quando l'armi austro-russe, trionfando, rimisero ogni cosa a suo posto e però anche i monaci nel disertato convento, dove, favoriti da un benevolo oblìo, si rimasero alcuni anni, finchè il fulminante decreto del gran Cesare Corso non li comprese nel 1810 nella soppressione assoluta e generale di tutte le fraterie, dopo di cui ai padri di S. Benedetto Novello non fu più concessa alcuna specie di risurrezione. Allora la chiesa venne demolita, e il monastero, caduto nelle unghie del fisco, indi venduto a privati che ne facessero lor talento (2), pigliò il sembiante

(1) Tutte le notizie e le date riguardanti il monastero di S. Benedetto Novello sono desunte dalle storie dello Scardeone, del Portenari, del Tomasini e dalla inedita dell'ab. Brunacci, nonchè dalle cronache e dagli annali dell'ab. Gennari, e, per ciò che concerne gli ultimi fatti, dagli Annali della Libertà Padovana. (Padova 1797).

(2) Lo stabile, ridotto ora ad uso di abitazione privata, appartiene al chiarissimo sig. bar. Achille de Zigno, è se-

che gli vediamo oggidì, non discernibile dalle case vicine, se non in quanto una pietra, tanto più eloquente perchè non porta che il nome, ci ricorda che vi fu ospite Torquato Tasso. Ed è per quella pietra soltanto che noi fummo indotti a ricercare la storia dell'edifizio e dei successivi suoi abitatori; ed è per quella pietra che noi (e con noi certamente quanti amano ed onorano la memoria del Tasso) vorremmo trovare ancora tutto a suo luogo, ogni claustro, ogni sala, ogni cella, precisamente come innanzi alla discesa dei giacobini invasori, solo perchè ci fosse dato di salutare la cameretta, dov'egli un tratto posava dalle prime lotte della vita, e rattemperando l'animo in quel mite asilo a nuove e più fiere battaglie, forse anch'egli, come Foscolo ci dipinge l'Alfieri, *avea sul volto Il pallor della morte e la speranza.*

---

gnato dai N.[i] 5053 usq. 5060, e benchè omai da ben settanta anni accomodato alla presente destinazione, lascia scorgere tuttavia qua e colà a qualche chiostro non utturato, ai lunghi corridoi, a parecchie celle non del tutto sformate, ad alcun resto di sacre immagini ed iscrizioni, le traccie dell'antica dimora.

CAPITOLO III.

ARGOMENTO

Torquato studente - Sue abitudini e tenore di vita - Aspetto materiale e morale di Padova a quei giorni - La costituzione sociale e le caste - Predominio dello spirito religioso - Fraglie e confraternite - Spettacoli religiosi e civili - Il clero secolare ed il clero regolare - Il governo e la sua politica - L' eleganza veneziana traspiantata a Padova.

Nessuna delle lettere che ci sono rimaste di Torquato Tasso è scritta nel tempo ch' ei fu per la prima volta allo studio di Padova; nessuna, nè anche di quelle ch' ei scrisse di poi, si riferisce a cotesto periodo, se non di rado e alla sfuggita, tanto per ricordare che c' era stato; anzi la prima lettera che possediamo di lui studente (1) porta la data di Castelvetro l' ultimo di febbraio 1564, cioè già due anni dopo il suo ingresso all' Università padovana, proprio allora che si accingeva a ritornarvi dopo aver lasciato Bologna pel sopruso del processo toccatogli, come vedremo a suo luogo.

Tuttavia anche in difetto della testimonianza autentica, che ci sarebbe stata doppiamente preziosa, non mancano altre prove assai valide a stabilire l' epoca in cui Torquato dovette trovarsi

(1) È la seconda dell' epistolario raccolto da Cesare Guasti; la prima essendo quella che indirizzava fanciullo a Vittoria Colonna, da noi già mentovata.

a Padova per la prima volta, e prima fra tutte l'accennata raccomandazione del padre suo a Messer Sperone Speroni che gli trovasse una buona casa in cui collocarlo a dozzina. La lettera di Bernardo ad esso Speroni essendo, come si è detto, stata scritta nell'agosto del 1560, è presumibile che, trovatogli in questo frattempo l' alloggio, e fermate le condizioni della dozzina, il giovane Tasso si recasse a Padova per l'apertura dell' anno scolastico 1560-61, che anche allora, come ora, si faceva in novembre. Quivi, senza intervalli di cui si abbia contezza, tranne naturalmente i giorni di vacanza, che anche in quell'età saranno stati moltissimi, non fosse altro che pel gran numero delle feste ecclesiastiche, Torquato tenne stabile dimora fino all'autunno del 1562, attendendo il primo anno alla giurisprudenza, il secondo alla filosofia.

Ecco dunque il giovinetto poeta omai slanciato nel mondo, ospite della dotta città, raccomandato a taluni dei cittadini e forestieri che più la illustravano, compagno di una numerosissima scolaresca, varia di nazione e carattere, ma unificata da spirito di corpo, agitata e agitatrice, gagliarda e briosa, pronta della lingua e del braccio, ora china sui codici o religiosamente sospesa alla parola d'un venerato maestro, ora rumorosamente scioperata nei bagordi e nei baccanali, un istante rissosa e proterva, un altro umana e magnanima, con in cuore due ideali

quasi sempre in lotta fra di loro, il sapere e il piacere, col labbro quando aperto a gentili canzoni d'amore, quando a lascivi propositi che traducevano in atto i più libertini concetti dei novellieri e dei comediografi della rinascenza: eppure malgrado tutto ciò, anzi appunto forse per ciò, era questa scolaresca padovana una delle più grandi e rinomate palestre, dove, tra gl'insegnamenti della cattedra e la più feconda scuola delle passioni e della vita, venivano a formarsi parecchi di quegli uomini insigni, che poi dovevano per diversa guisa riempiere il mondo del loro nome.

Ma quando si vuole rappresentare, più vicina al vero ch'è possibile, una figura storica qual è quella del Tasso, non basta considerarla da sola, come la statua d'un antico eroe sur una piazza moderna; bisogna tentar di ricostruire, od almeno di tratteggiare intorno ad essa anche il colore del suo tempo, cioè l'ambiente materiale e morale in cui ella realmente viveva. Allora sì che l'illusione è perfetta, che ci sembra di tornare con essa alla sua età, di seguirla passo a passo, e di avere dinanzi non un simulacro effigiato freddamente dall'arte, ma una persona viva e parlante, alla quale per meglio accostarci dimentichiamo un istante il nostro tempo e il nostro mondo. Allontaniamoci dunque dalla Padova d'oggidì, e volgiamo indietro lo sguardo, a ritroso del corso di tre secoli, a quella abitata dal Tasso.

Per l'ambiente materiale è presto fatto: prendete le storie dello Scardeone, del Pignoria, del Tommasini, del Riccoboni, del Portenari: illustratele con le reliquie di quegli edifizi che sopravvissero alle ingiurie del tempo ed alle recenti innovazioni e trasformazioni de' nostri edili; rialzate coll'immaginazione la triplice cinta de' baluardi, di cui la presente era allora fresco ricordo della difesa contro i lanzi e le artiglierie di Massimiliano, la media è scomparsa senza traccie, e la prima e più antica, che segue al di dentro il giro del naviglio, si mostra ancora in più luoghi col fregio di taluna delle sue storiche torri, così che è facile immaginarne completa la circonferenza; restringete le vie; ricostruite un' infinità di portici e porticucci, abbattuti a far più comoda la circolazione delle carrozze e dar più luce alle case; disselciate le piazze, perchè servano di agone equestre; moltiplicate le casipole e i tuguri, alcuni de' quali già fabbricati in legno, ma anche più le magioni signoresche, dal sembiante feudale, dalle bifore archiacute, dagli svelti veroni del trecento, dall'austero e massiccio sembiante del quattrocento, con le faccie a freschi, a bugnati, a graffiti, parecchi dalle alte torri quadre e merlate. Estendete a quasi tutte le vie, anche centrali, il saliscendi a gradinata dei sottoportici, di cui ora non si scorge che qualche avanzo in alcuna contrada remota, dimenticato quasi reliquia di lontani avi perduta

fra le nuove suppellettili di nipoti più smemorati che conservatori; dove ora vedete un ufficio, o un istituto, o una caserma, o una carcere, dite pure ch' è l' errata-corrige messa lì dalla generazione dei nostri nonni infranciosati, al posto d' un cenobio, d' un monastero, d' un tempio d' un ospizio; (nè sempre forse la correzione fu più felice dell' errore). Immaginate quasi ogni chiostro ed ogni palazzo adorni di capi d' arte accumulati da secoli; i più copiscui, possidenti si può dire un intero museo, dove codici e libri, armi ed arazzi, bronzi e ceramiche, statue e dipinti, e non rare persino nei frequenti ed ampî giardini le raccolte dei semplici. Non botteghe dalle vetrine luccicanti e attraenti, che seguendo la ruota della fortuna, dopo una vita breve e concitata scompaiono nei gorghi della bancarotta; ma solide officine, legate d' una all' altra generazione nella stessa famiglia, e rozzi e polverosi fondaci di merci paesane, ma con le ciotole riboccanti di ducati e fiorini d' oro; e alimento perenne al traffico le fabbriche e gli opificî, onde qua e colà assiduo lo stridere de' telai e il battere di gualchiere; minore invero che adesso la popolazione de' cittadini, ma di gran lunga superiore il concorso de' forestieri, accasati anche per mesi ed anni a cagion degli studî, onde la città penava a contare gli stranieri celebri e gli ospiti principeschi e non di rado regali; triplo infine e quadruplo il novero degli scolari convenuti, si può

dire, da ogni regione d'Europa in questa insigne Università, che, stata sempre fra le prime d'Italia, i signori veneziani attendevano allora a ristorare dalle avarie delle guerra Cambraica, la quale un istante avea messa in forse la vita dell'alato leone in tutti gli stati di terraferma.

Su questa scena tanto multiforme e caratteristica per ispiccati contrasti, quanto è simmetricamente composto e monotono l'aspetto della civiltà presente, immaginate una popolazione altrettanto varia nel costume, nelle usanze, nelle opinioni, nel sembiante; e però cancellate prima quella tinta borghesemente livellatrice che ci ha ridotti, almeno alla superficie, tutti d'uno stampo e d'un colore, che confonde nelle medesime foggie di vestimenta il padrone e il valletto, il reduce dall'epopea di Marsala e il reduce dalla bisca di Monte-Carlo, che adorna con pari freschezza di ghirlande e fulgore di gemme la pudica matrona e l'avventuriera procace, che mostra egualmente candido (nello sparato della marsina) l'artista ingenuo e l'impresario di Venere pandemia, che forse appunta in petto la stessa croce al magistrato venerando e allo strozzino occupante nella società novella le case, i beni ed il posto delle decadute sue vittime. Tornate invece col pensiero ad una società, in cui non pure ogni casta, ma i diversi gradi di ogni casta erano da rigorose leggi ed ordinanze astretti a speciale vestimento, onde a venti passi si raffigurava il grado o la

professione dell' uomo prima che l' uomo medesimo; ad una società che riteneva ancora tanto del feudale e del medievale, dalle piume dei cappelli alle fibbie dei calzari, dagli abiti di sciamito e di broccato all' else dei pugnali e delle spade tempestate di gemme, dai tornei, dalle quintane, dalle caccie, sollazzo cavalleresco, ai sacri misteri rappresentati nelle chiese con pompa tra ecclesiastica e teatrale, dalle lauree, conferite nella cattedrale dalle mani del vescovo e avute in conto di solennità cittadina, alla costituzione della scolaresca universitaria, divisa per arti e nazioni con particolari statuti e privilegi, come il popolo dei trafficanti e degli operai era partito per corporazioni, o fratalee, o fraglie secondo i diversi mestieri. Versate su tutta cotesta cittadinanza, ricca e povera, nobile e plebea, dotta ed ignorante, stabile e avveniticcia, un'onda di misticismo, artificiale ma non meno assorbente, che contrassegna appunto la seconda metà del secolo decimosesto come reazione contro lo spirito pagano o filosofico della prima metà; onde ogni atto della vita pubblica e della privata è iniziato e conchiuso da qualche cerimonia religiosa, da qualche funzione speciale; ogni ufficio, ogni autorità, ogni corporazione, ogni maestranza d' arti e mestieri, ogni ceto ed ogni gerarchia nello stesso ceto ha il suo santo, il suo stendardo, la sua cappella, il suo rito. Riannodate le maglie involute di quella rete di privilegi, di esenzioni, d' im-

munità che formava allora l'orditura della vita civile: privilegi di nobili con giurisdizioni variamente graduate fino al diritto di prigione e di corda, privilegi d'autorità con margine più o meno esteso di licenze e d'arbitrî, monopolî protezionisti nella mercatura e nell'industria, franchigie ed esenzioni di mille guise nel clero secolare e nel regolare. Ricostruite il complicato ingranaggio dei patrocinî, delle protezioni e delle clientele ramificate in tutti i ranghi della società, delle licenze e degli abusi creati dall'ambizione e mantenuti dalla consuetudine. Immaginate ad ogni piè sospinto una chiesa, e fra tre chiese almeno un convento, o contemplativo, o educativo, o misto: frati di tutte le regole, monache di tutti i colori, tra cui vengono arruolati i figli e le figlie dei nobili che per esser nati tardi non hanno diritto di propagare la razza; infine la moltitudine dei preti secolari, posta in mezzo e in più vicino contatto alle due grandi masse, fra cui è ripartita la popolazione, feudale e plebea, che le domina entrambe, che s'insinua per tutti i meati della vita pubblica e privata, che penetra mercè il salvacondotto della vesta talare così nel palazzo che nella capanna, che negli alti gradi appartiene di solito alla classe dominatrice, e nei bassi si ricongiunge agli ultimi strati della cittadinanza. Finalmente osservate da un canto la scienza e la letteratura che si appartano e si chiudono nell'Università e nell'Accademia, mae-

stose al volgo che le vede da lontano e le ode parlare una lingua morta da tanti secoli, lingua che non è per esso quella poetica od eloquente di Virgilio e di Cicerone, ma quella temuta ed incomprensibile dei dogmi, dei misteri, del concilio di Trento, della Santa Inquisizione, la lingua che adoperano i potenti per imperare sui deboli, gli scaltri per uccellare gl' ingenui, la favella delle tradizioni più oscure, delle più paurose leggende, il gergo infine, tanto più terribile quanto meno compreso, che adoperano il magistrato e l' astrologo, quegli per ministrare in terra la sua feroce giustizia, questi per rapire i suoi segreti al cielo e all' inferno. Mettete al di sopra di tutto ciò un governo, geloso sì della propria autorità, ma finamente astuto e sagace, che si sente e non si vede, che protegge tutto e tutti, ma guai a chi s' impacci di contrastare o soltanto censurare ad alta voce gl' intendimenti suoi e la sua azione; poca o niuna milizia, ma in compenso innumerevoli, inestricabili, misteriose sopratutto, le fila della sua polizia, che non riposa nè sonnecchia un istante, se non per tendere più sicure le proprie reti; orgoglioso di possedere a Padova lo studio di tutto lo stato, (studio invidiato anche da grandissimi imperi) largheggia di privilegi all' Università, di lauti stipendî ai lettori, di favori alla scolaresca, ed è abile e fortunato cercatore di celebrità italiane e straniere, allettate a salire queste cattadre da generose e non vane

promesse. I suoi rappresentanti, il pretore e il prefetto o podestà, si eleggono fra i patrizî più doviziosi, e spendono nei due anni che dura il loro reggimento più che non può spendere in due lustri un povero prefetto del nostro regno; moltissimi gentiluomini veneziani vengono a frotte a villeggiare a Padova nella stagione estiva, parecchi anzi ci tengono casa aperta, e vi portano gli splendori della *dominante* (così si chiamava la capitale, Venezia), eccitando una viva gara di lusso, di eleganza, di magnificenza nei cavalieri e nelle matrone padovane: per le feste del *Santo* si chiudono ogni anno le porte della Sapienza, e Padova allora diventa per qualche mese la città dei piaceri, dei sollazzi, degli amori, insomma della gaia vita, per ripigliare alla nuova apertura degli studî il suo austero cipiglio di dotta, quando finito l'autunno e l'altra fiera di Santa Giustina, la città regina si ripiglia lo scettro e lo spirito delle sue incantevoli feste, ceduto per quasi due stagioni alla suddita privilegiata.

CAPITOLO IV.

ARGOMENTO

L' Università - Scuole del Mantica e del Penciroli - Studi ed orario del Tasso - Amici e maestri da Lui frequentati - Concepisce, compone e stampa il Rinaldo - Giudizio del padre suo su questo poema - Intendimenti di Torquato dov' è imitatore e dove originale - Breve sintesi del poema - L' aurora del Tasso e quella del Parini - Donne illustri e amici diletti menzionati nel *Rinaldo* - Sensi d' amore e di riconoscenza figliale.

Il giovine Tasso, venuto dunque, come si è visto, al nostro studio in sul novembre del 1560, col fermo proposito di obbedire alla volontà del padre suo, il quale voleva, mi pare già d'averlo detto, farne un uomo di legge, s'inscrisse e frequentò - non so se il più o il meno che potè - il corso di diritto civile professato allora con grande fama di erudizione e di eloquenza da Guido Panciroli di Reggio, nonchè quello di diritto ecclesiastico, tenuto dall'udinese Francesco Mantica; cioè, per dare alle cose i nomi del loro tempo, entrò nello studio delle *pandette* e delle *decretali.*

Se non che, il genio della poesia e la passione delle lettere parlavano un linguaggio più assai compreso dall'anima sua che non queste pandette e queste decretali, per quanto lucidamente esposte dai sullodati professori; e però è a presumersi che rubacchiasse quante ore gli riusciva, senza troppo farsi scorgere, alla giurisprudenza,

per occuparle in quegli studî, mercè cui la sua accesa fantasia era libera di spaziare in quel mondo eroico *dei cavalier, dell' arme e degli amori* pel quale si sentiva nato, ed a cui i recenti allori raccoltivi dall' Ariosto lo sospingevano con tutto l' ardore della emulazione.

Nelle ore d' ozio frequentava in quel primo anno, mentre l' amicizia non si era ancora rallentata, la casa di Sperone Speroni, che si professava amico del padre suo ed era oracolo consultatissimo ed incontrastato fra i letterati padovani; casa che Torquato ragguaglia, nel suo primo Discorso dell' Arte Poetica, *a quell' Accademia e a quel Liceo, in cui i Socrati e i Platoni avevano in uso di disputare.* Sovente ancora visitava il genovese Gian Vincenzo Pinelli, quivi dimorante nei dintorni del *Santo* (S. Antonio), splendido mecenate degli studiosi, e centro dei dotti nostri e forestieri d' allora, intendentissimo d' arti, di scienze, di lettere e di musica; specie di Vieusseux di que' giorni, con di più una signorile fortuna, che gli consentiva di tener la sua casa, ricca di raccolte artistiche e scientifiche così da parere un vero museo, sempre aperta alla più generosa ospitalità. Finalmente, con più diligenza ed attenzione che non a quelle di diritto, assisteva alle lezioni frequentatissime e rinomate che intorno all' eloquenza teneva il già celebre Carlo Sigonio di Modena, lodato storico dell' impero, autore dei fasti consolari, ed il primo forse

a considerare ed usare la diplomatica siccome scienza ausiliare e integrante della storia. In questi convegni, e forse in altri più frequenti e più geniali, soleva trovarsi e, come si dice ora, far vita, co' suoi più cari amici, a lui vicini di età e conformi d'inclinazioni, Scipione Gonzaga, Niccolò degli Oddi, Cesare Pavesi e Danese Cattaneo, ai quali andava mostrando qualche brano di un poema eroico che proprio a que' giorni stava componendo, però che egli si sentiva forze bastevoli per prendere le mosse là dove altri era giunto solo dopo lunga e sudata carriera. E a cotesto poema ci lavorava con tanto ardore, che in dieci mesi di quasi furtiva applicazione esso era bello e finito. L'impressione che ne risentì chi lo lesse oltrepassò forse le speranze del giovine poeta, dacchè non solo i compagni ed amici or ora nominati, ma anche que' gravi ed eruditi accademici che erano i veneziani Domenico Veniero e Girolamo Molino, se ne mostrarono caldi ammiratori, e adoperarono ogni loro influenza ed autorità presso messer Bernardo perchè si contentasse che il figlio lo desse alle stampe. Messer Bernardo veramente esitava ad accordare il suo permesso, un po' per non aver esaminato tutto il poema egli stesso, un po' forse per tema che la buona riuscita di un primo passo nell'aringo poetico non isviasse il figlio dalle discipline legali. Tuttavia di questi due motivi Bernardo, in una sua lettera al Pavesi, il quale pure lo veniva

sollecitando del suo consenso alla pubblicazione, non manifestava che il primo.

« Quanto (egli scrive) all'edizione del Poema
« di Torquato, ancora ch'io come amorevole padre
« e geloso del suo onore fossi di contrario parere,
« ho voluto piuttosto soddisfare a tanti genti-
« luomini che me n'hanno pregato, che al deside-
« rio e giudizio mio; sapendo che il Poema non
« è tale che non paja maraviglioso in un gio-
« vane di diciott' anni; essend' egli e per l'in-
« venzione e per elocuzione degno di lode e tutto
« sparso di vaghi lumi di poesia: ben desiderei
« di averlo visto tutto, e più accuratamente
« ch' io non potrei in sì breve corso di tempo,
« prima che lo stampasse. Ma il voler opporsi
« a un intenso desiderio di un giovane, che quasi
« torrente di molt' acque pieno, corre al suo fine,
« sarebbe vana fatica; e tanto più essendone
« stato pregato da due dotti e giudiziosi spiriti,
« come sono il Veniero e il Molino.

« Ma bisogna che, e l'ajuto vostro e di
« molti altri amici suoi, vaglia a fare che almeno
« sia stampato corretto; e di ciò vi prego quanto
« caramente posso. »

Cotesto però rimase un desiderio del dabben padre; chè veramente quella prima edizione non potrebbe essere peggio spropositata, sia che Torquato non avesse agio di rivederla, sia che gli amici, cui affidava tale incarico, non ci abbian posto la dovuta diligenza; di che il poeta si duole

nella prefazione, facendo sue scuse coi lettori e rimandandoli alla nota aggiuntavi degli errori; ma essa pure non ne registra neanche la metà, onde per molti e molti bisogna aiutarsi col senso.

Ne ho sott'occhio un esemplare, che fortunatamente potei rinvenire nella nostra biblioteca universitaria: è un volume di sessantasei pagine in 4°, impresso in doppia colonna su carta men che ordinaria con un fitto carattere corsivo; mentre la prefazione, o dirò meglio la lettera accompagnatoria che precede il poema e porta in fronte queste sole parole, *Torquato Tasso ai lettori*, è in carattere rotondo e più chiaro d'assai, comechè, al pari di quello del testo, ben poco spaziato.

Leggesi nel frontespizio il titolo seguente: *Il Rinaldo - di Torquato Tasso - a l'Illustrissimo et Reverendissimo Signor D. Luigi d'Este Card.*; nel mezzo l'emblema dello stampatore, una brutta Minerva seduta, che appoggia il destro braccio sur una cornucopia, e col sinistro regge un ramoscello d'alloro col motto *pace*, e all'intorno del fregio che le fa cornice, l'altro motto: *Per me qui si riposa e n' ciel si gode* - al basso: *con privilegii - in Venezia - appresso Francesco Senese MDLXII.*

Eppure, che volete? con tutti i suoi difetti io prediligo sopra le altre (e ne furon fatte ben sette, di cui due aldine, ancora vivente Torquato) questa prima edizione che lascia tanto a deside-

rare per ogni riguardo, ma che mi presenta più fedelmente di tutte il colore del tempo e delle circostanze tra cui venne in luce, che dovette far sentire per la prima volta al giovane poeta tutte le emozioni e le compiacenze d'autore, che finalmente segna il suo primo passo nella via pericolosa sì, ma anche tanto seducente della pubblicità.

Tre furono le cagioni (egli confessa nella lettera che precede il *Rinaldo*) che lo indussero a comporre e pubblicare questo poema: anzi tutto la sua naturale inclinazione alla poesia sopra ogni altra cosa; poi il desiderio di farsi conoscere, *il che*, egli dice, *forse più facilmente succede per lo mezzo della poesia che per quello delle leggi;* infine le esortazioni di molti amici suoi perchè senza indugio facesse di pubblica ragione il *Rinaldo*.

E più oltre nella stessa lettera il poco più che adolescente poeta scrive queste modeste parole: « Pregherò ben voi, gentilissimi lettori, che « lo vogliate considerare come un parto d'un « giovinetto, il qual, se vedrà che questa sua « prima fatica grata vi sia, s'affaticherà di darvi « un giorno cosa più degna di venire nelle vo« stre mani e che a lui loda maggior possa re« care ». Ed infatti pochi anni appresso, quando comparve la *Gerusalemme*, tutti poterono ammirare di che inestimabile tesoro fosse feconda la giovanile promessa.

Non temete ch' io qui ora vi esponga l' estratto della favola del *Rinaldo*. I poemi cavallereschi, abbiano pure il valore del Morgante, dell' Innamorato, del Furioso, hanno questo di particolare, che quanto sono piacevoli a leggersi, tanto riescono di poco interesse, anzi noiosi addirittura a raccontarsi. Somigliano certi giardini, in cui l' arte e la natura si son date la posta perchè la maggior vaghezza derivi appunto da un ricco e immaginoso disordine, dove la molteplicità e la stravaganza degli oggetti, delle scene, degli effetti d' ombra e di luce, colpiscono e dilettano chi vi passeggia; ma usciti che se n'è, riesce quasi impossibile descriverli parte a parte come si farebbe di un regolare edifizio. Ciò che ne portiamo fuori con noi è una serie d' impressioni piuttosto che d' idee, un' armonia intima, ma fantastica e complessa, quanto più forte in chi la sente, tanto meno comunicabile altrui con parole.

Come vedete dal titolo, qui il protagonista è il secondo eroe dei poemi del Bojardo e dell' Ariosto. Tutta la favola, stesa in dodici canti in ottava rima, metro classico dell' epopea, gira attorno al filo principale ch' è l' amore di Rinaldo per Clarice; amore, al quale son poste per condizione le imprese più dure e formidabili, da cui Rinaldo, forte e audace quanto amoroso, esce sempre con maravigliose vittorie. Tutta l' azione poi, frastagliata e variata con opportuni episodî, rallentata ogni tratto da impedimenti che vengo-

no a porsi in mezzo e a sbarrare la via allo scioglimento allorchè questo accennerebbe a precipitare immaturo, rialzata anche, come usava allora, dall'elemento soprannaturale, cioè dalla magía benefica e dalla malefica, senza di cui non erano poemi cavallereschi, finisce col trionfo dell'amore e colla sospirata unione di Rinaldo e Clarice.

Con tutto che il gusto della nostra età e persino il nostro orecchio siano di lunga mano divezzati dallo stile di questi poemi eroici, di cui diede così abbondante mèsse il secolo decimosesto, devo confessarvi, che io testè rilessi il *Rinaldo* con lo stesso interesse di un bel romanzo, tutto d'un fiato, passando alternamente dal diletto all'ammirazione, ed ogni tratto parendomi un sogno che sia opera di giovane diciassettenne, si chiami pure Torquato Tasso.

Quelle tante descrizioni di scontri e di certami che si seguono così da presso, e pure differiscono tra loro in guisa che non ne trovate due soli che si ripetano; quella copia spontanea d'immagini e di similitudini, che se peccano, è di troppa ricchezza (bel peccato in giovanile ingegno) quella fine gentilezza di sentimento che prenunzia il futuro autore di Aminta; l'intelligenza acuta e il tatto sicuro a conoscere e dipingere maestrevolmente le cose della cavalleria e dell'amore; la facile e sonora onda del verso e la struttura della ottava, che nel *Rinaldo* a-

rieggia la maniera ariostesca: son tutti pregi che fanno dimenticare qualche rima tirata su gli argani, qualche paio di aggettivi equivalenti, infilati ad arrotondare un verso, o ad imbottirlo perchè stia ritto, qualche modo di dire più lombardesco o napoletano che toscano, qualche reminiscenza o variazione troppo sentita d'altri poemi in voga a que' giorni.

Ma io riapro a caso il *Rinaldo*, ed alla prima stanza del canto ottavo sono costretto di arrestarmi a contemplare una vaghissima pittura dell'aurora: e benchè mi senta di continuo nell'orecchio l'inarrivabile armonia di que' versi con cui ci ha scolpito e colorito insieme il sorgere del mattino il poeta lombardo; e mi splenda alto quel sole che appare

> Sull' estremo orizzonte a render lieti
> Gli animali e le piante e i campi e l' onde ;

e mi paia di avere dinanzi agli occhi quel buon villano che affrettandosi al suo lavoro attraverso il fronzuto sentiero, è spruzzato dal

> . . . . cristallino umor, che quasi gemma,
> I nascenti del sol raggi rifrange (1) ;

tuttavia le immagini, la lingua, lo stile ed il numero di questa stanza del Tassino concorrono a

(1) *Il Mattino* del Parini.

formarne una cosa sì leggiadra, sì cara, ch' io non mi so trattenere dal riportarla.

Già svegliata l'Aurora al dolce canto
De' lascivetti augei vaga sorgea,
E con le rosee mani il fosco manto
De la notte squarciava e dissolvea;
I suoi tesori vagheggiando intanto
L' aria, l' acqua, il terren lieto ridea,
E giù versava dal bel volto il Cielo
Formato in perle il mattutino gelo.

Quest' aurora rappresentata in forma di leggiadra donna dormente che viene destata dal canto degli uccelli, i quali appunto precedono col loro garrito lo spuntar del mattino e sembrano quasi con la crescente animazione invocarlo; questa formosa donna che, levandosi serena e lieta di contro alla fosca notte, ne squarcia con le rosee mani e ne discioglie a poco a poco il nero velame, questa, per dirla con Foscolo, *bella d'erbe famiglia e d' animali*, che lieta di uscire dalle tenebre, ci mostra per mille sembianze il suo riso, quasi si compiaccia di specchiarsi alla luce novella nell' armonica eppure infinita varietà delle proprie ricchezze; finalmente il cielo, che associandosi alla festa della terra, la irrora e la rinfresca, piovendo su di essa quel benefico umore che ravviva le fronde ed i fiori e si moltiplica e s' imperla in altrettanti prismi gemmati: tutta questa successione d' immagini, di senzazioni e

d'idee è tratteggiata con tale un ordine, con tanta varietà di colori, con sì vaga proporzione di disegno, che lo sguardo le affisa e le comprende simultaneamente, indi si piace a tornarvi sopra per ammirarne a parte a parte i particolari, non altrimenti che si suole dinanzi un quadro d' insigne pennello, il quale col magistero dell' arte riunisca e rifletta insieme una delle più mirabili scene della natura.

In questo ottavo canto Torquato ricorda tutti quei signori e quelle dame che più risplendevano, mentr' egli era ancor giovinetto, e dai quali sin d'allora, secondo il loro grado e l' influenza, sperava o protezione o favore o amicizia per gli anni suoi più maturi: nomi e relazioni che ritornano più tardi nel suo epistolario, come quelli che nel travaglioso pellegrinaggio della sua vita significano alternamente speranze e delusioni, conforti e sventure. Tali sono anzi tutto il cardinale Luigi d' Este, cui è dedicato il poema, ed il fratello regnante Alfonso II; poi Ippolito ed Ercole Gonzaga, e quel Francesco Maria d' Urbino alla cui corte era già stato, come vedemmo, giovinetto e doveva tornare in più critiche circostanze; alcuni giovani suoi intimi e compagni allo studio di Padova, come Scipione Gonzaga marchese di Gazuolo, Annibale da Capua benchè giovanissimo già eletto all' arcivescovato d'Otranto, il conte Stanislao di Tarnovio (dei quali avremo occasione di riparlare più innanzi); il conte Fulvio

Rangone nella cui casa più d' una volta troverà asilo e consolazione, cominciando dalla sua fuga da Bologna a cagione del processo delle satire; finalmente Ettore Fregoso di Genova. Nella eletta schiera delle gentildonne qui nominate troviamo Vittoria Farnese e Lucrezia d' Este,

. . . . i cui crin d' oro
Lacci e reti saran del casto Amore,

e la coltissima Claudia Rangona,

. . . . che non gli altrui
Ma faran chiara i propri scritti sui.

Se io mi lasciassi tentare dalle citazioni, avrei buon giuoco davvero, senz' altro imbarazzo che quello della scelta in un poemetto dove del resto c' è assai più da scegliere che da lasciare; ed in molti luoghi vi apparirebbe o il magistero del numero, o la elevatezza del pensiero, o la proprietà della frase, nè di rado tutte queste qualità felicemente riunite ; vedreste l' attenta osservazione della natura tesoreggiata dall' arte; anche sentireste talvolta la impetuosa foga di giovane diciottenne, ma temperata da certa aura di malinconia, che a noi ora consci delle dolorose vicende e dei pietosi casi del poeta, ci si rivela quasi arcano presentimento della sua vita medesima ; ed è veramente la facoltà di quella

specie di doppia vista, che parve in ogni tempo privilegio (non invidiabile invero) dei sommi vati.

Soltanto, perchè aiutano a leggere nell' animo di Torquato come quelle che sono affatto soggettive, e perchè si riferiscono al soggiorno di Padova, fermiamoci un istante alle cinque ultime stanze del poema. Infatti nella prima ci palesa egli stesso l' età in cui compose il *Rinaldo* ed il modo, affermando la sua contrarietà allo studio delle leggi, cui si sobbarcava a malincuore, in parte per obbedienza al desiderio del padre, in parte per la speranza di migliorare un giorno la propria condizione,

Così scherzando io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni
Allor ch' ad altri studi il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei verd' anni,
Ad altri studi, onde poi speme avea
Di ristorar d' avversa sorte i danni,
Ingrati studi, dal cui pondo oppresso
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Poi, nel prender commiato dal poema, avverte com' esso sia il primo parto della sua mente, il primo frutto de' suoi studî maturatosi entro le mura di Padova, e conchiude coll' esprimere la speranza che esso gli possa sopravvivere nella memoria e nella stima del mondo.

Tu de l' ingegno mio, de le fatiche
Parto primiero e caro frutto amato,
Picciol volume, ne le piagge apriche,
Che Brenta inonda, in sì brev' ozio nato:
Così ti dian benigne stelle amiche
Viver quando io sarò di vita orbato:
Così t' accoglia chiara fama in seno
Tra quei de le cui lodi il mondo è pieno.

Ma il pensiero che veramente soprastà a tutti gli altri, e ch' egli con amorosa riverenza figliale pone quasi a suggello del suo canto; diremo meglio, l' ultima nota della quale intende che l' eco si diffonda e s' imprima, è l' elogio affettuoso che tributa al padre suo, cui in atto modesto e verecondo sottomette il poema e se stesso. *Vanne* — dice egli al suo libro —

Vanne a colui che fu dal Cielo eletto
A darmi vita col suo sangue istesso,
Io per lui parlo e spiro, e per lui sono,
E se nulla ho di bel, tutto è suo dono.
Ei con l' acuto sguardo, onde le cose
Mirando oltre la scorza al centro giunge,
Vedrà i difetti tuoi, che a me nascose
Occhio mal san che scorge poco lunge;
E con la man, ch' ora veraci prose
A finte poesie di nuovo aggiunge,
Ti purgherà quanto patir tu puoi,
Aggiungendo vaghezza a i versi tuoi.

È innegabile: in queste stanze si sente proprio tutta la spontanea e disinvolta festività del

fare ariostesco, il quale invano si cerca nella *Gerusalemme*, comechè ricca di altri pregi e maggiori, dove il poeta non obbediva più alla sua sola ispirazione, ma serviva a precetti e pregiudizî di trattati e di scuole, e si trovava la vena ad ogni passo arrestata dai modelli dei così detti poemi regolari, e qua dall'allegoria, e là dalla storia, mentre per altra parte l'animo suo era turbato e intristito dalle vicende e dalle amarezze cagionategli dai critici e daî cortigiani. Qui invece basta risovvenirci nel primo canto del *Furioso*, e precisamente nella dedicatoria, l'ottava che incomincia: « Piacciavi, generosa Erculea prole » e finisce:

> Nè che poco io vi dia da imputar sono,
> Chè quanto io posso dar, tutto vi dono;

per convincersi che lo spirito di Torquato era allora così pieno dell'armonia ariostesca, da riprodurne, si può dire inconsciamente, persino gli stessi suoni:

> Io per lui parlo e spiro, e per lui sono,
> E se nulla ho di bel, tutto è suo dono.

Infine l'ultima stanza ci richiama a più alto pensiero; essa è tutto uno specchio di amore e di sollecitudine inverso il padre suo, di cui non gli basta ricordare i meriti, ma si fa premurosa-

mente ad annunziare al pubblico la comparsa delle lettere e delle rime, che, come già dicemmo, stavano per uscire in luce a Venezia, e di cui egli intanto da buon figliuolo rivedeva e correggeva le bozze di stampa, significando ai lettori suoi che Bernardo:

> . . . . ora veraci prose
> A finte poesie di nuovo aggiunge.

Tale il giovinetto, bramoso di esaltare e diffondere la fama del genitore, quale vedremo poi l'uomo maturo e perseguitato e infelice impugnare le armi dell'ingegno e della molteplice erudizione prima ancora contro i censori dell'*Amadigi* che contro quelli della *Gerusalemme.* Per lui il padre non è soltanto il più competente dei giudici, il più venerato dei censori; ma sente e riconosce che come gli deve la vita, così gli deve la parte migliore di quel tesoro d'ingegno e di sentimento, che logora bensì più presto, come acuta e poderosa lama la sua guaina, la esistenza mortale, ma per infuturarla nelle grandi creazioni dell'arte, nel palpito di tutti i cuori sensibili, nella perpetuità della fama.

CAPITOLO V.

ARGOMENTO

Secondo periodo del soggiorno di Torquato a Padova - Risorgimento dell' Università dopo la lega di Cambrai - Suo sviluppo e frequentazione - Munificenza dei Provveditori e del Bembo - Splendidezze di un rettore - I colleghi dei dottori e quegli degli scolari - Uomini illustri e principi insigni - L' Università attraverso i secoli - I naturalisti - Zabarella e Pendasio da una parte, Piccolomini dall' altra - Dualismo filosofico - Libertà del pensiero sotto il governo della repubblica - Il Tasso assorto nelle storie della cavallerla e della croce - Concepisce il *Gottifredo* che fu poi la *Gerusalemme* liberata.

Nella prima parte di questo scritto, se vi ricorda, accennate le principali vicende che circondarono l'infanzia e l'adolescenza di Torquato Tasso, mostravamo per quali circostanze egli fosse venuto allo Studio di Padova, a qual grado fossero la sua intelligenza e la sua cultura letteraria, e quali le sue occupazioni, le sue relazioni e i progetti di lui e del padre per l'avvenire. Toccammo allora de' suoi rapporti coi monaci di S. Benedetto Novello e particolarmente col loro Abate don Niccolò degli Oddi; assistemmo al suo ingresso nella scuola di giurisprudenza tenuta dal celebre Guido Panciroli, ed alla sua preferenza per lo studio della filosofia. Cercammo di rilevare per sommi tratti l'aspetto della città, nei costumi, nel governo, nelle istituzioni, nella vita sociale. Abbiamo fatto conoscenza coi primi amici di lui, scandagliato il suo carattere e le sue tendenze; e veduto, come prevalendo nella sua mente l'istinto poetico, desse vita al poema

del *Rinaldo* e cominciasse a ideare la *Gerusalemme*, indicammo le principali bellezze di esso *Rinaldo*, miracolo di giovane diciottenne. Colla pubblicazione di questo poema chiudevamo il primo periodo del soggiorno di Torquato a Padova.

Ora osserviamolo nella Università, della quale tenteremo di tratteggiare l'aspetto, il movimento, la vita; facciamo sfilare intorno a lui gli uomini che gli furono maestri, compagni, amici; vediamo le cagioni per le quali passava allo studio di Bologna, e quelle per cui a Padova faceva ritorno, seguendolo ospite di Scipione Gonzaga e socio degli accademici Eterei fino alla sua definitiva partenza per la corte di Ferrara. Le lettere ed i versi di lui saranno scorta principale al nostro cammino.

Cominciamo dall'Università, tanto più osservabile in questo periodo nel quale ci è dato di scorgerne l'apice della floridezza che mai toccasse sotto la signoria veneziana, e accanto ad esso il primo principio di un lento declino.

In una lettera di Stanislao Orichovio a Paolo Rannusio, scritta nel 1549 (1) si legge che molti giovani accorrevano all'Università padovana fino dall'estremità della Russia, e ne ripartivano poi innamorati della dottrina che vi risplendeva, de-

(1) Riportata dal Tiraboschi nella Storia della Letteratura vol. VII.

standone il desiderio nei loro connazionali, che il midollo tartaro amavano fin d'allora rivestire con la corteccia della civiltà occidentale.

Il risveglio degli studî era tanto maggiore in questo periodo, quanto più era stato recente e imperioso il bisogno di riparare agli otto anni di dannoso silenzio trascorsi in seguito alla guerra Cambraica; onde fra le prime cure della saggia repubblica, intesa a sanare le ferite molteplici della funestissima lega, era stata quella di rimettere nel primitivo splendore l'unico e glorioso suo archiginnasio, istituendo un magistrato speciale che assiduamente lo vigilasse e ne promovesse l'incremento, magistrato, che con nome conforme allo scopo ed alle esigenze del movimento intellettuale, s'intitolò dei *Riformatori*, e durò poi senza interruzione fino alla caduta della repubblica.

A tout seigneur tout honneur: e però sarebbe imperdonabile negligenza il non ricordare qui anzi tutto i primi tre patrizî cui toccò l'onore di riaprire le scuole dell' Università padovana appena cessati i disastri della guerra: furono essi Giorgio Pisani, Marino Giorgi ed Antonio Giustiniani. Senza por tempo in mezzo usarono saggiamente questi egregi gentiluomini delle facoltà loro concesse dal Senato, invitando da tutte parti d'Europa i più riputati insegnanti, e, perchè al lustro morale rispondesse ancora il materiale decoro, ripigliando e compiendo la rifabbrica del-

l'edifizio, intralasciata anch'essa fra le antecedenti distrette.

A confortare l'opera dei provveditori, a coadiuvarla con ogni mezzo, anche a sostituirla con prestazioni d'opera e di consiglio e con largizioni di denaro, concorsero parecchi privati cittadini, persuasi che l'iniziativa del governo non basti da sola e sovratutto non dispensi nessuna città dalla cura del proprio vantaggio e della propria dignità.

Ne addurrò un solo ma splendidissimo esempio, quello di Pietro Bembo, il quale per trattenere nello studio un assai capace insegnante, Giovanni Montisdoca, spagnuolo, lettore di filosofia che voleva a tutti i patti piantare la cattedra, se non gli si concedeva un aumento di stipendio (rifiutato pertinacemente dal Governo), si offeriva, egli non ricco e vivente più che d'altro de' suoi lavori letterarî, a cedergli cento fiorini sui trecento che riceveva come istoriografo della Repubblica. Così non è meraviglia se l'Università prestamente fioriva di maestri, di scolari e di studî, e se Aonio Paleario, riferendosi appunto a questo periodo, qui diceva essere immigrata la sapienza, e chiamava Padova *la casa in cui Minerva insegna tutte le arti: sapientia in unam urbem commigravit, veluti in aliquam domun, ubi Pallas omnes artes docet* (1). Basti

(1) Aonii Palearii lib. I, ep. 8 ad Cincium Fregipanem.

dire che nell'anno 1564, proprio quando s'inscriveva il Tasso per la seconda volta, la sola facoltà di giurisprudenza contava ben duecento studenti tedeschi, e che nell'anno successivo il rettore dei giuristi Federico da Ossa in feste scolastiche, in sovvenzioni a scolari poveri ed in altre tali larghezze spendeva con regale munificenza la somma, cospicua in ogni tempo, ingentissima allora, di quattordici mila scudi d'oro (1).

Qui ben undici collegi di privata fondazione ospitavano e alimentavano ciascuno parecchi studenti che non fossero in grado di bastare a se stessi e che d'altronde mostrassero attitudine agli studî. Qui tre collegi riputatissimi di dottori, il primo di leggisti, il secondo di medici e filosofi, di teologi il terzo, venivano come oracoli consultati anche da lontane regioni, e principi potenti, e senati gravissimi di repubbliche, e consigli di municipî e di città libere tenevano in conto di responsi infallibili le costoro decisioni e sentenze.

E tuttavia questa Università, onusta della gloria di tanti secoli, rimasta incolume perchè serbatasi libera, attraverso il comune, il principato e la repubblica veneziana; essa, che fra le migliaia e migliaia di scolari d'ogni nazione avea veduto sui banchi delle sue scuole giovani che poi avevano tenuto i primi gradi nella gerar-

(1) Facciolati, Fasti Gymnasii Patavini. Patav. MDCCLVII.

chia o nella fama; che avea contati già due santi ingegnosi, Gaetano da Thiene e Francesco di Sales, e due maravigliosi razionalisti, Pietro d'Abano e il Pomponazzi, dieci pontefici, settantacinque cardinali, due re di Polonia, Gustavo Adolfo di Svezia, un duca di Brunswick, un Protettore d'Inghilterra, i due astri massimi del pontificato di Leone decimo, il Bembo e il Sadoleto, il miglior poeta interprete di Virgilio e il precursore della critica moderna, cioè il Caro ed il Castelvetro; dovea ancora ricevere incremento e splendore, a non molta distanza di tempo, da due giovani, verso i quali si appuntava lo sguardo ammirato di tutte le genti civili; l'uno gran filosofo e pensatore profondo che, divinando le vere leggi della natura e del cosmos, sulle rovine del sistema tolemaico spianava luminose le vie del cielo: Nicolò Copernico; l'altro, che ultimo cigno della cavalleria italiana conchiudeva in un poema mirabile (che pel tesoro dei sentimenti si può dire non abbia altro riscontro nè fra gli antichi nè fra i moderni) il mondo della feudalità e della fede, anima ispirata di crociato e di antico cavaliero lui stesso, che vulnerata e mesta nel dissidio fra i nuovi e i vecchi ideali, sembrava evocata a vaticinare e precorrere col suo canto le estreme glorie delle armi cristiane sotto le mura di Cipro e nelle acque di Lepanto: Torquato Tasso.

Non era ancora venuto Galileo ad esplorare

dalle nostre torri i segreti del mondo celeste; ma tuttavia in cotesto gran secolo del rinascimento, e nel giro di poco più che vent'anni, che comprende le replicate dimore a Padova del Tasso, un' intera costellazione di maestri insigni continuava a proiettare la sua luce sull' Università padovana. Qui Lazzaro Bonamico, di cui il Papadopoli scrive *che non fu secondo a nessun altro professore del secolo sedicesimo.* (1); qui il nostro Sperone Speroni, patriarca delle lettere, principe dell'oratoria, beniamino delle corti più illuminate, che con la sua *Canace* strappava all'entusiasmo del famoso cavalier Marino in soli due versi un elogio, una metafora e un giochetto di parole:

Mancava solo al corridor alato
Questo Speron dorato.

Qui Francesco Mantica e Guido Panciroli e Marco Mantova Benavides, interpreti a gara dei canoni e delle pandette; qui tutta una schiera di naturalisti con le indagini e con le scoperte delle scienze fisiche gettava i fondamenti di quelle conquiste che la sfacciata fortuna degli stranieri si studiò poi di contendere o di negare all' onore

(1) . . . . . *quo nullus clarior archididascalus saeculo sextodecimo fuit; (Nicolai Comneni Papadopoli, Historia Gymnasii Patavini, Venetiis, MDCCXXVI).*

italiano: ma e il Cesalpino e il Fallopio e Realdo Colombo e l'Acquapendente e il Bonafede e Giambattista da Monte e Gerolamo Mercuriale restano sacri alla storia del progresso scientifico e dello spirito umano, nomi di cui uno solo basta ad illustrare un'età ed un paese.

La filosofia spezzata ne' suoi diversi rami di etica, di logica, di dialettica, e suddivisa nelle varie classi e corsi d'insegnamento, come oggi diciamo, è interpretata da uomini del valore di Bernardino Tomitano, alla cui scuola soltanto il patriziato veneto mandava duecento alunni, di Francesco Piccolomini, di Federigo Pendasio, e del padovano Giacomo Zabarella (1), il quale presentendo un mondo d'idee e un metodo ancora ignoto, primo si può dire col suo audace razionalismo getta il ponte fra gli argini della scolastica, omai debolmente guardati dai teologi e dai metafisici, e il campo tuttavia inesplorato, ma promesso ai forti intelletti, della filosofia positiva, che ha per base il naturalismo, per mezzo l'e-

(1) Sigismondo re di Polonia spediva messi per tutte le città italiane più celebri negli studi e massime a Padova affine di richiamarne gli uomini più insigni nella sua Università di Cracovia con promesse di eccezionali compensi. Tra questi invitati fu uno dei più ricerchi lo Zabarella, il quale non si lasciò smuovere nè dall'ambizione, nè dall'oro, ma con animo di buon cittadino preferì di consacrare l'opera sua al paese che gli aveva dato il nome e la vita.

sperimento e per fine la conoscenza del vero (1). E frugata di riparo in riparo, la metafisica strettamente avvinghiata alla teologia, come ancella che ne sostenga lo strascico, si ritraeva per allora nel suo asilo naturale, ne' chiostri, dove la proteggeva il mistero e le faceva vigile sentinella l'inquisizione. Ma fuori de' chiostri poco o nulla poteva qui la terribile inquisizione, sorvegliata e frenata ad ogni passo dal governo della repubblica; il quale non soffriva ch'ella impacciasse nelle pubbliche scuole dei laici il cammino delle idee e delle scienze, ma con serenità veramente equanime lasciava che da un lato si svolgesse tranquilla la filosofia secondo la fede, e dall'altro procedesse libera là filosofia secondo la ragione; questa investigando le leggi della natura per ampliare all'uomo le cognizioni e il dominio di tutto ciò che ha diritto di dimandare alla vita; quella idoleggiando ideali trascendenti ed altissimi, circonfusi da mistici splendori, che alla speranza, alla fantasia e al sentimento rap-

(1) Per ciò che spetta alle dottrine filosofiche ed al sistema di Giacomo Zabarella, veggasi ciò che ne scrisse a' dì nostri lo Spaventa *(Introduzione alle Lezioni di Filosofia* ecc. ecc. Napoli, 1862), il Fiorentino *(Pietro Pomponazzi, Studi storici su la Scuola Bolognese e Padovana del secolo XVI,* Firenze, 1868) ed ultimo, ma più profondamente e più originalmente degli altri, il nostro prof. Baldassare Labanca *(Sopra Giacomo Zabarella, studio storico,* Napoli, 1878).

presentano indipendenti dallo spazio e dal tempo le ragioni arcane dell'esistenza, e concedono al cuore ne' suoi palpiti estremi di confortarsi con quel voto che, vivente, gli fu sprone alla virtù e alla gloria: *non omnis moriar.*

Del resto come l'indagine, per quanto audace, del pensiero fosse non pur tollerata, ma favorita dal senato veneto, lo dica la benevolenza particolare da esso dimostrata verso Giacomo Zabarella fino a dotargli la figlia con mille ducati d'oro (1); e ne sia riprova l'avergli dato per successore quel Cesare Cremonino, che dopo aver in molte lezioni discusso gli argomenti dell'immortalità e delle mortalità dell'anima, conchiudeva la questione con questo epitaffio da incidersi sulla sua tomba:

Cremoninus hic totus jacet.

Il giovane Tasso, che abbiamo già detto anima di antico cavaliero e di fervente crociato, egli, che non ragionava la sua fede, ma ne custodiva in petto tutto l'ardore medievale; egli, che già assorto nella grande idea di dare all'Italia un poema epico insieme e religioso, si tuffava a capo fitto nelle leggende, nelle mara-

(1) « . . . quantum sibi existimationem et benevolentiam comparasset, illud argumento est quod aureos mille ex aerario ad ejus filiam collocandam Senatus dari jussit. » (Facciolati op. cit. cart. 280).

viglie soprannaturali, nel mondo delle figure eroiche, delle visioni, degl' incantesimi, intento ad evocare intorno al Santo Sepolcro le anime degli Artù, dei Rolandi, dei Rinaldi, per allargare in una nuova palingenesi della tavola rotonda il ciclo Carolingio a tutto il mondo cristiano; affaccendato a rintracciare per le biblioteche dei conventi e delle corti le *Historie di Guglielmo da Tiro* e le *Gesta Dei per Francos;* inspirato di continuo ai poemi di Virgilio e d' Omero per derivarne quanto mai potesse di bellezze pagane nella meditata apoteosi della cavalleria e della croce; sprofondato in questo mondo immaginario con la fantasia bollente di vent' anni, non poteva egli di certo dar molto posto nella sua mente alle disquisizioni filosofiche di Giacomo Zabarella (1) che sospingeva la sua dottrina oltre quei sacri e temuti confini, dove la fede avea poste le colonne d' Ercole del pensiero, cominciando, forse inconsciamente, a scrollare gli ultimi avanzi

(1) Benchè lo Zabarella non esercitasse per anco il pubblico insegnamento mentre il Tasso era studente, tuttavia avea da tempo fatto conoscere mediante scritti e dissertazioni orali le proprie dottrine, di cui già moltissimi apprezzavano la profondità e la originalità, ed in esse si era ormai chiarito avversario del Piccolomini e della vecchia scuola: non ultima causa di fama e di attrattiva, specie pei giovani che si volgono di preferenza verso l' insolito e il nuovo. Ebbe la cattedra pubblica nel 1564 soltanto, e la tenne sinchè visse cioè sino al 1589.

di quel mondo tra ascetico e cavalleresco, che il Tasso invece idoleggiava e avrebbe volentieri risuscitato con ardimento di cavaliero, con trasporto d' artista, con estasi di credente.

CAPITOLO VI.

ARGOMENTO

Torquato occupato nei primi canti del *Gottifredo* - Suoi primi dubbi filosofici, e loro conseguenze - Stato della sua coscienza in materia di fede - Dualismo nella rettorica - Il Sigonio e il Robertello - Gare e contese tra l'uno e l'altro - La quiete degli studi è turbata - Risse tra partigiani dei due professori, e giudizio del Tasso - Nuovi tumulti nella scolaresca - Impressioni e disgusti di Torquato - Pensa di trasferirsi a Bologna - Invito e proposte venutegli da Bologna - Gare tra le due Università.

Tuttavia il Tasso fra un'ottava e l'altra della sua *Gerusalemme,* o per dir più esatto come allora egli lo chiamava, del suo *Goffredo,* di cui aveva già stesa la protasi e stava rimando i primi canti (1), non tanto per obbligo di scolaro, quanto per desiderio di completare le sue cognizioni, andava volentieri a sentire i due interpreti dell'allora in voga filosofia d'Aristotile, spiritualista l'uno, materialista l'altro, ma entrambi per prudenza civile conciliatori della ragione con la fede, della filosofia con l'inquisizione: conciliatori ingegnosi, non dico sempre riusciti. Questi rappresentanti del Peripato, uomini dotti del resto e valenti maestri, verso cui egli

(1) È fuor di dubbio che a Padova Torquato concepì il disegno, stabilì i personaggi e incominciò anche a comporre almeno qualche canto della *Gerusalemme.* Ne fa testimonianza Angelo Ingegneri, amicissimo del poeta, il quale nella sua lettera premessa alla rara edezione della

si sentì tosto attratto da amicizia e da stima, erano i nominati Francesco Piccolomini di Siena e Federico Pendasio di Mantova; avversario il primo dello Zabarella, col quale teneva pubbliche gare scientifiche, e cui soverchiava nella eloquenza, quanto a sua volta restavà soverchiato nella stringente dialettica delle ragioni; il secondo, esperto così nella filosofia che nella teologia, maestro a Federigo Borromeo e già assistente al Concilio di Trento come consultore del cardinale Ercole Gonzaga, aveva tanto grido per la splendidezza delle sue lezioni, che il Tasso più tardi lamentandosi al duca d'Urbino delle male arti e dei raggiri con cui certo Antonio Montecatino, segretario del duca di Ferrara, tentava di ridurre al silenzio i migliori ingegni contemporanei, scriveva: « Aspetto ormai che si vieti al « Pendasio di leggere ed al Panigarola il predi-« care, poichè a costui non piace che da questi « uomini mirabili il loro ufficio sia, con tanta « utilità del pubblico, così gloriosamente esercita-« to (1) ». Per ben valutare questo paragone

Gerusalemme (Casalmaggiore, presso Antonio Canacci ed Erasmo Viotti, in 4°, 1581) dice che tra le carte di Danese Cataneo, conservate in Padova dal di lui figlio Perseo, trovò indicati parecchi dei personaggi della *Gerusalemme*, nonchè altre traccie del Poema, intorno a cui Torquato si era consigliato col Cataneo medesimo come già avea fatto da prima rispetto al suo *Rinaldo*.

(1) Lettera a Francesco Maria della Rovere, duca d'Ur-

badiamo che il Panigarola era a que' giorni l'aquila de' sacri pergami, specie di Bossuet del rinascimento italiano.

Qui vuolsi porre attenzione ad un fatto che dovette influire non poco sull' animo e quindi di riflesso sulla vita del Tasso. Le conseguenze non appartengono, è vero, al periodo che noi consideriamo, ma vi appartengono bensì le cagioni: i semi furono sparsi e germogliarono nel giovinetto; i frutti matureranno nell' uomo. Queste cause sono le incertezze, o meglio ancora, il dualismo che dominava allora le scuole de' più insigni maestri; dualismo che nell' Università padovana era tanto più pronunciato quanto più lo favoriva, come già avvertimmo, la concorrenza di due insegnanti nella medesima cattedra. È naturale che, professando in due la stessa materia, si appigliassero a sistemi diversi, talora affatto opposti, non foss' altro che per non ripetersi o per non esser tacciati a vicenda di plagio. Aristotile è il testo unico; sta bene. Ma a quanti sensi i più disparati non si torce l' unico oracolo secondo che gl' interpreti s'attengono al commento arabo, o al greco, o al latino? secondo che si chiamano *avveroisti*, o *alessandristi*, o *tomisti*, o *scotisti?* Nè si tratta già di questioni secon-

bino. È al n.° 109 dell' epistolario edito dal Guasti. Benchè non porti data, questa lettera apparisce evidentemente scritta da Torquato nel 1578 quando il Pendasio trovavasi già da parecchi anni professore nell' Università di Bologna.

darie nella scienza e nella vita; sibbene sono in giuoco i più grandi problemi che agitarono e agiteranno mai sempre l'umanità: Dio, l'universo, l'anima dell'uomo; donde veniamo e dove andiamo; quando sia incominciato e quanto durerà e come e se finirà questo mondo, di cui siamo a vicenda sovrani orgogliosi ed atomi inconcludenti, ora Prometei che strappano al Tonante la folgore, ora pusilli che si contendono il pane onde sfamarsi, atterriti dinanzi a quella Sfinge che non ha trovato ancora il suo Edipo. Se c'è nella diversità di questi sistemi di che travagliare qualunque intelletto, immaginiamoci l'effetto che dovè risentirne l'animo del Tasso, anche troppo predisposto da natura a ondeggiare fra mille dubbi nell'arte, nella filosofia, nella fede. Pensiamo che il Tasso si trovava dinanzi a due professori d'aristotelismo, dei quali l'uno, il Pendasio, *ammetteva poter l'intelletto essere una virtù della materia* e fondava *la cognizione dell'intelletto nell'anatomia* (1), l'altro, il Piccolomini, conciliatore delle teorie platoniche con le aristoteliche, spiritualista ad oltranza, ortodosso se mai ce ne fu, ma assai meno forte in dialettica dell'emulo suo, offriva tuttavia nei suoi ragionamenti certe considerazioni che Torquato

(1) *Pietro Pomponazzi, Studi storici su la Scuola Bolognese e Padovana del secolo XVI* di Pier Francesco Fiorentino, Firenze, Le Monnier, 1868.

ricordava fatte da sè quand'era ancor fanciulletto (1), e che ora gli fermavano l'attenzione in mezzo alla gran copia non so se di cose o di parole dell'esimio professore. Tanto poi il Piccolomini che il Pendasio, movendo da opposti principî e tenendo diversa via, venivano in fine alle medesime conclusioni; se non che il Pendasio ci giungeva in onta alle premesse, con l'aria non di chi cerchi la convinzione propria e la persuasione de' suoi scolari, ma semplicemente di mettersi in regola con le autorità e sovratutto di non aver brighe con l'Inquisizione, che per essere negli stati veneti più rimessa e più guardinga che altrove, non vuol dire, che dato un quarto d'ora di tenerezze fra lo Stato e la Chiesa, non le restasse ancora qualche artiglio da conciare per le feste un pover'uomo. Ora questi artificiosi sofismi del Pendasio, questa discordia fra i principî e le conseguenze erano pur troppo semente di agitazioni e dubitazioni nell'animo del giovine Tasso, non ultima causa certamente delle future battaglie che si combatteranno più tardi nel suo spirito fra la ragione e la fede, fra la filosofia e il dogma. E però ricordiamo qui come più tardi egli confessasse (in una lunghissima lettera a Scipione Gonzaga, scritta il mercoledì santo del 1579) (2) che *era venuto a*

(1) Nel Dialogo *Il Costantino ovvero della clemenza.*

(2) Nella edizione fiorentina ordinata dal Guasti sta nel II. vol. e porta il num. 123.

pensare di Dio non altramente di quel che far solesse talvolta delle idee di Platone, degli atomi di Democrito e della mente di Anassagora; che ormai problemi insolubili gli apparivano la creazione del mondo, l' anima dell' uomo, l' ordine e la vita dell' universo; che poi si sbigottiva alle conseguenze di questi suoi dubbi e sentiva crescere una *certa servil temenza che aveva delle pene dell' inferno,* e nell' accesa immaginazione gli pareva di udire *le angeliche trombe del gran giorno de' premi e delle pene, e di veder Dio sopra le nubi e sentirlo proferir le parole: andate maledetti nel fuoco eterno:* donde le visite e i ritorni al padre inquisitore e le replicate confessioni, e la sua coscienza incolpevole esarcerbata da strazianti rimorsi ed il suo spirito fatto giuoco di paurose allucinazioni.

Press' a poco questo dualismo della filosofia si ripeteva nella rettorica e nell' eloquenza non già rispetto ai principî, bensì al metodo e al carattere degl' insegnanti. Diciamone qualche cosa, poichè egli è in questi fatti specialmente che si rivela il carattere del tempo.

Un altro professore o lettore (come allora chiamavasi dall' abitudine di leggere anzichè di improvvisare), di cui il Tasso frequentava assiduo la scuola e che abbiamo nominato solo di passaggio nella prima parte di questi ricordi, era il celebre Sigonio che insegnava belle lettere, o per

dire come usava allora, umanità greca e latina, la quale comprendeva l'interpretazione e i commenti de' classici principali con l'esposizione della poetica d'Aristotile, donde soltanto si desumevano le norme dell'eloquenza e della poesia. Il Sigonio, certo non ignoto almeno di nome a nessuno che abbia qualche notizia de' principali scrittori di storie patrie, degno di aver avuto per biografo il suo concittadino Muratori, egli che primo aveva con certa acutezza di critica stenebrate le antichità romane col commento dei fasti consolari e con gli emendamenti e gli scolî alle deche di Livio, godeva già così gran fama pur innanzi di assidersi su questa cattedra, che, scrive egli stesso all'amico e collega Panvinio: « Tutto il studio di Padova si è mosso per me, prima il Rettore, poi la Nazione Milanese, poi la Fiamenga, ultimamente la Polacca. Tutti hanno mandato ambasciatori (intende al Senato Veneto per chiedere la sua nomina) i più onorati scolari » ecc. ecc. (1). Ora in qual conto lo tenesse il giovine Tasso, che lo giudicava dalle udite lezioni, appare dalla sua prefazione al poema del *Rinaldo*, dove discorrendo i criterî che nel comporlo aveva tratti dalla poetica d'Aristotile, soggiunge fra parentesi: « la qual ora con gloria di sè e stupore « *ed invidia altrui* espone in Padova l'eloquen- « tissimo Sigonio ».

(1) V. Tiraboschi che riporta la detta lettera (op. cit., vol. id.)

Questa espressione d'*invidia altrui* non aveva d'uopo a que' giorni di altra dichiarazione, come quella che alludeva ad un fatto recente e clamoroso, noto allora lippis et tonsoribus, che per poco non mise a soqquadro tutta l'Università. Per noi cotesta espressione resterebbe enigmatica, se le cronache universitarie non ce ne porgessero la chiave. E la chiave è un aneddoto che giova qui riferire, e perchè impronta i costumi del tempo e delle scuole, e perchè forse entra nei motivi che indussero il Tasso a lasciar Padova e passare a Bologna.

Secondo un'antica consuetudine, rispettata dal governo dei veneziani, abbiamo già veduto che certe cattedre più importanti e d'interesse dirò così generale alla scolaresca, come appunto era questa dell'umanità greca e latina, così per comodo degli scolari, come per vantaggio che l'insegnamento potesse conseguire dall'emulazione, erano tenute contemporaneamente, e come allora dicevasi in concorrenza, da due professori. Bellissima istituzione cotesta, e desiderabile anche oggidì, purchè la gara avvenga fra uomini dotti, serî e temperati, mentre in caso diverso può la concorrenza o farsi ciarlatanesca, o degenerare in bassa polemica, in una specie di pugilato cattedratico che riesca ad avvilire la scienza e ad incanagliare la scuola. Ora avvenne che il Sigonio si trovasse ad aver per collega Francesco Robertello di Udine, uomo non senza ingegno nè

studî, ma inferiore di merito e di fama al Sigonio, quanto per indole borioso, sdegnoso e prepotente. Con un collega siffatto l'emulazione si risolvea in invidia, l'invidia in rancore, e il rancore affilava le armi per una sequela di sfide e di rappresaglie che non dovevano finire se non con la partenza d'uno dei due. Armi e sfide scientifiche ci s'intende, almeno da principio, ma la contesa imperversando e le provocazioni con essa, a poco a poco la scolaresca si divideva in due fazioni, e dal campo delle opinioni si trascorreva agli alterchi e alle mani. Sulle prime la questione non era che di preminenza e di priorità: priorità massimamente di tempo. Nessuno dei due voleva essere secondo nell'ora dell'insegnamento. Si interpellò d'ambo le parti il magistrato dei Riformatori, e questi stimarono di troncar la questione ordinando che insegnassero ambedue nell'ora stessa la stessa materia. Poi venne in campo la contesa del luogo. Il Robertello come anziano nell'insegnamento non intendeva di cedere la sua solita scuola; ed il Sigonio ci vantava invece maggior diritto come anziano d'età e per avere in quella stanza letto in altra epoca. Questa volta i signori Riformatori o non furono invocati, o non credettero di intervenire; fatto è che chi ci tolse di mezzo furono le lezioni, che per alquanti giorni vennero interrotte, per altri date in luoghi privati, potete pensare con qual regola; finchè i giuristi non offer-

sero al Sigonio una delle loro scuole, persuasi che la ragione, o il minor torto, o la maggiore rispettabilità stesse dalla sua parte. Laonde il Sigonio cedeva bensì il luogo, ma serbava pari la dignità (1). Non pertanto si acquetava il Robertello, nè rimetteva de' suoi spiriti tracotanti e battaglieri. Era allora costume che molti insegnanti annunziassero di volta in volta con pubblici affissi il programma della lezione: ebbene, non appena compariva il cartello manifestante che il Sigonio avrebbe letto sopra un tale argomento, ecco di contro affiggersene un secondo da parte del Robertello in cui questi annunziava che sullo stesso soggetto avrebbe intrattenuto i suoi discepoli, ma con miglior metodo e con più erudizione del suo antagonista, cui una volta qualifica di imbecille e ignorante, *inepti ed indocti*, ed un'altra d'uomo senz'alcun gusto letterario, *nullo judicio in literis esse praeditum*. Di qui frequenti e non incruente le risse fra i partigiani dell'uno e dell'altro, e lo scandalo giungere al punto che uno dei fautori del Robertello assaliva sulla pubblica via e sfregiava in viso di pugnale il mal capitato Sigonio. Si sospesero le lezioni da una parte e dall'altra a scanso di guai, finchè intervenne sul serio il magistrato dei Riformatori che, lasciando al Rober-

(1) *Jacob. Philippi Tomasini, Comentar. de Gymnas. Patavino, Lib. IV.*

tello di leggere in Etica e in Politica, gli vietava la Retorica causa innocente di tante ire, la quale restò per tal guisa aggiudicata esclusiva signoria del Sigonio (1). In questa controversia, che il Tasso, inclinato agli studi e alieno dai tumulti e dalle violenze, avrà senza dubbio deplorato come funesta all'insegnamento e al decoro della scienza, con la lode che tributa francamente al Sigonio e la nota d'invidia che appone al Robertello, ci mostra com'egli si schierasse risolutamente dalla parte del vero merito e della giustizia.

Un'altra causa di torbidi e di sedizioni nella Università, avvenute durante il soggiorno del Tasso, che debbono averlo tristamente impressionato, fu l'avere il Senato tolto recentemente agli scolari l'antico privilegio di eleggersi essi i proprî insegnanti.

Sconsigliata abolizione che aggiungeva meno autorità al governo di quello che non ne scemasse allo studio; e se badiamo alla diminuzione del numero degli scolari incominciata proprio d'allora, e al decadimento del corpo insegnante che procedette poi, benchè con luminosi intervalli, fino a' giorni nostri, ci è forza riconoscere e imparare in quell'istituto il segreto della floridezza e della espansione che acquista come o-

(1) « . . . . . itaque Sigonius Rethoricam provinciam tenuit late dominus. » (Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini,* Patavii, MDCCLVII).

gni altra cosa la scienza quando è lasciata libera e signora di sè. Ai reclami degli studenti per riottenere nel 1561 e 62 l'importantissimo privilegio, pare che assentisse in parte il corpo accademico, dacchè il rettore degli artisti Giovanni Campanulli napoletano si recava appositamente a Venezia ad implorare che questo diritto di elezione venisse riconcesso; ma il Senato, in cui omai la corrente autoritaria prevaleva, tenne ferma la decretata abolizione. Di qui fermento grandissimo nella scolaresca e giornalieri tumulti fino a gettar fuori dalle finestre le panche delle scuole e impedire l'accesso alle cattedre e fare scioperi prolungati; anzi più d'una volta accadde, nota il Tomasini da cui tolgo questi particolari, che gli scolari in corpo si recassero con le spade infisse sulle aste, giusta l'uso dei soldati, alla chiesa di Sant'Antonio (1), ed ivi facessero solenne giuramento di abbandonare in massa lo studio se non veniva lor fatta ragione. Un po' alla volta messisi d'accordo i rettori della città col corpo insegnante vennero a capo di tranquillare gli animi di quella gioventù mutabile sempre e facile ad essere raggirata con le buone parole; ma intanto quei pochi giovani, che come il Tasso preferivano la tranquilla serenità degli studi alle

(1) Saepe ad aedem D. Antonii, more militum, ense hastae imposito, se sacramento obstrinxere certa die conjunctim Urbe excessuros. (Tomasini, *Gymnasium Patavinum,* Lib. IV, Utini, MDCLIV.

fazioni e ai tumulti, pensavano a provvedersi di più pacifica sede. E già il Tasso guardava con desiderio a Bologna, dove in questo mentre si erano tramutati i suoi più cari maestri, dico il Pendasio ed il Piccolomini a cui non guari dopo si aggiunse per le continue molestie del suo rivale anche Carlo Sigonio.

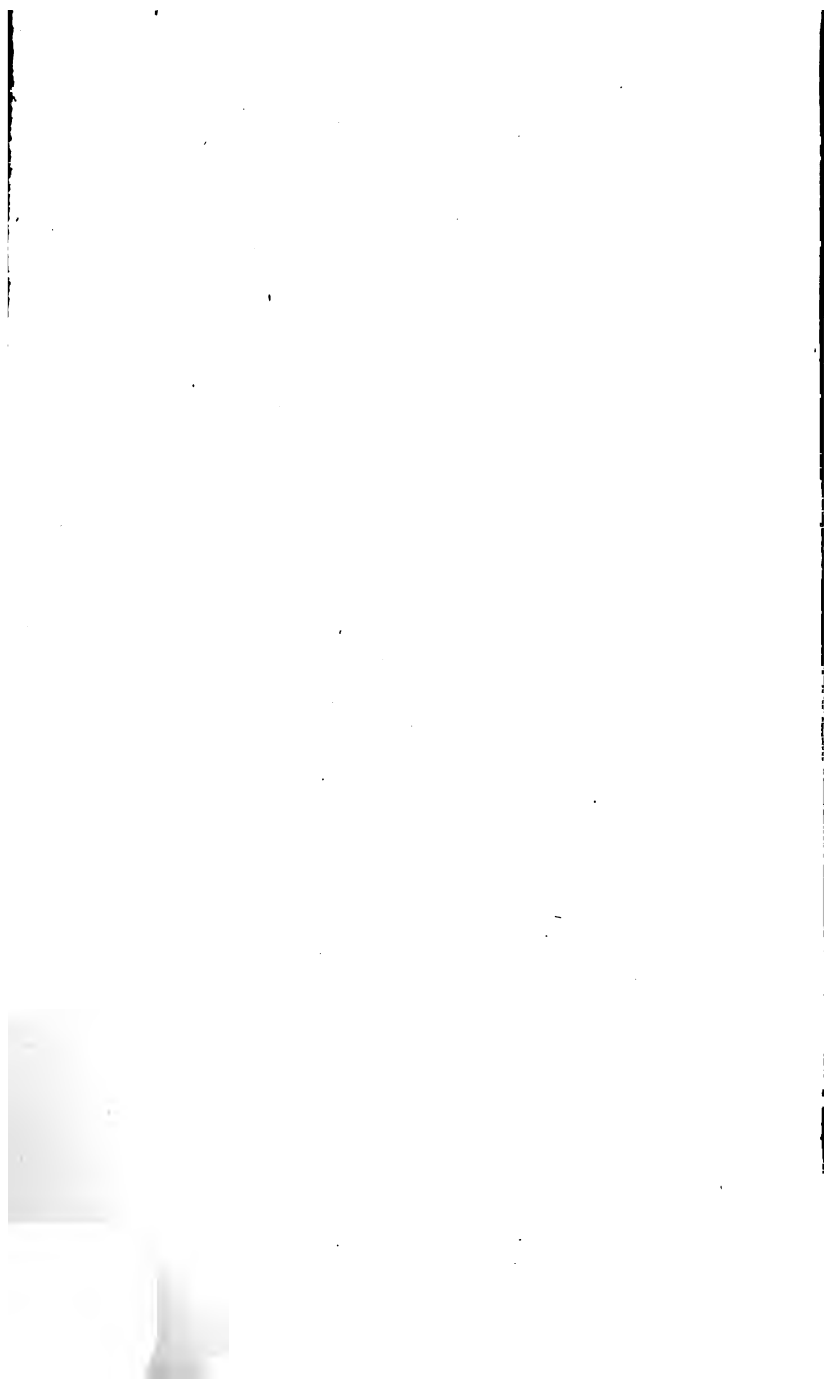
Padova e Bologna, entrambe troppo cospicue e troppo vicine per non essere anche rivali (parlo di que' tempi, non d' ora) nella fama degli studî, si guardavano a vicenda come due di quelle fate ammaliatrici dei poemi eroici, intese ad accrescere l' una a spesa dell' altra lo stuolo di quei campioni che ne formavano la gloria, sempre pronte ad afferrare ogni occasione per trarre nuovi seguaci al carro della propria fortuna. Era insomma il culto grandioso e fecondo dell' umanesimo che presentavano queste Università italiane del rinascimento, e l' umanità rispondeva mandando innumerevoli le sue giovani schiere a ribattezzarsi in queste fonti lustrali della scienza civile.

Siccome poi ciò che costituisce lo splendore di un Ateneo è il valore degl' insegnanti e la qualità e il numero degli scolari, così fra Padova e Bologna era una gara incessante di procacciarsi i lettori più famosi in Italia, sovente ancora in Europa, e per tal mezzo allettare e richiamare fra le proprie mura il fiore della gioventù studiosa. Ora al Tasso, disgustato come

vedemmo dai torbidi dell' Università padovana e dalla partenza del Pendasio, del Piccolomini e del Sigonio, giunse in buon punto da Bologna l'invito del governatore monsignor Donato Cesi, perchè si trasferisse colà, dove esso Cesi, approfittando dei guai della Università padovana aveva agevolmente provvedute le cattedre bolognesi di valenti professori (1), ed ora stava attirandovi gli alunni più noti per precocità d' ingegno, di cui fra i primissimi, Angelo Papio, intimo di Bernardo Tasso, gli additava il giovinetto Torquato,

(1) Precisamente Carlo Sigonio rileva con abbondanza di lodi la parte grandissima avuta da monsignor Cesi nel rifiorimento dell'Ateneo bolognese nella dedicatoria ad esso indirizzata della sua opera *De Republica Atheniensium* (Bononiae, MDLXIV, in 4.°) « . . . istam curam, — egli « scrive — quam tu in hac restituenda ac ornanda om« nium antiquissima Academia posuisti, omnibus tuis ae« ternae gloriae monumentis ac laudibus antepono. Admi« ror autem non ipsam solum *in studiosa juventute un« dique in hanc urbem alliciendia industriam, sed etiam « in eadem retinenda, fovenda; et salutaribus ad virtutem « capessendam legibus adstringenda prudentiam.* E colla prosa del Sigonio convengono nel medesimo significato i versi del senatore Francesco Bolognetti, il quale (Libro V. delle sue Selve) lo encomia per aver fatto venire a Bologna i più riputati professori di quel tempo, con questi versi invero più da senatore che da poeta:

Ma che da noi condotti sian Lettori
Vi veggio sopra ogni altra cura inteso,
Dei più rari d'Europa e dei migliori,
Nel numero non già, ma sì nel peso.

che in quei giorni aveva mostrato splendidamente il proprio valore con la pubblicazione del *Rinaldo*, poema che destava in tutti i buon gustai di poesia, ammirazione e diletto, ed era augurio per l'avvenire di ben maggiori trionfi.

CAPITOLO VII.

ARGOMENTO

Partenza di Torquato dallo studio di Padova e stabilimento a Bologna - Protettori ed amici bolognesi - Suo sistema di vita - Il pettegolezzo delle pasquinate - Personaggi potenti colpiti in esse - Sospetti intorno a Torquato e vendette - È cercato dal bargello - Perquisizione, processo e fuga di Torquato - Sua protesta e difesa - Nuove peregrinazioni - Conforti avuti da Claudia Rangoni a Correggio.

Nel novembre dunque del 1562 Torquato lascia Padova e si stabilisce a Bologna col proposito di continuarvi e terminarvi gli studî; tanto più che alla maggiore difficoltà, cioè all'economia, aveva provveduto la munificenza di monsignor Cesi con un assegno quale bisognava a un povero giovane per mantenersi in tale città dove l'affluenza di ricchissimi forestieri e la gaia vita che vi si menava aveano fatto rincarire ogni cosa. Colà raccomandato particolarmente a messer Angelo Papio, al Senatore Bolognetti, al conte della Porta, ed ottenuta la protezione del duca di Urbino (come usava allora ogni gentiluomo senza fortune che volesse essere rispettato, nè si avesse altro argomento di considerazione all'infuori dell'ingegno e del nome illibato) si riprometteva il povero Tasso una serena esistenza, e forse per la prima volta gli parve che la fortuna fosse stanca di perseguitarlo. Ivi invero aveva ritrovati, cari parenti ed amici conformi di carattere

e d'inclinazioni, Cristoforo ed Ercole Tassi suoi cugini, un conte di Vertova e un Bonaventura Maffetti di Bergamo, un conte Capra di Vicenza, due Arrigoni e un Capilupo di Mantova, i signori Cusani di Milano, e fra gli altri Francesco Spinola genovese, autore di una parafrasi in versi latini dei salmi di Davide, stato già maestro di belle lettere a Milano a Brescia e a Verona, il quale aveva istituita allora in sua casa un'accademia letteraria, dove Torquato solea convenire coi compagni a disputarvi di filosofia e di poetica, a leggere versi proprî e commentarne di altrui con quell'acuto senso e quella passione del bello che lo facevano distinguere subito fra tutti. Del resto il tenore della sua vita era lo stesso a Bologna come a Padova: consacrava quasi tutta la giornata allo studio, meno qualche brev' ora dedicata alle armi e agli esercizi cavallereschi; nè si teneva per isvago e per sollazzo, com'egli stesso scrive a monsignor Cesi, *che le tre ore innanzi a la campana e il tempo dopo cena* (1).

Contenti i bolognesi di possederlo, contento lui di quel brillante e animato soggiorno, dove la gioventù sentiva veramente di vivere, soddisfatto il Cesi del suo prezioso acquisto; tutto

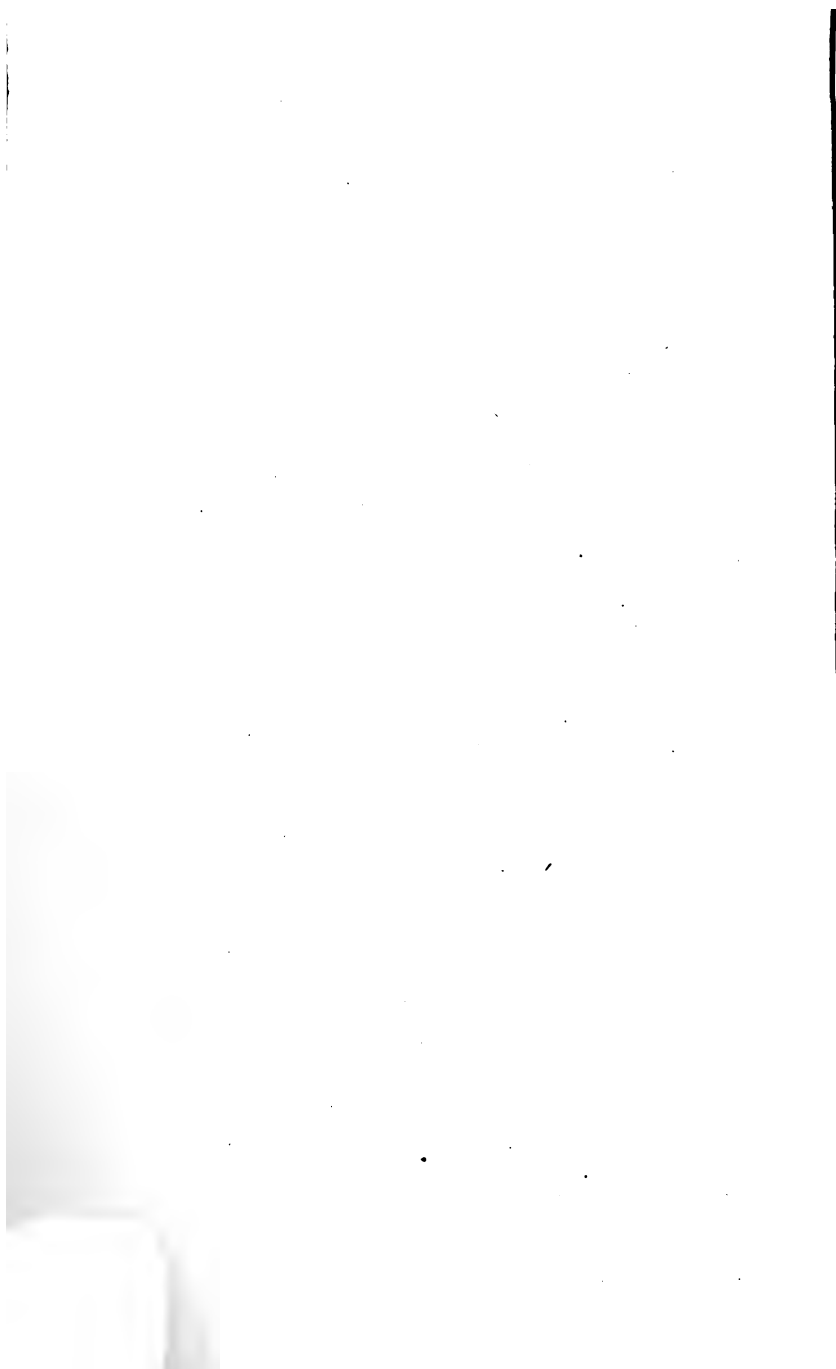
(1) Lettera a monsignor Cesi Vicelegato di Bologna, datata da Castelvetro l'ultimo di febbraio del 1564. È la seconda del vol. I. dell'edizione curata da Cesare Guasti.

prometteva di andar per la meglio; quand'ecco prima dai crocchi e dalle case che Torquato frequentava, indi in più rapidi ed estesi giri per lo studio e per la città si divulgano satire e pasquinate anonime che mordevano al vivo parecchi scolari, e professori e cittadini, ma contro gli scolari specialmente erano dirette le più velenose. In alcuna di esse non era risparmiato invero neanche il Tasso, ma, com' egli aveva avuto lo spirito di riderne per il primo, e l'imprudenza di tenerle a memoria e ripeterle fra i crocchi de' suoi amici, non bisognò altro all'invidia per diffondere il sospetto che l'autore fosse proprio lui. Forse ancora cotesto sospetto sarebbe morto senza più con le chiacchere che lo avevano fatto nascere; ma la circostanza che fra gli scolari satireggiati c'era un Giambattista Arese, figlio nientemeno che dell' auditor criminale, fece sì che questa mariuoleria di studenti scapati si convertisse in seria imputazione, cui si diede l'onore e l'apparato di un processo in tutte le forme. Fatto sta che una notte il bargello capita con gran treno di birri alla casa dove il Tasso alloggiava con mandato di cattura per la sua persona e di perquisizione e sequestro delle sue robe. Per buona ventura Torquato era assente, anzi (vedete stranezza di tempi) nella stessa ora che il bargello faceva un ripulisti delle sue carte e ritornava con questo bottino a palazzo, egli, il Tasso, abbattutosi per via in altri

di quella sinistra famiglia, ed essendo l'ora tarda e le vie deserte e mal sicure, si faceva da essi accompagnare, ignaro della tempesta che gli si addensava sul capo, alla casa del conte della Porta dov' era diretto. Avvertito poi nella notte medesima del tiro che gli era stato giuocato, l'inquietudine della propria sicurezza e l'indignazione di vedersi trattato alla stregua di un malfattore volgare, senza alcuna osservanza al suo carattere di gentiluomo e in onta alla protezione del duca d'Urbino, gli accesero tanto la fantasia di potenti inimicizie che lo perseguitassero e d'impegni presi a' suoi danni, che come un vero colpevole se ne fuggì nottetempo da Bologna imprecando contro l'infida città e l'avverso destino.

Qui ricomincia la dolorosa vicenda delle apprensioni e delle peregrinazioni dell'infelice Torquato, dei disegni fermati e troncati a mezzo o improvvisamente mutati, delle brevi illusioni seguite da lunghi scoramenti. Invero appena volte le spalle a Bologna che fu nel febbraio del 1564, s'avvia verso Mantova dove pensava di unirsi al padre suo segretario di quel duca; se non che giunto a Modena e venuto a sapere che il padre era già partito per Roma inviatovi dal suo principe, lascia anche Modena e ripara a Castelvetro feudo de' suoi amici i conti Rangoni, dove rimesso un po' d'animo scrive una lettera a monsignor Cesi, ch'è una nobilissima apologia della

sua condotta a Bologna e che va a demolire pietra a pietra l'edificio dello scandaloso processo; tanto che il Cesi ravvedutosi, anche in seguito alle assunte testimonianze, finisce col far mettere in cassone la brutta causa, lasciando la vergogna e il ridicolo a quelli che cercavano la pena e l'infamia del Tasso. Il quale non fa più lunga permanenza a Castelvetro che non avesse fatto a Modena, e passa a Correggio dove lo attraeva il desiderio di visitare un'altra persona dell'amica famiglia Rangoni, vogliam dire quella Claudia maritata a Gilberto XI principe del luogo, donna di rara avvenenza e di più rara virtù, d'ingegno pronto ed affinato dallo studio dell'arte e della poesia, onde va giustamente annoverata in quella schiera d'illustri matrone al cui capo sta Vittoria Colonna, una insomma di quelle amabili creature per cui cantava l'Ariosto

> Le donne son venute in eccellenza
> In ciascun'arte in che hanno posto cura.

CAPITOLO VIII.

ARGOMENTO

Dietro invito di Scipione Gonzaga ritorna a Padova - Chi fosse Scipione Gonzaga e quali meriti avesse - Torquato ne avea profetizzata la grandezza nel Rinaldo - Ora la paragona a Scipione romano - Coltura del Gonzaga - Sua fraterna amicizia pel Tasso - Sonetto al Gonzaga rivolto da Torquato prigioniero - Torquato entra nell'Accademia degli Eterei, e prende il nome del Pentito - Sue rime composte per la raccolta degli Eterei - Sonetto in onore di quest'Accademia - Altre composizioni.

Le accoglienze della principessa a Torquato furono quanto mai si può dire oneste e liete, degne in tutto di lei e dell'ospite, il quale respirando la fragranza di tanta virtù e di così amabile grazia, dimenticava in breve Bologna, il processo, gli scolari, il complotto, e si sentiva l'animo alquanto rinfrancato delle sofferte amarezze.

A ristorarlo e rasserenarlo affatto ecco giungergli da Padova una lettera dell'amico Scipione Gonzaga, che gli partecipa come di recente, cioè nel 1° gennaio del 1564, avesse fondato in sua casa un'accademia letteraria, ed eletto lui pure a farne parte, e lo invita a tornare a Padova per ripigliarvi gli studî, per starsene con lui che lo amava come fratello, e fra gli onori che lo attendevano e i conforti dell'amicizia prepararsi ad un più promettente avvenire. Il Tasso, che già l'aveva conosciuto, nella sua prima dimora, di persona e più d'animo, non si fece ripetere

l' invito, e in sui primi del marzo di quello stesso anno fu a Padova, dove press' a poco ripigliava le occupazioni, le abitudini e le amicizie di prima.

Diciamo qualche cosa di questo Scipione Gonzaga, che nel mondo letterato d' allora non tenne certo l' ultimo posto, ed ebbe un de' primi nell' affetto e nella confidenza del Tasso. Scipione, maggiore di Torquato di soli due anni, era nato nel 1542 d' un ramo cadetto della regnante famiglia Gonzaga, al quale apparteneva la signoria di Sabbioneta e di Bozzolo, con titolo e prerogative ducali. Egli poi in sua specialità godeva i feudi di Gazuolo e S. Martino con giurisdizione e titolo di marchese, ed era destinato fin dalla nascita alla prelatura, perchè a suo tempo dovesse succedere nell' onore della sacra porpora allo zio il cardinale Ercole, il quale assegnandogli per compagno e precettore Giulio Gabrieli da Gubbio, latinista e grecista di prima forza, a sedici anni lo mandava all' Università di Padova, ad erudirsi specialmente nella teologia e nella filosofia, che allora vi professava con molto grido il valente Marco Genova. Agli argomenti speciosi della distinzione gentilizia seppe in breve il Gonzaga aggiungere, mediante l' educazione della mente e dell' animo quelli più solidi del merito personale, onde niuna meraviglia se, giovane ancora, fu eletto Patriarca di Gerusalemme, e se nel 1587 gli venne dato il cappello cardinalizio; ma chi sceveri codeste prerogative dall' orpello

che le fa mirabili al volgo, patrizio o plebeo, considera invece come l'altissimo de' suoi fregi, come il maggior titolo che fa sacro il suo nome alla posterità l'esser egli stato intimo e generoso amico del Tasso e l'aver trascritto e postillato di sua mano tutto il poema della *Gerusalemme*, che Torquato gli faceva tenere, un canto dopo l'altro, via via che li andava componendo, per esame e consiglio.

Già il Tasso avea presagito nel giovinetto quale sarebbe l'uomo, in questa stanza del suo *Rinaldo*, a cui la mia povera prosa è lieta di cedere la parola:

> Fia quel, nel cui benigno e vago aspetto
> Splende di cortesia sì chiaro lume,
> *Scipion da Gazuol,* fido ricetto
> D'ogni virtù, d'ogni gentil costume;
> Che scevro dal vulgar stuolo negletto,
> Al ciel s'innalzerà con salde piume;
> A Minerva, alle Muse, a Febo amico,
> De' buon' sostegno, a' vizi aspro nemico.

Così nel poema: e poco di poi nelle liriche sue, pubblicate dagli Accademici Eterei (di cui avremo a dire più innanzi) dopo di averlo più a fondo conosciuto e apprezzato, sentiva il bisogno di lodarne le opere egregie e la modestia onde si studiava di celarle alla pubblica ammirazione, col sonetto seguente in cui l'affetto giustifica alquanto l'iperbolica conchiusione, che vor-

rebbe ragguagliare questo Scipione al romano per metterlo poi in riga con Cesare e dargli, come lui, il diritto di scrivere i commentarî delle sue gesta.

Ben per tuo danno in te sì larga parte
Del suo divino spirto Apollo infonde,
E i doni suoi, perchè tu sol n' abbonde,
Sì scarsamente a noi versa e comparte.
Che se fosse in altrui l' ingegno e l' arte,
Che in te quasi sepolta oggi s' asconde,
Sol dagli altri tuoi pregi e non d' altronde
Torria nobil materia a mille carte.
Tu mentre gli occhi in ogni parte giri,
Nè ritrovi al tuo canto egual soggetto,
Pien di sdegno gentil taci e sospiri.
Perchè dir di te stesso a te non lece?
Perchè ciò deve a Scipio esser disdetto,
Se già (nè senz' onor) Cesare il fece?

A compiere le notizie di questo fido e gentile amico del nostro Torquato, di questo giovinetto che ventenne fondava un' accademia in Padova la quale dovea sopravvivere nella fama a quelle che la precedettero e a quelle che la seguirono, non foss' altro che per aver posseduto nel suo seno il Tasso e poco di poi il Guarini; aggiungeremo sulla fede di una lettera latina di Ippolito Capilupi (1), che il Gonzaga era così ad-

(1) Cotesta lettera è riportata integralmente dal Tiraboschi nella Storia della Letteratura Italiana Tomo VII. pag. 98-99, . . . *Tu enim jam cum Latina lingua Grae-*

dentro nella letteratura latina e nella greca, da scrivere con pari agevolezza e proprietà nell'una come nell'altra favella, e che fornito da natura di voce armoniosa toccava il sommo che si potesse a que' giorni nell'arte musicale, onde non è meraviglia che il Tasso lo consultasse in poesia anche per ciò che spetta all' arduo magistero del ritmo e dei suoni.

Non bastò al Gonzaga di aggregarsi Torquato nell'accademia, volle aggregarselo alla famiglia, ospitandolo in casa sua e spingendo l'amicizia fino alla fraternità, fino ad aver comune fra loro, secondo che ne dice l' Eritreo (1), la stanza, la tavola ed il bicchiere, e, ciò ch'è

cam conjunxisti, sicque in ea versaris, ut utram magis calleas non facile possit dijudicari. In musicis praeterea adeo excellis, ut non solum modulate canas, et omnes vocum inflexiones numerosque agnoscas, sed quidquid in hoc genere animi causa tuo ingenio perfectum est, ab omnibus, qui hujus artis non sint imperiti, maximis laudibus efferatur.

(1) . . . *ut Patavii cum esset, eodem atque ille cubiculo, eadem mensa et eodem poculo uteretur, et, quod est mirabilius, quodammodo eidem ad manum scribae loco esse non dedignaretur; nam totum illius Hierosolymae Liberatae Poema sua manu descripsit.* Pinacothecae, pars. 2. Eritrei: citata dal Tiraboschi. Sappiamo poi dal Quadrio *(Ragione e Storia d' ogni Poesia)* che questo Eritreo si chiamava veramente Gian Vittorio Rossi, e che si ribattezzò da sè Giano Nicio Eritreo traducendo grecamente il nome e il casato giusta il costume seguito da parecchi scrittori italiani sino dal secolo decimoquarto.

anche più mirabile, facendogli da copista per mettere in netto i suoi canti. Non so davvero se il principe della nascita potesse più nobilmente abbassarsi dinanzi al principe dell'ingegno!

Così la fiducia di Torquato nell'amicizia del Gonzaga si manterrà inalterabilmente ferma anche poi, anche allora che afflitto e malato, prigioniero del duca di Ferrara, poco omai più fiderà in umani soccorsi. Anche in quella misera condizione di corpo e di spirito non lo abbandonerà la speranza nel suo buon Scipione, non dimentico di visitarlo anche in carcere e picchiare per lui le superbe porte del potente carceratore. Nel cuore di Scipione verserà allora l'infelice poeta la piena de' suoi affanni e a lui farà sentire di preferenza, nè invano, i gemiti del prigioniero e la preghiera della sospirata liberazione:

Scipio, o pietate è morta, od è bandita
Da' regi petti, e nel celeste regno
Tra' Divi alberga e prende il mondo a sdegno,
O fia la voce del mio pianto udita.
Dunque la nobil fe' sarà schernita,
Ch' è di mia libertà sì nobil pegno?
Nè fine avrà mai questo strazio indegno
Che m' inforsa così tra morte e vita?
Questa è tomba de' vivi, ov' io son chiuso
Cadavero spirante, e si disserra
Solo il carcer de' morti: oh Divi, oh Cielo!
S' opre d' arte e d' ingegno, amore, zelo
D' onore han premio ovver perdono in terra,
Deh, non sia, prego, il mio pregar deluso.

Ora, tornando al periodo della sua giovinezza, ch'è il nostro soggetto, come Torquato prima di partire da Padova per Bologna consegnava nel suo *Rinaldo* le lodi al Gonzaga che abbiamo vedute, così rivenutoci le rinterzava col sincero accento della riconoscenza, a lui principalmente attribuendo e alle sue cure amorevoli, non pure il ristoro delle passate traversie, ma le più care speranze dell'avvenire.

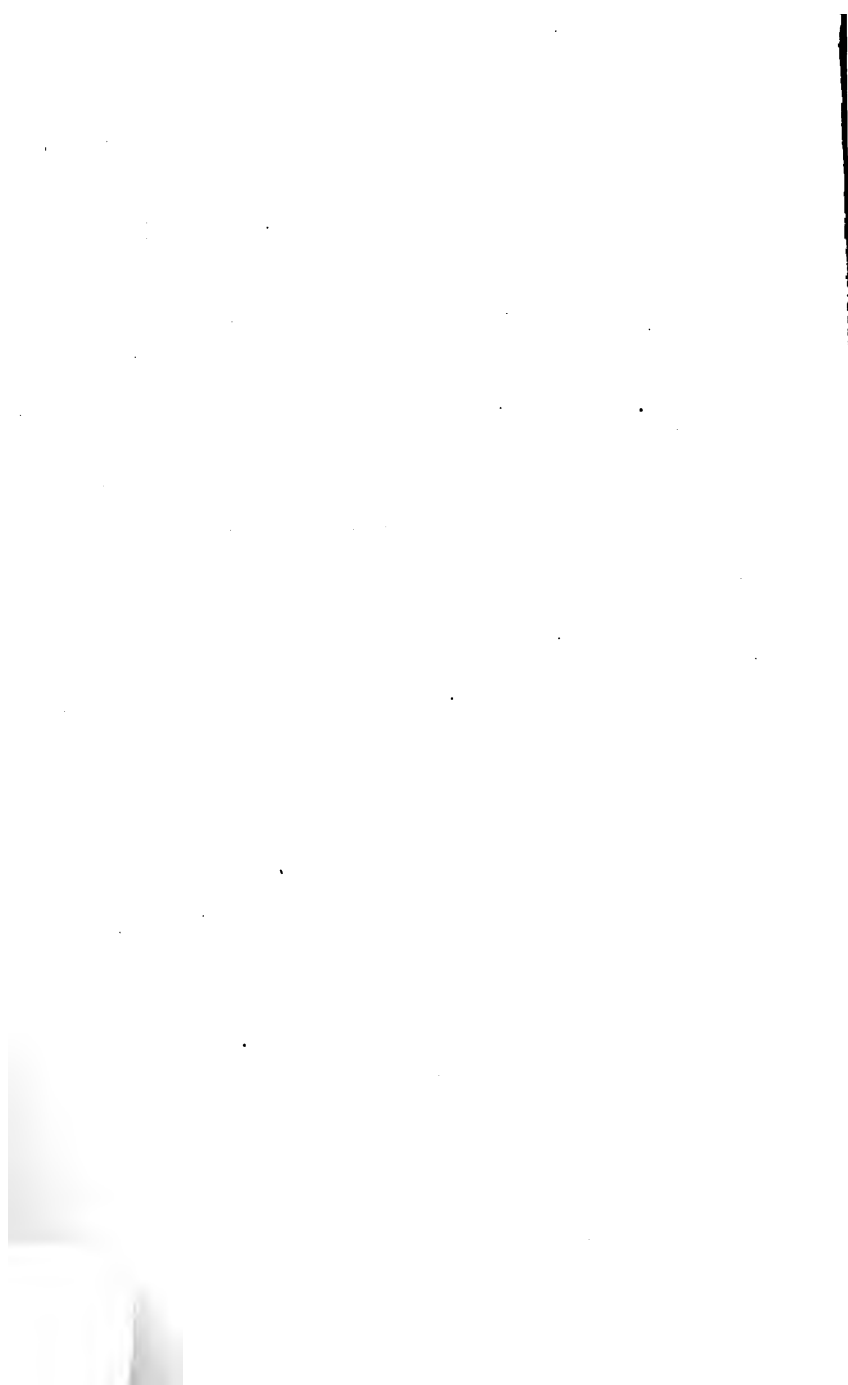
Tale è il senso del sonetto con cui Torquato inaugurava il proprio ingresso nell'Accademia degli Eterei assumendo il nome del *Pentito;* nome che verosimilmente allude al suo rincrescimento di aver lasciato lo studio e la città di Padova, di che Bologna lo avea fatto così presto ripentire. Lo riferisco per intero, anche come prova della simpatia del grand'uomo verso la nostra città, con le testuali parole dell'argomento che egli stesso vi premise, e precisamente come trovasi stampato nelle *Rime degli Academici Eterei*, pubblicate tre anni di poi, cioè nel 1567, e dedicate *alla Serenissima Madama Margherita di Vallois, Duchessa di Savoja.* Ecco il testo preciso del Tasso: *Venendo l'autore di Bologna in Padova, fu raccolto nell'Academia degli Eterei, che si ragunava in casa del Sig. Scipione Gonzaga suo particolar signore e protettore; ond'egli scrisse loro questo Sonetto continuando nella metafora del Tasso arbore*

del suo cognome, de' cui frutti gustando, l'api producono il mele amarissimo.

Poichè in vostro terren vil *Tasso* alberga,
Dal Ren traslato, ond' empia man lo svelse,
Là 've par ch' egualmente omai l' eccelse
Piante e le basse orrida pioggia asperga;
S' egli già fu negletta ed umil verga,
Or, mercè di colui che qui lo scelse
Fra' suoi bei lauri e propria cura felse,
Tosto avverrà ch' al Ciel pregiato s' erga.
E caldi raggi, e fresch' aure, e rugiade
Pure n' attende, a maturar possenti
E raddolcir l' amare frutta acerbe:
Onde il lor succo all' api schife aggrade,
E mel ne stilli che si pregi e serbe
Poscia in Parnaso alle future genti.

Non fu vana promessa: di questo mele egli ne stillò parecchio e soavissimo appunto infra le accennate rime degli Eterei, dove leggonsi di lui ben trentasette sonetti, un madrigale e due canzoni, la più parte di argomento amoroso. Notevoli sopratutto le due canzoni: l' una delle quali « *Mentre che a venerar mòvon le genti* » composta evidentemente durante il primo periodo di sua dimora alla corte di Ferrara, e di là mandata con le altre rime ad arricchire la nominata raccolta degli Eterei, è indirizzata alla famosa Madama Leonora d' Este, e dal primo all' ultimo verso conferma a chiare note l' amore di che il povero Torquato era preso per questa

principessa, ora freddamente sdegnosa, ora civettamente provocatrice, con sì trasparente allusione dipinta nella *Gerusalemme* sotto le sembianze della matura ed orgogliosa vergine Sofronia, alla quale Olindo (leggasi Torquato)

. . . . misero ha servito
O mal visto, o mal noto, o mal gradito.

CAPITOLO IX.

ARGOMENTO

Natura inamorativa di Torquato - Sue qualità per provare ed inspirare grandi passioni - Come l' intelletto è precoce il cuore - L' amore prima ispirazione delle sue rime - In qual maniera Torquato lo concepisce e lo esprime - Ricchezza e sentimento del suo canzoniere, in confronto degli altrui - Torquato analizzatore della bellezza - Sua prima simpatia in Padova - Chi ne fosse l' oggetto - Certezza di questa scoperta - Eleonora nelle rime giovanili del Tasso - Opinioni diverse dei biografi riguardo a questa principessa - Un poeta moderno interprete dell' antico.

Della impressione profonda che costei sin dal primo vederla gli fece, e dell'impero che esercitava sul cuore di lui, per quanto ei cercasse schermirsene, bastino in prova questi versi:

E certo il primo dì che 'l bel sereno
De la tua fronte a gli occhi miei s' offerse,
E vidi armato spazïarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi peria con doppia morte il core:
Ma parte de gli strali e de l' ardore
Sentii pur anco entro il gelato marmo:
E s' alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte scudo,
Ond' io dinanzi a te mi copro ed armo,
Sentirà il colpo crudo
Di tue saette, ed arso al fatal lume,
Giacerà con Fetonte entro 'l tuo fiume.

Ed infine nell' addio:

Canzon, deh sarà mai quel lieto giorno
Che 'n que' begli occhi le lor fiamme prime

Raccese io veggia, e ch' arda il mondo in loro?
Ch' ivi, qual foco l' oro,
Anch' io purgherei l' alma; e le mie rime
Foran d' augel canoro,
Ch' or son vili e neglette, se non quanto
Costei *Le onora* col bel nome santo.

L' altra canzone per noi è anche più importante. Non v' ha dubbio ch' essa si riferisce alla prima giovinezza di Torquato e che si lega col suo soggiorno a Padova. Secondo l' argomento premessovi da Gabriele Fiamma (nella edizione di tutte le Rime del Tasso fatta in Venezia per il Deuchino nel 1621) essa è diretta alla signora Erminia Piovene, nobile casato, come ognun sa, di Vicenza (1); ed apparisce averla il Tasso composta espressamente nell' occasione del matrimonio di lei con un Alessandro Trissino, figlio d' un Asdrubale, procedente forse dallo stesso stipite, ma non però dello stesso ramo del poeta Giangiorgio (2). Invero il Tasso mandando questa canzone alla stampa, non ci premise alcun indirizzo; ma di leggieri si capisce il motivo della

(1) L' intestazione, quale si legge premessa da Gabriele Fiamma, è questa: *Il Maritaggio — Canzone — Alla Signora Erminia Piovene.* Così pure nella edizione: Opere di Torquato Tasso, Venezia, presso Stefano Monti, 1735, trovasi indicato l' argomento in questa forma: *Nelle nozze della Signora Erminia Piovene.*

(2) Il completamento delle notizie relative al matrimonio di Erminia Piovene e al nome del marito, che resta

sua riserva trattandosi di persona vivente e nota, e di argomento così delicato. Verosimilmente è stata cotesta, se non la prima, certo una delle prime sue fiamme, accesasi in qualche gita di lui a Vicenza o di lei a Padova, ed alimentata in ogni modo dalla vicinanza delle due città. Nè la passione, o almeno l'impressione in lui dovette esser leggiera e fuggevole, se, quasi a perpetuarne il ricordo, chiamò col caro nome d'Erminia una delle più amabili creature della sua *Gerusalemme*. Fors' anco essa è la Musa ispiratrice di molte, se non di tutte le liriche amorose ch'ei componeva in questo periodo:

. . . . occulto crebbe
Il suo bel nome entro i miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile.

Così almeno ei dichiara nella canzone, la quale da cima a fondo è un tessuto di sospiri e di lamenti ch'ella avesse preso marito e che a lui toccasse rinunziarvi per sempre.

Amor, tu vedi, e non hai duolo o sdegno,
Ch'al giogo altrui Madonna il collo inchina,
Anzi ogni tua ragion da te si cede;

così accertato esso pure, mi venne dalla compiacenza dei chiarissimi quanto gentili letterati vicentini prof. comm. ab. Giacomo Zanella e prof. ab. Bernardo Morsolin, autore, come tutti gli studiosi ben sanno, d' una bellissima e recente monografia intorno al poeta dell' Italia Liberata, il famoso, benchè poco fortunato Giangiorgio Trissino.

Altri ha pur fatto (ohimè) quasi rapina
Del mio dolce tesoro; or qual può degno
Premio agguagliar la mia costante fede?
Qual più sperar ne lice ampia mercede
Da la tua ingiusta man, se in un sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse e sparte?
Anzi pur chiuse in parte
Ove un sol gode ogni tuo ben congiunto?
Ben folle è chi non parte
Omai lunge da te, chè tu non puoi
Pascer se non di furto i servi tuoi.

Il poeta ci fa credere ch'ella si accasasse in Ferrara o che almeno vi passasse il primo tempo del matrimonio, quello che noi veneti chiamiamo così espressivamente *la luna del miele;* giacchè più oltre egli accenna alla città del Po come novella sede di lei, quando descrive la gioia e le feste che colà si fanno. Doloroso contrasto! mentr' egli piange il perduto amore, *io scorgo,* soggiunge:

. . . . . in riva al Po letizia e pace
Scherzar con Imeneo, che 'n dolce suono
Chiama la turba a' suoi diletti intesa.
Liete danze vegg' io, che per me sono
Funebri pompe, ed una istessa face
Ne l' altrui Nozze e nel mio rogo accesa (1).

(1) Debbo alla cortesia dell'egregio gentiluomo vicentino co. Felice Piovene la certezza dell'esistenza d'Erminia, desunta da quella parte dell'albero genealogico dei Piovene relativa a questo periodo, ch'egli fu sì buono da trasmettermi corredata di opportune annotazioni. Vi ap-

E già coll' invida immaginazione egli vede la felice coppia bearsi nell' estasi del primo giocondissimo amplesso:

> E come Aurora in Oriente ascesa
> Donna apparir, che vergognosa in atto
> I rai de' suoi begli occhi a sè raccoglia,
> E ch' altri un bacio toglia
> E i primi fior ne coglia,
> Quei che già cinti d' amorose spine
> Crebber vermigli in fra le molli brine.

L' ultima speranza che gli rimane è che essa, sebbene non più libera, non isdegni ch' egli nel segreto del suo cuore prosegua ad amarla:

parisce l' Erminia di cui ci occupiamo, figlia di un Alfonso Piovene e maritata con un Trissino. Il casato del marito, vicentino invece che ferrarese, non contraddice necessariamente, come parrebbe a prima vista, al citato brano della canzone del Tasso, essendo che parecchi furono, specie nei secoli quindicesimo e sedicesimo, i personaggi di casa Trissino ch' ebbero di generazione in generazione continui rapporti di servitù con gli Estensi, come si sa del famoso poeta Giangiorgio, che appunto in Ferrara tenne lunga dimora. Nulla di più facile che anche il Trissino marito d' Erminia, per qualche ufficio, o qualche incarico di corte, od altro motivo di non tale importanza che le storie il rammentino, abbia avuto stanza per alcun tempo con la sua sposa in Ferrara; nel qual caso il testo della poesia si combinerebbe benissimo con la realtà storica.

Vuolsi ancora avvertire che, non nella breve raccolta delle rime degli Eterei, ma nella generale di tutte le rime del Tasso, e precisamente nella classe delle amorose, tro-

Nè la mia Donna, perchè scaldi il petto
Di novo amore, il nodo antico sprezzi
Che di vedermi al cor già non le increbbe:
Od essa che l'avvinse, essa lo spezzi.

. . . .

Ma se di questa speme
Avvien che 'l debil filo alcun recida,
Deh tronchi un colpo insieme,
Ch' io 'l bramo e 'l chiedo, al viver mio lo stame
E l'amoroso mio duro legame.

Così senza volerlo cercare apposta, siamo venuti a scoprire il primo amore ch' ebbe forse il Tasso studente a Padova, come pure il nome di colei che n' era l'oggetto. Amore e nome

vasi un' altra canzone, scritta posteriormente a quella di Erminia e dedicata alla signora Diana Piovene, col titolo: « *Luna importuna* » che incomincia: « *Chi di mordaci, ingiuriose voci M' arma la lingua come armato ho il petto Di sdegno ?* » Nulla però accenna in essa che cotesta signora Diana, contemporanea d' Erminia e della stessa famiglia, come figliuola d' un Leonardo Piovene, inspirasse al poeta alcun sentimento amoroso: la canzone è generica e del tutto astratta; non è che una serie di rammarichi e di rampogne all' indirizzo della Luna, personificata mitologicamente in Diana, perchè col suo importuno apparire attraverso le amiche nubi mette a pericolo il segreto di un convegno amoroso notturno. Anche questa dedica tuttavia concorre a mettere in sodo la relazione e la deferenza del Tasso verso la famiglia Piovene, di cui una Caterina, vissuta di poco anteriormente alle signore Erminia e Diana, avea sparsa tanta fama del proprio valore poetico, che dal Bembo veniva paragonata nientemeno che a Vittoria Colonna.

sfuggiti fin qui, ch'io mi sappia, all'osservazione de' suoi biografi, forse perchè non avvertirono essi abbastanza quanta parte della storia di quel povero cuore sia versata in queste solitarie espansioni, in questi accorati lamenti delle sue liriche. Eppure molte e molte di coteste poesie fuggitive, dettate giorno per giorno secondo le passioni che agitavano il suo spirito, appunto perchè non fatte espressamente pel pubblico e per la gloria, vanno per la loro naturalezza e verità ben innanzi a tante odi e sonetti d'altri poeti, che la pedantesca autorità delle scuole e la critica miope di letterati senz'anima ci hanno gabellato per capolavori.

CAPITOLO X.

ARGOMENTO

Torquato nell'Accademia degli Eterei - Le Accademie in genere - Stranezze e ridicolaggini delle Accademie italiane - Rispettabilità della Eterea - Suo fondatore e programma - Suoi membri principali - Torquato vi rinnova l' amicizia con Stefano Santini - Brevità di questo conforto - Il Santini muore - Prima orazione pubblica del Tasso - Suo giudizio sulle virtù del Santini - Il cuore parla - Torquato salva l'amico estinto dall' oblio.

Ora dagli amori, per quanto il passaggio sia poco ameno, ritorniamo a cose in apparenza almeno più gravi, cioè a dire, ripigliamo il discorso dell' Accademia degli Eterei in seno alla quale ritroveremo il nostro Torquato. Veniva essa a succedere agli Elevati, come questi a lor volta avevano raccolte le ceneri degli Infiammati, ed a quella guisa che agli Eterei stessi dovevano poi seguire gli Animosi, e poi gli Stabili, e finalmente i Ricovrati, con le reliquie de' quali si compose verso la fine del passato secolo l' Accademia oggidì ancora vivente, e già d'assai più longeva di quante la precedettero, che in luogo di que' vecchi, strani e risibili nomi, dal fine stesso de' suoi studî s' intitola semplicemente di *scienze, lettere e arti.*

Del resto ogni età nei costumi come nelle istituzioni ha il suo carattere particolare, la sua forma prevalente secondo cui ogni cosa tende, più o meno, a foggiarsi e a plasmarsi come in

uno stampo comune. Oggidì, nel moderno assetto del mondo civile, la forma prevalente è l'associazione libera e pubblica. Nel cinquecento invece, e per molto tempo di poi fino allo scorcio del secolo passato, la forma prevalente era la protezione, il favoritismo privato, la clientela in basso, il privilegio in alto. Oggi anche l'accademia è una libera associazione più o meno estesa, che se vuol vivere ed operare utilmente ha d'uopo d'essere in continua comunicazione con la vita esteriore della nazione cui appartiene. Allora invece, come si facevano di solito le accademie? Qualche signore, più o meno colto, più o meno splendido radunava in casa sua una brigata d'amici, e in un pranzo, in una cena, od in altro convegno piacevole buttava là l'idea di formare un'accademia, alla quale tutti questi amici recherebbero periodicamente il tributo dei loro studî. Detto fatto, se la proposta non cadeva fra le risa e gli sbadigli della compagnia, l'accademia era bella e fondata, ed avea sede naturalmente nella casa stessa del fondatore. Di solito ancora egli n'era ad un tempo il principe, il mecenate e l'anfitrione, giacchè in queste ragunate i simposî e le sedute convivali erano all'ordine del giorno. Gli amici più intimi e i più devoti clienti del gentiluomo fondatore ne divenivano i soci; secondo poi l'umore prevalente nella compagnia, scherzoso o serio, ragionevole o strano, talvolta affatto eccentrico, veniva con-

certato il programma, e in analogia al programma, si battezzava con un nome meno comune che fosse possibile l'accademia, da prima, poi i singoli membri che la componevano.

Niuno, io stimo, troverà da ridire nè da ridere sui nomi delle accademie succedutesi a Padova che or ora indicammo, quando ricordi che a Bologna ci furono i Sitibondi, gli Oziosi, gli Storditi, gl'Insipidi, e a Spoleto gli Ottusi, e a Ravenna gl'Infermi, e ad Arezzo i Forzati, e a Palermo gli Agghiacciati, e a Genova i Galeotti, e a Perugia gli Insensati, dei quali — enorme a credersi, eppur vero — furono membri corrispondenti il Sannazzaro e Torquato Tasso (1). S'intende che i nomi de' singoli membri si accordavano a quello collettivo della società: onde per esempio i membri dell'Accademia degli Ortolani di Piacenza chiamavansi il Cocomero, il Popone, il Cipolla, il Carota, e via dicendo: quelli dei Galectti lo Scatenato, il Beccaio, il Brigantino; e già non più tardi di cent'anni fa nella nostra vicina Venezia, i Granelleschi portavano per impresa le insegne del dio Priapo, e i soci erano, in armonica oscenità con queste, con conformi appellativi ribattezzati.

Con tali confronti l'Accademia degli Eterei,

(1) Nomi e notizie desunti da un mio articolo col titolo: *Le lettere e le muse italiane nel secolo XVI inserito* nella Rivista Europea, 1 e 16 aprile 1879.

anche nel nome, non può che apparirci distinta nella sua spiritualità e gentilezza come una degna abitatrice dell'etere. L'avea raccolta, ci pare d'averlo già detto, in sua casa Scipione Gonzaga, mecenate e protettore di questo sodalizio ben promettente, a vent'anni, nell'intento di promuovere con le periodiche esercitazioni dei soci lo studio delle lettere, della filosofia e delle muse, e di impiegare vantaggiosamente e onestamente il tempo e le forze sue e de' suoi giovani colleghi, invece che andassero per avventura sciupate nell'ignavia e nelle crapule signoresche.

Quest'accademia, per non passare in silenzio nè anche la parte decorativa, portava per impresa un carro, retto da auriga in forma umana, e tirato da due animosi destrieri, l'uno bianco, l'altro fosco, questo in atto d'accasciarsi, quello di rizzarsi in alto, col motto *Victor se tollit ad auras*, tolto dal Fedro di Platone. Ad essa impresa allude appunto il nostro Torquato in un altro sonetto onde esalta il Gonzaga, predicendogli l'onore che questa istituzione gli procaccerebbe in avvenire:

> Quinci celeste carro e sommo Duce
> Ti scorge a grande onor, perchè non prezzi
> Il laccio o l'ostro nel pensiero interno.

Scipione Gonzaga non faceva punto pesare sui colleghi l'autorità sua di fondatore, di ospite

e di mecenate; ond'era quella una compagnia di buoni amici senza prevalenze nè inferiorità, senza pedanterie nè sussiego. La più parte scolari d'Università, raccoglievansi due volte la settimana, la domenica e un altro giorno di vacanza per le scuole. Tutte le cariche erano dovute alla sorte per serbare l'eguaglianza e non ferire l'amor proprio di alcuno. Il principe (o il presidente, come diciamo noi), il segretario e i censori si rinnovavano di tre in tre mesi per elezione a schede segrete. Al momento che ci entrava il Tasso il numero dei soci era una ventina all'incirca; in seguito, per la più diffusa rinomanza dell'accademia, con altre aggregazioni di cittadini e forestieri notevolmente s'accrebbe. Gli esercizî più importanti consistevano in dissertazioni sopra gravi argomenti di filosofia morale e di arte poetica, e questi costituivano la parte più importante e diremo più seria delle tornate; ma poi, come il *dulcis in fundo*, quei giovani, ch'erano o si credevano alunni delle Muse, deponevano manoscritta e suggellata qualche poesia di qualsivoglia soggetto in un'urna, donde il segretario la estraeva e, dichiarato il nome accademico dell'autore, ne dava pubblica lettura. Come il Tasso chiamavasi il Pentito, così Giambattista Guarini, il suo emulo autore del Pastor fido, il Costante, Luigi Gradenigo l'Occulto, Annibale Bonagente il Digiuno, Scipione Gonzaga, il padron di casa, l'Ardito, Gioacchino Scaino il La-

grimoso; nè so quali altri bizzarri nomi avranno avuto Giannandrea Dall' Anguillara, il traduttore delle Metamorfosi Ovidiane, e il Tomitano, e Lazzaro Bonamico, e il nostro Gianfrancesco Mussato, non del solo nome erede del suo grande avo Albertino, ma di molta parte, e dell' ingegno, vòlto specialmente alle lingue e alla filosofia, e delle civili virtù, onde nella iscrizione apposta alla statua di lui nel Prato della Valle viene paragonato nella sapienza a Socrate e nella costanza dell' animo a Trasea Peto. Nè questi furono i soli che recassero lustro all' Accademia: molti e molti altri egregi che in età matura ebbero nome onorato nella repubblica letteraria, avevano incominciato a farsi conoscere con le loro prime prove nel modesto arringo degli Eterei, e non si finirebbe più a nominare soltanto tutti quei giovani d' ogni regione d' Italia che vantaggiarono di buoni studî la filosofia, la eloquenza e la letteratura, e che alla lor volta passarono per cotesta accademia. Alla quale il massimo onore, che ancora oggidì ne preserva il nome dall'oblio in cui caddero a centinaia le sue consorelle, fu senza dubbio quello di aver accolto nel suo seno, socio operoso per circa un anno, cioè durante il suo secondo soggiorno in Padova, il prodigioso giovane Tasso, il quale, via via che andava ideando il piano della sua *Gerusalemme* e componendone i primi canti, meditava nello stesso tempo le teorie e i grandi esempî classici dell' arte poe-

tica, e scriveva e leggeva nelle tornate degli Eterei intorno ad essa, e specie intorno al poema eroico, quei dotti discorsi, che con cura di fratello più chea di mico il Gonzaga salvava da probabile smarrimento ricopiandoli di sua mano, onde ora, non senza ammirazione per tanta profondità di criterio e larghezza di dottrina in età così giovanile, ci è dato leggerli nelle opere del poeta.

Insieme con la soddisfazione di essere ammesso in questo sodalizio che, come si è veduto dai nomi, raccoglieva il meglio e il buono dei letterati e scienziati che allora erano a Padova, Torquato ebbe la compiacenza maggiore d'assai di ritrovarvi non solo collega ma principe (diremo noi, presidente) tale che avea già avuto condiscepolo di studî a Bologna, e là avea imparato a stimare ed amare per conformità di sentimenti e d'inclinazioni, Stefano Santini, che nell'accademia si chiamava l'Invaghito. Era questi un giovine mantovano poco più che ventenne, il quale per la benevolenza che ad ognuno inspirava, per l'alte speranze che di sè facea concepire, era stato da Bologna invitato a venire in casa di Scipione Gonzaga come suo intimo segretario, e subito dopo aggregato agli Eterei ed eletto al seggio presidenziale: candido d'animo e di costumi, pronto d'ingegno, di memoria, di favella, maturo nel giudizio più che non comportasse l'età sua, piacevole e severo ad un tempo, nello studio indefesso, negli onori modesto, e però caro a

tutti e, ciò che è più raro, senza invidia ammirato. A lui abbandonatosi Torquato con la ricambiata espansione d'una singolare confidenza, di un'intima dimestichezza, ne traeva conforto immenso nella lontananza da' suoi cari, nel pungolo delle sue pene, nell'alimento delle sue speranze e de' suoi sogni più rosei. Ma qual fortuna grande o piccola voleva arridere se non di volo al povero Tasso? Ecco che il suo diletto Santini cade nel fiore degli anni sopraffatto da malattia ribelle alla natura, ai rimedî, alle cure della madre e degli amici; onde i giorni che Torquato si riprometteva di godere con esso lui piacevoli e lieti, deve invece passarli fra i sospiri e le lagrime e le scene strazianti al suo capezzale di morte. Così la prima testimonianza pubblica ch' ei potè dargli di stima e d'amicizia, fu di leggerne l'orazione funebre in quella stessa sala, già vestita a festa, ora velata a gramaglia, dove il Santini come principe avea pochi mesi dianzi inaugurato solennemente con applaudito discorso le tornate degli Eterei (1). Questa è la prima orazione che il Tasso abbia composto; ed è forse la più bella od almeno la più commovente, perchè il dolore e l'amore vi tengono il posto dell'arte

(1) L'orazione latina tenuta dal Santini come principe degli Eterei nella seduta inaugurale il 1° di gennaio 1564, porta questo titolo: *Pro Aethereorum Academiae initio,* e fu stampata in Venezia nell'anno medesimo coi tipi del Bevilacqua.

e della rettorica. In essa spiega con semplici parole come fra lui e il Santini si fosse stretto un vincolo di sì grande amicizia: « Desiderai io « l'amicizia sua come d'uomo per diverse virtù « ammirabile; egli la mia, come d'uomo de'suoi « meriti ammiratore, non rifiutò; e se il nodo « della nostra amicizia fu da elezione d'ambedue « ordito e ristretto, non intendo che la morte « dell'uno l'abbia potuto disciogliere o allentare. » Venendo poi a parlare della cultura e del metodo d'istruzione che usava il Santini, dice che « di « continovo tenea fra le mani i più eccellenti « scrittori, e si sforzava d'accoppiar gli studi « delle scienze con gli studi che da l'umanità « loro hanno sortito il nome, giudicando *che la « severità di quelli, se non è dalla piacevo- « lezza di questi temperata, orrida fuor di « modo ed inculta riesca; e che la leggiadria « di questi, se con la gravità di quelli non « s'accompagna, vana troppo e di nessuna « autorità apparisca.* » Giudizio, che concorda col pensiero di Foscolo, il quale con quel vigore di sintesi ch'è tutto suo lo esprime nella sua orazione inaugurale con queste parole: « Però « questa distinzione d'illuminare e di dilettare fu a « principio pretesto di scienziati che non sapeano « rendere amabile la parola, e di letterati che « non sapeano pensare. » Aggiunge ancora Torquato che allo studio della filosofia e delle scienze associava il Santini alternamente l'eloquenza e

la poesia, e dà de' suoi componimenti poetici la seguente sentenza: « Vedevasi ne' suoi poemi « vivacità di spiriti grandissima, fertilità di parole « e di concetti incredibile; solo vi si poteva de- « siderare alquanto più di sceltezza e di mag- « gior purità e candidezza di stile; pur egli di « giorno in giorno rischiarando con l'arte e col « giudicio quella torbidezza, che dell'abbondanza « quasi sempre è seguace, avrebbe la sua vena « a perfetta purità ridotta. » Infine dopo aver descritto il morbo indomabile che traeva questo suo povero amico a morte così immatura, dipinge con toccanti parole le ultime ore di lui e gli estremi suoi pensieri e ricordi. « Mi sovviene — così Torquato — ch'una tra l'altre volte gli « sedeva la sconsolata madre su la sponda del « letto, e mentre si sforzava di mostrar nel volto « sicurezza d'animo, non potendo l'arte vincer « le forze della natura, in quella finta sicurezza « un verace spavento appariva; ond'egli che nel « volto di quella infelice vedeva scritto il suo « pericolo, a me voltandosi, mi disse: *Mi pesa « il morire non tanto perchè la morte in se « stessa mi paia cosa molto dura, quanto « perchè so che insieme con la mia vita mo- « rirà ogni contentezza di questa sventurata, « la quale vedrà in me mancar non solo la « sua successione, ma mancar parimente quel « sostegno e quel corforto che, dopo la morte « del marito, a la sua vedova vecchiezza s'aveva*

« *in me solo promesso: ed anco vorrei esser*
« *vissuto tanto ch' avessi potuto lasciar di me*
« *qualche onorato vestigio fra gli uomini; dal*
« *quale quelli, che poi verranno, avessero co-*
« *nosciuto ch' io fui una volta nel mondo.* »

Povero Santini! per questa parte almeno il suo desiderio, per quanto poco sperato da lui, ebbe pieno effetto mercè l' orazione dell' amico Torquato, la quale valse a perpetuarne la memoria, come non avrebbero bastato per avventura, nè le poche e non bellissime rime che si hanno di lui nella ricordata raccolta degli Eterei, nè l' orazione latina ch' egli lesse all'apertura solenne di quell' accademia, unica prosa che di lui ci rimanga.

CAPITOLO XI.

ARGOMENTO

Se Torquato abbia mai avuta la laurea - Opinione più sicura - Qual'altra laurea lo aspettava in Bologna - Sistema di vita di Torquato nel suo secondo soggiorno a Padova - Ardore negli studi filosofici e letterari e sua operosità - Il grande poeta si forma - I suoi amici Speroni e Pinelli - Influenza dell'uno e dell'altro - Mezzo per rilevare il carattere diverso di questi due personaggi - Sguardo sintetico alla vita e alle benemerenze di Gian Vincenzo Pinelli - Suo amore ed ospitalità verso il Tasso - La casa del Pinelli a Padova - Rifugio e conforto di Torquato - Destino della famosa libreria del Pinelli.

Anche in questo secondo periodo del suo soggiorno a Padova, compreso tra il febbraio del 1564 e l' ottobre 1565, Torquato tenne su per giù lo stesso sistema di vita e le stesse consuetudini come nell' antecedente. Vi ripigliò, e questa volta compì, il corso di filosofia, senza però che risulti averne egli preso la laurea (1); come non l'aveva presa neanche in legge nè a Padova, nè a Bologna, dove poco mancò non ricevesse tutt' altro genere di corona.

Quell' associazione d' idee che si forma spesso improvvisa anche fra i termini più contrarî, forse

(1) Non soltanto nell' Archivio Universitario di Padova non esiste alcun documento che offra nemmeno l' indizio della laurea del Tasso; ma pur troppo, mancando intere buste spettanti alla nazione italiana per quell' epoca, non c' è neanche vestigio della sua matricola d' iscrizione ai corsi dei giuristi e degli artisti. Speravo miglior fortuna dalle ricerche nell' Archivio della Curia Vescovile, giacchè, essendo attribuzione del Vescovo, come già abbia-

per dar ragione al motto volgare che gli estremi si toccano, mi fa risovvenire qui un caso che avrebbe dovuto esser collocato dove si parlava di Bologna, e che prego gli eruditi ad accettare in sostituzione delle notizie sulla laurea, per le quali mi perdoneranno, se in mancanza di fatti certi non amo sciupare il tempo in supposizioni ed in chiacchere che non approdano a nulla, se non forse ad annoiare e chi scrive e chi legge. Se la laurea vera al Tasso non fu mai data, quell' altra, di cui sto per dire, fu per sua buona ventura semplicemente promessa: ed ecco come. Allorchè l' invidia alleatasi con la calunnia imputava al Tasso studente in Bologna le satire e le pasquinate che giravano anonime per la città e che, come abbiamo veduto, offendevano parecchie persone scoprendone i vizî e le magagne meglio dissimulate, alcuni scolari e dottori per vendicarsi di tale affronto, tanto più grave quanto più coglieva nel vero, sparsero nelle scuole certe polizze ove leggevasi che il Tasso *avendo com-*

mo detto, il conferimento delle lauree, restava in Curia il verbale dei dottorati. Ma pur troppo, se non così larghe come nell' altro, anche in cotesto Archivio ci sono non poche lacune e tali da non poterne trarre per l' argomento delle mie indagini alcuna certezza assoluta nè positiva nè negativa. Tuttavia deciderebbe ad accogliere la negativa il silenzio assoluto che intorno a questa circostanza si osserva nell' epistolario del Tasso e de' suoi amici come pure nelle storie di que' giorni.

posto una pasquinata in disonore loro ed in biasimo di tutta la nobiltà dello studio, meritava il *debito premio* (1): quindi si avvertivano tutti gli scolari che con altra polizza sarebbero stati invitati ad assistere alla *incoronazione del poeta*, che si sarebbe fatta *con una corona* di legno, val quanto dire con bastonate; la quale incoronazione la Dio mercè mancò l'effetto per la subitanea fuga del soggetto da incoronare. Cotesto è l'unico serto di cui si parli in maniera positiva, preparato al sacro capo di Torquato: altro che il dottorale!

Chiuso questo episodio d'incidenza, riprendiamo il filo della nostra storia. In questo secondo periodo lo studio ebbe una parte anche maggiore, se si può dire, del precedente nella giornata del giovine Tasso. Mano a mano che gli si allargava dinanzi l'orizzonte delle idee e delle cognizioni, cresceva in proporzione il suo ardore in tutte quelle discipline che conferivano ad aumentare la sua suppellettile filosofica e letteraria. Era egli assiduo all'università, assiduo alle tornate degli Eterei, dove faceva stupire i colleghi co' suoi discorsi sull'arte poetica, mentre in casa lavorava di gran lena all'intrapreso

(1) Questi particolari sono tratti da una nota che Ottavio Mazzoni Toselli appose al suo scritto intitolato: *Processo fatto contro Torquato Tasso nel tempo ch' egli, nell' età di dicianove anni, era scolaro in Bologna.* (Bologna, tipografia del Genio, 1833 pag. 44-45).

Goffredo facendo sin d'allora procedere parallele l'ispirazione e la critica, l'opera della fantasia e quella della ragione, la meditazione dei canoni e l'applicazione degli esempî: sistema, che quantunque abbia in gran parte contribuito a turbargli la serenità dell'animo e dell'intelletto, facendolo più volte vittima dei giudizî e dei dubbi altrui e de' suoi propri, egli tuttavia seguì costantemente fino agli ultimi giorni del lavoro e della vita. Anche le sue relazioni e le amicizie furono press'a poco quelle di prima, con quelle variazioni inevitabili in una città dove numerosa assai era, come ora si direbbe, la popolazione fluttuante, continuo l'avvicendarsi di personaggi che andavano e venivano, il mutarsi della famiglia degli studenti, il permanere e l'accasarsi di sempre nuovi letterati, scienziati ed artisti. Ora per questo riguardo Padova nell'Italia rigenerata e unificata ha tutto il diritto di far suo l'espressivo bisticcio dei toscani: e' si stava meglio quando si stava peggio. Allora nelle vie, nelle piazze, nei pubblici ritrovi si udivano tutti i dialetti d'Italia, tutte le lingue delle principali nazioni d'Europa; si vedevano vesti d'ogni colore e d'ogni foggia, armi d'ogni qualità e d'ogni paese, costumi i più eccentrici e bizzarri, portati con quella libertà così comoda e cara di cui ci rimane anche più il ricordo che la tradizione. Grande perciò il frastuono ed il movimento, frequentissimi gli spettacoli e le feste, continui gli argomenti di distra-

zione e di trastullo per chi, come il nostro Torquato, non avesse già in acerba età il maturo proposito di far parte da se stesso, indulgendo solo agli obblighi di convenienza e di cortesia, e non si avesse già prefisso un alto fine, cioè il perfezionamento di quell'arte che lo seduceva, lo soggiogava, e per mezzo di lui era riserbata ad insolite prove e a novelli prodigi.

A cotesto lavoro di formazione del poeta era naturale che anche l'uomo confermasse le cure e le abitudini sue, pure all'infuori dell'Accademia e della Università; ed invero ora più spesso che nel primo soggiorno lo vediamo frequentare la compagnia e la casa di Gianvincenzo Pinelli e di Sperone Speroni, somiglianti in una sola cosa, nel culto de' buoni studî, in tutto il resto affatto dissimili, e nel carattere e nel modo di pensare e di operare diametralmente contrari. Li abbiamo presentati entrambi in altro luogo, ma ora che il Tasso ha preso più dimestichezza con l'uno e con l'altro, che si affida ad essi come consiglieri e censori del suo poema, che in casa del Pinelli passa più ore ogni giorno, e allo Speroni deferisce per la grande autorità di cui gode e per l'amicizia che correva fra lui e il padre suo, giova che li conosciamo più da presso e più a fondo, tanto più che lo Speroni eserciterà più tardi qualche influenza anche sulle vicende di Torquato, schierandosi pur troppo tra le file de' suoi invidi detrattori.

Lo strumento che meglio si presta a rilevare il ritratto morale dello Speroni e del Pinelli è l'antitesi: ambedue gentiluomini dotti e forniti d'ingegno; ma la qualità che predomina nello Speroni è l'ambizione, nel Pinelli la modestia fino eccessiva. Di qui la divergenza del carattere, del pensiero e della vita. Il Pinelli è così umile, così schivo di mettersi in mostra, così diffidente del proprio valore, che ricusa perfino gli innocenti titoli di dottore e di accademico. Non lo troverete nelle anticamere delle reggie, non nelle conventicole e consorterie letterate; nè a disturbare i torchî degli stampatori celebri, nè a correre appresso alla tromba della fama perchè divulghi ai quattro venti il suo nome. Sprezzante di ciondoli e di onori, non cercatore delle adulatrici dedicatorie dai contemporanei, nè del monumento dai posteri, passa per la società e per la vita studiando e beneficando, aiuta gli altri a procacciarsi quella riputazione a cui per sè non pensa nemmeno; ama lo studio per lo studio, l'arte per l'arte e per le soavi ed intime compiacenze che riserba a chi la coltiva con passione e disinteresse, gli amici più pel bene che loro fa, che perchè nè attenda compenso e ricambio di gratitudine: ecco l'uomo, che metteva liberamente a disposizione del Tasso la sua casa (situata in uno dei migliori punti di Padova, nei pressi di S. Antonio) la sua libreria, i suoi consigli, che gli donò costante amicizia e al bisogno generosa o-

spitalità, quella delicata ospitalità che pone l'ospite a uno stesso livello col padrone di casa, nè lascia pesare l'obbligo da una parte e il favore dall'altra, ma ristringe quasi per mutuo benefizio il vincolo dell'affetto fra due anime nate a comprendersi e degne di stimarsi a vicenda. Nè in casa del Pinelli poteva mancare a Torquato alcuno di quegli aiuti che ricerca l'uomo di studio: abbiamo già detto che questa casa poteva chiamarsi un vero museo; se gli scienziati vi trovavano copiose e per quei giorni complete le raccolte di fossili, di metalli, di disegni, di sfere e carte geografiche, di strumenti matematici ed astronomici; se a chi indagava i segreti delle piante s'apriva un vasto giardino botanico; il letterato, il filosofo aveva a sua disposizione una libreria così ricca di stampati e di manoscritti, così scelta per la qualità e la rarità degli esemplari, che avrebbe formato l'orgoglio d'un gran principe. Ma ciò che dal principe si avrebbe indarno cercato era la dottrina vasta insieme e profonda del proprietario, che sapeva illustrare e commentare sapientemente queste sue ricchezze e guidare gli altri a ben usarle e trarne profitto, come colui ch'era esperto nelle scienze naturali, e in quelle altresì che allora dicevansi arcane più che iniziato, facile parlatore ed interprete, oltre che della lingua nativa e della latina, della greca, dell'ebraica e della francese. Questo genovese così modesto, comechè possedesse quelle

doti che riunite furono e saranno sempre argomento di superiorità nel mondo, dico la nobiltà dei natali, la ricchezza del denaro e la ricchezza della mente, si può dire che elesse per sua seconda patria la nostra Padova, dove abitò per ben quarantatre anni (1558-1601), e durante questo sì lungo periodo, chiuso soltanto con la sua morte, fu l'oracolo, come scrive un suo biografo, al quale ricorrevano tutti gli studiosi di letteratura non d'Italia sola, ma di quasi tutto il mondo (1). Non è a dire se il gentile animo di Torquato gli serbò perpetua riconoscenza, se portò tutta la vita fra i più cari ricordi l'impressione di quel gentiluomo, di quella casa, e della società eletta che la frequentava. Ci basterebbe la conoscenza del suo carattere ad argomentarlo con sicurezza, anche se non avessimo altre prove: ma le abbiamo. Le abbiamo in tre lettere scritte dal Tasso al Pinelli, in tempi diversi e in più diversa condizione di spirito e di

(1) « . . . . Ad hunc quasi ad oraculum confluebant omnes literarum studiosi, non Italiæ modo, verum etiam totius fere orbis terrarum ». Elogio scritto in onore di Giovan Vicenzo Pinelli da Orazio Cornacchino. — Anche ne scrisse distesamente la vita in latino il vicentino Paolo Gualdo che fu arciprete del Duomo di Padova, e lo lodarono senza riserve il Ruscelli e Paolo Manuzio nelle loro epistole, e il De Thou che nella sua storia, per la vasta erudizione e la generosa munificenza inverso alle lettere e ai letterati, non dubita di paragonarlo a Pomponio Attico.

fortuna. La prima è datata di Ferrara il 22 giugno del 1575. Torquato gli dice d'aspettare il ritorno d'una copia dei dodici primi canti del suo *Goffredo* già trasmessa ai censori di Roma per inviarla ad esso Pinelli e sentirne il parere. Si scusa di non mandare l'originale perchè altri che lui medesimo non giungerebbe a decifrarlo, e a lui manca il tempo: lo tengono occupatissimo « la revisione del libro e l'esser col duca « continuamente, il qual sèguito ora per le lacune « di Comacchio, or per selve e per campagne, « con invidia degli emuli, con allegrezza degli « amici, ma non mia: chè vorrei poter attendere « alla revisione, e v'ho pochissimo tempo, sì che « non spero di cominciare la stampa inanzi Na« tale. I favori son grandi; li gusto, ma non me « ne inebrio: vorrei qualche cosa più di sodo. « Desidero di parlar con Vostra Signoria inanzi « ch'ella si parta (il Pinelli era sulle mosse per « un viaggio a Napoli); e com'io abbia letto « tutto il libro al duca, che sarà all'arrivo de' « dodeci canti, o poco poi, spero che potrò in« volarmigli otto o dieci giorni, i quali tutti vo« glio spender con Vostra Signoria. Ho da con« ferirle molte cose intorno alla somma della mia « vita, e alcune intorno al giudicio che si fa del « poema in Roma. » E qui gli espone in succinto i giudizî di quei signori critici e la confutazione di taluno di essi, poi conclude: « Ma di « tutte queste cose a bocca più comodamente ».

La seconda lettera, comechè senza data, si riferisce ai primi d'agosto del 1583, epoca triste in cui trovavasi malato fisicamente e moralmente e rinchiuso a Sant'Anna. Vi si scorge nondimeno che il lungo tempo trascorso e le dolorose vicende non gli avevano scemato nè la memoria nè l'affetto inverso il Pinelli, a cui dopo aver affidato alcune commissioni scrive: « E tutte queste « cose aspetto conforme a la nostra antica ami- « cizia; la qual dal mio lato crescerà sempre con « più illustri testimoni. » Finalmente la terza, anch'essa senza data, scritta però a non dubitarne nello stesso anno, e precisamente agli ultimi dello stesso agosto, è brevissima ed allude nel suo laconismo alle molte sventure e alle poche speranze del poeta prigioniero, che si duole e si raccomanda a quanti egli tiene suoi amici, perchè si adoperino a implorare dal duca la sua liberazione. « Prego Vostra Signoria per l'amor di « Cristo che voglia rispondere alle mie lettere, « acciò ch'io possa col suo favore pensar d'uscire « in alcun modo da questa prigionia de lo spe- « dale dove io sono, e da l'estrema presente mi- « seria ed infelicità. Ed a Vostra Signoria bacio le « mani. Da le prigioni di Sant'Anna di Ferrara. »

Se e quali passi abbia fatto il Pinelli in questo senso a favore del suo povero amico, nè Torquato nè la storia non dice; ma è a credersi che quell'uomo così nobile e generoso non sarà stato con le mani alla cintola spettatore inerte

dell'immeritato infortunio, ed avrà cercato con ogni sua possa almeno di alleviarlo e di rispondere alla fiducia di chi n'era la vittima.

Questo illustre figlio di Genova, nato a Napoli, dove la sua famiglia s'era trasferita nel 1535, e venuto giovanissimo allo studio di Padova, s'era siffattamente innamorato di questo soggiorno, che vi piantò stabilmente i suoi penati, vi passò tre quarti della sua vita, e onorato e compianto da tutti vi terminò nel 1601 la sua carriera modestamente operosa e costantemente benefica. A non dire degl'innumerevoli atti di generosità da lui compiuti in età matura, basti quest'uno che fin da quando era giovinetto e studente nella università padovana, egli, provveduto largamente di denaro dalla famiglia, faceva a miccino per sè, per poter venire in aiuto a molti condiscepoli suoi bisognosi. Sin d'allora e per tutta la vita unico suo lusso la beneficenza ed il museo, massime la biblioteca di cui dicemmo, che aperta a tutti, nazionali e stranieri, e fatta più preziosa dall'ospitalità che vi ricevevano anche semplici conoscenti e raccomandati, diventava un'altra forma di provvida beneficenza.

E qui la nostra fantasia si compiace, risalendo a ritroso omai di oltre tre secoli, d'immaginarsi Torquato giovinetto e poi uomo in quella casa, in quella biblioteca passare le ore con le altre ore, e quando era ospite le intere giornate, ora squadernando i volumi dell'antica sapienza,

ora delle cose lette e più ammirate ragionando famigliarmente, con l'acutezza che lo distingueva, con l'amico Pinelli, ora consultando il parere di lui sui lavori di critica, di filosofia e di poesia cui stava attendendo, ed ogni giorno partire con una notizia acquistata, con qualche dubbio chiarito, fors' anco con qualche nuova ispirazione, con qualcuno di quei concetti che noi ora più ammiriamo nelle sue opere, e che se dovessero rivelarci l'origine loro, ci si mostrerebbero nati o perfezionati in quelle ore di dolce ozio, di deliziosa ospitalità e di abbandono amichevole nella libreria del Pinelli, quando ancora consentiva la fortuna a Torquato

« Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
« Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae. »

A questo punto non è guari difficile che a taluno venga la voglia di sapere che sia avvenuto di questa famosa libreria del Pinelli; la curiosità è naturale ed è dovere per noi di appagarla. Mai forse come per essa si è verificato così appuntino il motto: *habent sua fata libelli.* Quanto era stata piana, liscia, senza strappi nè peripezie la vita del signor Gianvincenzo Pinelli, altrettanto fu accidentata la sorte de' suoi libri dopo ch' egli morì. Lasciati per testamento a' suoi parenti di Napoli, venivano tutti cotesti libri caricati su tre navi che ve li trasportassero. Ma

strada facendo una di queste cadde in mano dei pirati, i quali raccolte le cose più preziose ai loro occhi, dei libri parte gettarono in mare, parte sparpagliarono in sulla spiaggia di Fermo. Quelli portati dalle altre due navi non senza diverse avarie arrivarono finalmente a Napoli, dove alcun tempo appresso vennero a raggiungerli, per cura del vescovo di Fermo, i superstiti volumi del naviglio predato. Corsane per Italia la voce, ne fu informato il cardinale Federigo Borromeo, che appunto allora stava fondando la colossale biblioteca Ambrosiana; ed egli, che già sapeva il pregio dei libri del Pinelli, si affrettò tosto a salvarne le reliquie e a vincere la gara degli altri concorrenti pagando agli eredi il prezzo enorme di mille quattrocento scudi d'oro. Figuriamoci da questa cifra il valore di quella libreria quand'era nella sua perfetta integrità, e soccorrendo alle ricerche e agli studi del nostro Torquato, lo istruiva ad un tempo e lo ricreava.

Ed ora, per triste necessità storica, dall'amico vero ci è forza passare al falso: dal Pinelli allo Speroni.

CAPITOLO XII.

ARGOMENTO

Sperone Speroni - Curiose parole di Carlo Leoni all'autore di questo libro intorno allo Speroni - Un epitaffio che è un ritratto - Quantità e valore delle sue opere - Specchio del suo sentimento - Il rettore e l'uomo - Suo metodo di comporre - Le cortigiane e l'usura - Sua orazione contro gli Ebrei - Aneddoti e scherzi dello Speroni alla corte del papa - Epigramma in punto di morte.

Un giorno, saranno ormai oltre dieci anni, passando insieme col mio indimenticabile amico conte Carlo Leoni dalla via sant'Anna dinanzi alla casa che fu già dello Speroni, secondo che una breve epigrafe addita, il nostro discorso d'un tratto cadde su questo uomo celebrato, ed il Leoni mi chiese: « vedesti mai il suo ritratto? » Fisico, o morale? - feci io - « L'uno e l'altro - riprese lui - troverai nel nostro Duomo, e ti parrà così caratteristico da dar punti ad una prolissa biografia. E il più curioso si è - soggiunse con quella fina e pacata ironia che avvivava il suo dialogo - che il ritratto trovasi forse più ancora nell'epitaffio che nel busto sovrappostovi. Prima però di andarlo a vedere ti consiglio, se non l'avessi ancor fatto, di leggere gli scritti suoi; chè allora soltanto potrai dirmi se ho ragione e se l'epitaffio è, o non è un ritratto parlante. » Seguii il consiglio del venerato amico un po' largamente invero, cioè non leggendo

tutte da capo a fondo le opere dello Speroni (nientemeno che cinque grossi volumi in quarto), che sarebbe onere da lasciarsi a un erede non gradito, ma quel tanto che bastasse a formarmene un'idea; indi così preparato mi recai in Duomo e visitai il monumento. Di sopra c'è il busto, una fisonomia asciutta, angolosa e incartapecorita, con occhietti incavati, pomelle sporgenti, fronte fatto spazioso dall'età, piccoli baffi e pizzo alla moda italiana di que' giorni: espressione non brutta in complesso, ma comune ad altri simulacri di notabilità fra il cinquecento e il seicento. Di sotto c'è la famosa iscrizione che si compose egli stesso, facendola e rifacendola più volte, e lasciando in bianco, com'è naturale, la data della morte, che fu aggiunta da sua figlia Giulia, per la cui cura il monumento venne eretto e guarentita l'autenticità della iscrizione. Eccola testualmente :

Sperone Speroni nacque nel MD dì XII di Aprile. Morì nel MDLXXXVIII dì II di Giugno. Vivendo si fece l'infrascritto epitaffio.

« A messere Sperone Speroni delli Alvarotti Filosofo et Cavalier Padovano, il quale amando con ogni cura che dopo sè del suo nome fusse memoria che almen nelli animi de' vicini, se non più oltre, cortesemente per alcun tempo si conservasse, in vulgar nostro idioma con vario stile scrisse non vulgarmente sue proprie cose, et era letto et udito. Vivette anni LXXXVIII mesi I

giorni XIII. Morì padre di una figliuola che li rimase di tre che n' ebbe, et per lei avo di assai nipoti, ma avo proavo et attavo (sic) a' discendenti delle altre due tutti nobili et bene stanti femine et maschi nelle lor patrie onorate (sic). »

Di sotto nel basamento:

AL GRANDE SPERONE SPERONI
SUO PADRE
GIULIA SPERONA DE CONTI
MDLXXXVIII

A volerlo fare apposta, questo slombato, piuttosto fervorino postumo che epitaffio, non poteva essere redatto in forma più originale che lo raccomandasse alla curiosità dei posteri. Spiccano in esso a meraviglia le qualità caratteristiche dell' autore sì che ci pare di vederlo e di udirlo, e chi lo studii con qualche finezza nelle righe e tra le righe, viene poi a raccoglierne la fisiologia intera dell' uomo. Vediamo. La prima frase con cui si presenta al pubblico è questa: *filosofo e cavalier padovano;* e noi soggiungeremmo subito, più assai cavaliere che non filosofo, se non fosse che qui il dabben uomo confonde la filosofia con la rettorica, errore invero non perdonabile ad un discepolo del Pomponazzo. Ma andiamo innanzi. Qual è la somma delle sue cure? Forse il perfezionamento dell' arte da lui coltivata? forse l' onore che ne verrà alla sua patria

od almeno alla sua città? forse il bene che per essa intende di fare agli studiosi, sgombrando con le proprie fatiche a quelli che verranno dopo di lui le vie intralciate del bello e del vero? - Nulla di tutto ciò; il pensiero che gli sta in cima a tutti gli altri, lo confessa egli stesso, è questo: che resti la memoria del suo nome quando egli più non sarà. Egli è con questo scopo soltanto che prescelse di scrivere, anzichè in latino come ancora parecchi solevano, nella lingua intesa dal volgo, e che procurò di scrivere non volgarmente, cioè con la minore semplicità e naturalezza possibile, le molte sue cose. La prima parte dell'epitaffio tratteggia dunque abbastanza chiaro il fine ed i mezzi dell'arte letteraria com'egli la intendeva: povero fine invero, e certo non tale che per esso nè lui nè altri sia mai assorto al vertice della vera grandezza. Se non che oltre cotesta obiettiva finale d'oltre tomba, ne aveva poi un'altra non meno interessante e più vicina: quella di aver grido di dotto e di sapiente tra' suoi contemporanei e di tenerli occupati di sè. Perciò soggiunge che quando scriveva era *letto,* e quando arringava era *udito;* notizia tanto più peregrina e preziosa per noi che abbiamo la colpa di non leggerlo e la impossibilità di ascoltarlo.

Nella seconda parte dell'epitaffio non è più lo scrittore, è il nobile che parla per far conoscere alla posterità che in mancanza di discendenza mascolina che continui il suo nome, ebbe

tuttavia il conforto di divenire, mediante i maritaggi delle sue figlie, nonno, bisnonno e trisavolo a una moltitudine di nipoti dell' uno e dell' altro sesso, e quel che più monta, tutti nobili, tutti facoltosi e tutti nelle loro patrie tenuti fra i principali.

Così, come nella prima parte abbiamo potuto vedere l' intendimento della sua vita letteraria, in questa seconda ci si scoprono il fine e gli intendimenti della sua vita civile, laonde possiamo dire che nel suo epitaffio ci abbia offerto egli stesso la misura onde giudicarlo e come scrittore e come cittadino.

Lo Speroni, nato nobile e abbastanza agiato (soltanto negli ultimi anni della sua vita, per vistosa eredità sopravvenutagli dalla suocera, crebbe il suo patrimonio così da confessarsi egli stesso ricchissimo) capì per tempo che queste prerogative, comuni in una città come Padova a molti altri gentiluomini, non erano ancora bastevoli a collocare un uomo in grado eminente nella opinione de' concittadini, e che la dottrina e la riputazione letteraria potevano sole farlo pervenire a quella superiorità cui la sua ambizione anelava. Laonde studî, pubblicazioni, diploma di dottore e di lettore, concioni e orazioni, amicizie coi più famosi letterati contemporanei, dedicatorie a personaggi potenti, frequenza alle corti, furono tutti strumenti ch' egli alternamente e scaltramente adoperò a questo intento. Ingegno del re-

sto avea più che comune, ma più che ingegno memoria e prontezza di parola e di penna, sentimento pochissimo, genio punto.

Ma l' ingegno educato più che a valere a farsi valere, lo stile costretto nel gergo segretariesco allora in voga, la lingua aulica quasi sempre e cortigiana, il mutuo appoggio degli amici, il commercio di fumo delle accademie e delle cattedre, le principesche protezioni, una grand' arte nel parlare, nel tacere, nell' atteggiarsi, nel vestire anche in gioventù abiti larghi e prolissi che distinguevano il filosofo dall' uomo di società, una noncuranza signorile di certi usi adottati dai più, una artificiosa parsimonia di visite, per renderle più preziose, un comparire in luoghi pubblici a grandi intervalli, in circostanze solenni perchè tutti gli sguardi si volgessero a lui, una singolare gravità di portamento e d' incesso che imponevano la considerazione e il rispetto al credulo volgo patrizio e plebeo, allora più che mai pago di accettare le riputazioni fatte, piuttosto che darsi esso la pena di fabbricarle o di controllarle: tutti codesti sono, a bene analizzarli gli elementi che formarono e vennero accrescendo e cementando la fama letteraria dello Speroni, aristocrata fra i letterati e letterato fra gli aristocrati.

Gli abbiamo negato il genio, e non accordato se non in minima misura il sentimento: or siamo in obbligo di giustificare questa doppia ne-

gazione. Nelle sue molteplici composizioni di prosa e di verso: una tragedia (la tanto famosa e discussa Canace, quella che gli valse, se vi ricordate, l'ampollosa lode dell'ampollosissimo cav. Marino) un frammento di commedia, undici sonetti (in essi fu almeno originale per averne fatto così pochi) alcune canzoni, un frammento di versione del secondo libro dell'Eneide, sei favole, otto discorsi per provare che Virgilio avea avuto ragione di voler che fosse data alle fiamme l'Eneide, molte orazioni a principi e a podestà di Padova entranti in carica o cessanti, altri discorsi di soggetto morale, molti dialoghi con titoli i più vari e strani, come dell'amore, del tempo di partorire, della usura, della discordia, della vita attiva e contemplativa, nonchè parecchi scritti apologetici in suffragio e difesa degli scritti sullodati, e poi arringhe diverse, e poi suppliche per interessi domestici e cittadini: in tutte queste opere, ed altre di minor conto, comprese le sue epistole, è innegabile che non apparisca anche varia, molteplice, anzi farraginosa la erudizione, agile od almeno versatile l'ingegno, continuo il lavoro, l'artificio persino soverchio; ma in nessuna ci è dato di veder balenare pure una piccola scintilla di genio vero; in nessuna egli seppe imprimere un'orma, segnare anche un lieve vestigio che si possa dire tutto suo, nuovo, originale, dove non si senta l'imitazione, e ben sovente anche una imitazione d'imitazione, un ricalco

con industriose varianti del Bembo, del Guidiccioni, del Castiglioni, del Casa, più o meno seguaci — ma in fondo seguaci tutti — del Boccaccio in prosa e del Petrarca in verso. Ciò per l' ingegno.

Quanto al sentimento, è raro ch' egli riesca anche quando il soggetto lo richiederebbe, a produrre una impressione qualsiasi, nonchè a commuovere; la sua eloquenza come la sua poesia, anche dove vorrebbe essere passionata non ci fa sentire che note di testa, e basta per esempio paragonare la sua orazione contro l' abbattimento della casa già del Petrarca in Padova (che si stava per demolire onde ampliare la chiesa del Duomo) col discorso pronunciato sullo stesso argomento ma con ben altro calore in lingua rustica patavina da Angelo Beolco detto Ruzzante, per sentire tutta la freddezza e la inanità delle elaborate frasi e dei periodi torniti e sonanti dello Speroni. Già sappiamo il metodo di comporre del gran retore padovano: soleva egli fare uno spoglio di vocaboli, d' immagini, di figure e di intere frasi dal Boccaccio, dal Petrarca, ed aggiungeremo (a suo singolar merito e contro l' uso dei letterati suoi coetanei) anche un poco da Dante; ed a cotesto spoglio come ad un prontuario, come, ci si passi la similitudine, ad un magazzeno di vestiti fatti, egli ricorreva di volta in volta per rivestire pomposamente i suoi concettucci mingherlini: donde tutto un sistema

di lavoro a tarsia e a mosaico con grande sfoggio ad ogni piè sospinto di citazioni classiche, specie latine, che valessero a far inarcare le ciglia dei lettori dinanzi alla sua strabocchevole erudizione.

Tuttavia, o ch' egli avesse un assai bel garbo di recitare e di molta arte a spacciare le cose sue, o che il pubblico d' allora fosse di facile contentatura, fatto è che i suoi biografi s' accordano nell' asserire che le sue arringhe erano generalmente applaudite e non di rado avute in conto di avvenimento cittadino e di pubblica solennità. Notevole fra le altre quella da lui pronunciata dinanzi al Senato Veneto contro gli Ebrei di Padova, i quali mediante i loro segreti banchi d' usura non solo facevano formidabile concorrenza, ma venivano a render vano ogni frutto del sacro Monte di Pietà, ridotto per tal guisa agli sgoccioli. Questo discorso dello Speroni non lasciò come gli altri il tempo che avea trovato, ma fu cagione a un decreto della Serenissima, che sotto severissime sanzioni vietava agli Ebrei quindinnanzi ogni operazione di prestiti a pegni in tutta la città e territorio di Padova. Perchè in questo caso lo Speroni riuscisse più efficace e più caldo del solito, convien dire che in gioventù fosse passato anche lui fra le tanaglie di quegli strozzini, fra gli artigli di quei vampiri, che non guari dopo bollava di rovente marchio nel Mercante di Venezia il genio sfolgorante di Shakespeare.

Dicemmo già che il carattere dello Speroni tendeva più che altro allo scetticismo, come quello che ritraeva molto delle opinioni e della scuola del Pomponazzi. Era cotesto suo modo di pensare e di sentire, che non pure interponeva l'antitesi più spiccata, ma scavava un abisso fra lui ed il Tasso, in cui il sentimento era spinto da natura fino all'entusiasmo e all'esaltazione. Abbiamo veduto come Torquato prendesse sul serio le cose della fede, come si appassionasse nelle questioni religiose fino a sentire rimorsi de' propri dubbi come di delitti, fino a non darsi pace là pure dove lo stesso padre inquisitore non trovava nulla a ridire.

Lo Speroni invece, comechè a momenti perduti avesse composta una versione in ottava rima del *Miserere* ed un trattatello sul *Pater noster*, in fondo era scettico, e si mostrava così indifferente al sentimento religioso, che a Padova passava per incredulo e per ateo addirittura. Ciò si ricava dalla sua bocca medesima, e precisamente da due scherzi che avrebbero potuto uscire due secoli appresso dalle labbra di Voltaire. Una volta Pio IV, quello stesso che avea creduto bene di nominarlo cavaliere, gli dice: — messere, qui corre voce che voi non crediate molto. — E lo Speroni pronto: — ecco dunque, risponde, che io ci ho guadagnato venendo a Roma, poichè a Padova dicono che non credo niente. — Un'altra volta si trova insieme con altri nella galleria va-

ticana in cospetto del medesimo papa, mentre suona l'avemaria. Tutti gli altri erano ancora, come d'abitudine, inginocchiati a pregare, che già lo Speroni sorge in piedi. — Oh! signor Speroni, gli osserva allora il pontefice, voi non avete pazienza nè meno di dire l'avemaria — cui egli di rimando: — Io la dico, Beatissimo Padre, lunga o corta secondo che la suonano. — Infine, e ciò è ancora più forte, quanto meno è facile la celia in certi momenti, ci racconta il Zilioli (1) che arrivato in punto di morte si volgesse sorridendo agli amici che circondavano il suo letto con queste parole: — fra mezz'ora mi sarò chiarito se l'anima è corruttibile od immortale, ed avrò sciolta la questione che tanto si è dibattuta a' miei tempi. —

Tale è l'uomo, che vivente s'ebbe gli altosonanti nomi di Nestore, Demostene, Aristotile, e persino Omero padovano, alla cui amicizia e al cui consiglio, come a mentore provetto, raccomandava Bernardo Tasso il figlio Torquato fin da quando lo inviava giovinetto a studiare nella università padovana, ed al quale anzi, se vi ri-

(1) Citato testualmente nella biografia che scrisse dello Speroni Marco Forcellini premettendola alla completa edizione delle opere di lui. (Venezia, MDCCXL, Stampatore, Occhi). Anche tutti i brani che riporteremo delle lettere, scritte dallo Speroni e allo Speroni, avvertiamo sin d'ora che sono tratte da questa edizione.

corda, dava l'incarico di trovargli una buona casa dove allogarlo a dozzina.

Ora, come di leggieri capirà ognuno, fra il vecchio letterato e il giovine poeta l'antagonismo del carattere predisponeva (almeno da parte dello Speroni) quell' altro ben più fiero antagonismo che si alimenta e cresce con la gelosia della fama, e che d'un passo all'altro nelle gare letterarie giunge così agevolmente alle estreme prove della pertinace malevolenza, dell'avversione, quanto più dissimulata tanto meno placabile, in quella infelice razza che non per nulla si appella *genus irritabile vatum*. Ciò per avventura non sarebbe accaduto, se lo Speroni, da quell'uomo accorto ch'egli era, non avesse fiutato nel giovane a lui raccomandato, quello che poi nell'uomo, anche negando, dovette scoprire, cioè una grandezza d'animo insieme e d'ingegno, cui egli sentiva troppo bene che mai avrebbe arrivata; e se Torquato fin da' suoi primi saggi non avesse a chiare note dimostrato di quanto il proprio genio superava quello del padre suo e di tutta quell'altra pleiade di illustri di secondo e terzo ordine, con cui Speroni avea potuto serbare inalterata l'amicizia, dacchè nessuno faceva troppa ombra al suo nome, di que' valentuomini che si chiamavano il Bembo, il Tomitano, Trifon Gabriello, Gaspare Contarini, Daniele Barbaro, il Cappello, il Broccardo, Lazzaro Bonamico, il Ge-

nova, il Varchi e l'inevitabile quanto famigerato Aretino.

Torquato, come tutte le anime ingenue per candore, durò un pezzo ad accorgersi e più ancora a persuadersi della rivalità e del rancore dello Speroni; e nondimeno, anche dopo sperimentatolo a ripetute prove avversario, non cessò di onorarne la dottrina e la mente, poichè il cuore non poteva, e di parlare e prestarsi sempre in vantaggio di lui presso quei personaggi di cui lo Speroni desiderava od ambiva la benevolenza e il favore. Ma perchè non sembrino esagerati i lamenti, a cui Torquato schiude il varco nella espansione confidenziale delle sue lettere, vediamo prima come lo stesso Speroni pensi e parli del suo troppo credulo amico.

Per esempio ecco ciò che scriveva al magnifico sig. Felice Paciotto a Pesaro il 29 gennaio 1581: « . . . . . . Laudo voi infinitamente « di voler scrivere della poetica; *della quale « interrogato molte fiate dal Tasso, e rispon- « dendoli io liberamente, siccome soglio, egli « ne ha fatto un volume, e mandato al sig. « Scipione Gonzaga per cosa sua e non mia;* « ma io ne chiarirò il mondo. »

Ed allo stesso soggiungeva in altra lettera del successivo febbraio, sospettando anche il Gonzaga complice nel plagio dell'amico suo: « . . Dal « sig. Scipione non spero che abbiate nulla; *per- « chè a mostrar quel che si usurpa quel*

« *pazzo* (Torquato) *si aspetta ch' io mora.* Ma « io gli dissi nella Minerva che tutto era mio; « e senza veder li suoi scritti profetiggiai (sic) « che il suo poema non saria scritto con l'arti- « ficio da lui notato: segno che l'arte non era « sua. » E se badiamo alla rispettabile testimonianza di un gentiluomo contemporaneo e concittadino delloSperoni, troviamo ch' egli andava ancora più innanzi nell' accusare il povero Tasso, chiamandolo addirittura ladro della fama altrui, *furem alienae laudis* (1), e faceva causa comune con gli avversari suoi più dichiarati.

Avuta per tal modo la esplicita confessione dallo stesso colpevole, vediamo ora le recriminazioni, i lamenti e i pentimenti del nostro Torquato.

Sino dal 24 aprile del 1576 così egli scrive al suo Scipione Gonzaga: « . . . . . Temo assai « d' alcun cattivo offizio dello . . . . . (Speroni), « il quale *chiaramente si dimostra maligno ed* « *ingrato:* chè certo ho fatto per lui nuova- « mente alcuni offici che non avrei fatto per me « stesso; e prima l'ho sempre amato, onorato e

(1) Lettera di Francesco Lazara a Gian Francesco Mussato, già esistente in una raccolta di illustri autografi dell'abate Gennari e citata dal Serassi nella vita del Tasso. Questo Francesco Lazara scriveva da Roma nel tempo che vi si trovavano Torquato e lo Speroni, che ci stette dieci anni.

« celebrato. Così va! Egli, per quanto m'è stato
« referto da persona che dopo la mia partenza
« di Roma ha parlato seco, vuol che *la causa*
« *del mio poema e de i suoi Dialoghi sia la*
« *medesima:* e ne la scrittura del Poetino (così
« chiamava Torquato il suo avversario Antoniano,
« amicissimo ed intimo dello Speroni) ho chiara-
« mente conosciuto che . . . . . . (Speroni) ha
« parlato seco a lungo sovra i miei particolari.
« Io il feci già conoscere al duca; ed in gran
« parte per opera mia il duca fece tal concetto
« di lui, che l'avrebbe tolto a' suoi servigi con
« grandissime condizioni. Egli per allora non ne
« fe' conto. Ora, perchè il duca no 'l riprega,
« m'è poco amico: ch'altra cagione non so ima-
« ginare. Questo so bene che nuovamente ho
« parlato di lui e con la duchessa d'Urbino e
« co 'l duca di Ferrara in modo che non solo
« era onorevolissimo per lui, ma era tanto op-
« portuno ad alcuni suoi disegni, quanto inoppor-
« tuno a la somma de' miei. Tanto mi basti
« d'aver detto di quest'uomo insaziabile. »

Intanto la convinzione della inimicizia e della mala fede dello Speroni si andava sempre più affermando nell'animo di Torquato; talchè nell'aprile dell'anno medesimo ne faceva confidenza anche allo Scalabrino che trovavasi a Roma:

« . . . . . De lo Sperone son chiaro, così
« per quello che mi scrivete voi, come per altre
« cose che da altri ho intese. Insomma egli ha

« una gran voglia che il mio poema sia consorte
« de' suoi Dialoghi, e non lascierà, per adempiere
« questo suo desiderio, di mettervi *qualche buona*
« *paroletta*. (Qui, come si vede, la indignazione
« lo spinge all'ironia). Mala deliberazione fu la
« mia, quand'io mi risolvei a mostrargli il poe-
« ma; e vorrei esser digiuno di cotesta revi-
« sione romana. (Piacesse al cielo che così fosse
stato, povero Tasso, che non l'avrebbero tanto
tormentato e fatto ammattire!) Que' suoi avver-
« timenti sono affatto nulla, non solo perchè
« l'uno e l'altro fatto è fuor de la favola (1),
« ma anco per altre ragioni, ch'io un dì vi
« scriverò sì chiare, che non v'avrà luogo in-
« gegno di sofista. »

Ormai Torquato è persuaso e del nessun valore del giudizio critico dello Speroni e della inutilità anzi del danno di ricorrere ai consigli di lui; onde vorrebbe non mandargli più altri canti da esaminare, e si pentisce e si cruccia d'essersi sottoposto alla burbanzosa tirannia di simili aristarchi; onde chiede in lettera del 4 maggio seguente al medesimo Scalabrino: « . . .

(1) Qui Torquato allude alle inani e pedantesche osservazioni ed obbiezioni mosse dallo Speroni alla *Gerusalemme*, dalla quale costui avrebbe svelte le più belle scene per ridurla alla monotona e rigida unità dell'*Italia Liberata* del Trissino, che a lui sembrava il non plus ultra dell' arte.

« Quali furono le paroline dello Speroni? S'egli
« vuol udire i miei ultimi cinque canti, leggete-
« glieli; ma io avrei caro che non si curasse di
« udirli. Dategli buone parole, dicendogli ch'io
« disegno di trascrivere tutto il libro, e mandar-
« glielo: farò poi quello che mi tornerà commodo,
« e non mancheranno mai pretesti. A ogni modo,
« *o tardi o per tempo l'avemo a rompere;* e
« la rottura sarà tanto maggiore quanto più
« tarda. Io non vo' padrone se non colui che
« mi dà il pane, nè maestro; e voglio esser li-
« bero non solo ne' giudicii, ma anco ne lo scri-
« vere e ne l'operare. Quale sventura è la mia
« che ciascuno mi voglia fare il tiranno addosso.
« Con più agio vi mostrerò quanto scioccamente
« abbia mosse l'ultime dubitazioni. »

Malgrado tutto ciò, l'animo del Tasso era così tenace nell'amicizia, così leale anche di fronte alla slealtà, che, fosse in memoria del padre suo, fosse per l'antico vincolo che giovinetto lo avea legato allo Speroni, continuò ad usargli tutta la deferenza, e parlargli il linguaggio della cortesia e della cordialità, e, ciò ch'era più generoso, ma anche più incauto, a consultarne il parere e ritenerlo tra i revisori del suo poema. Ne sono prova i seguenti brani di lettere indirizzate allo Speroni da Ferrara negli anni 1588-89. Il primo brano è un documento della pazienza e della longanimità di Torquato, e al pari della lettera scritta allo Scalabrino ritorna sull'argomento della revisione del

poema, che que' signori critici traevano innanzi con piede zoppo, *pede claudo*, come la pena rappresentata da Orazio, e con intelletto guercio. « Sto aspettando — egli scrive — con un desi-
« derio impazientissimo d' ogni tardanza ciò che
« a V. S. parrà di scrivere o di dire a Messer
« Luca (Scalabrino) intorno agli ultimi miei canti;
« e spero di potere aver da lei con maggior suo
« comodo più accurato giudicio di tutta l' opera
« insieme. Fra tanto la prego ad amarmi quanto
« deve; e molto deve, se v'è debito in amore;
« perch' è amata ed osservata ed ammirata da
« me infinitamente. »

In questa protesta d' affetto, che qui non è complimento, traspare la giusta amarezza di sapersi non corrisposto dallo Speroni, che si rimaneva freddo ed ingrato dinanzi alle replicate prove della sua amicizia. Freddezza e sconoscenza che giungono al punto di non rispondere alle lettere del povero Tasso, fingendo di non averle ricevute, ed attribuendone la colpa a smarrimento, del quale però Torquato non si mostra molto persuaso. « Non so per qual fatto o per
« qual arte avvenga — così egli allo Speroni in
« lettera del 17 febbraio 1589 — che le lettere
« che scrivo a V. S. si smarriscano, nè si smar-
« riscano l' altre che sono da me dirizzate per
« la medesima strada, ch' è l' ordinaria della
« posta, ordinariamente infallibile. » Ma già coll' usata magnanimità egli dimentica subito anche

ciò che vi ha di offensivo nel silenzio dello Speroni, e, siccome questi sollecitava allora un invito alla corte d'Urbino, passa a dargli ragguaglio degli uffici da lui praticati a tale effetto. « Parlai « bene liberamente con la Duchessa d'Urbino, « perchè mi parve di poterlo fare; e le dissi « molte ragioni, per le quali io giudicava che « voi doveste essere invitato; e infiammai, per « così dire, l'animo per sè stesso acceso di de- « siderio e poco men che non dissi d'amore, che « certo in guisa ella desidera la vostra presenza, « o almen le occasioni di vedervi spesso e di « ragionar con esso voi, che si può dire inna- « morata della vostra eloquenza. Insomma ella è « così vaga di favorirvi quanto io di servirvi; « ed assai mi par di dire dicendo questo. »

Con che delicata sollecitudine, povero Torquato, egli risparmia, anzi blandisce l'amor proprio di chi aveva tante volte e in tanti modi ferito il suo, fino a starsene muto ed accigliato uditore, in sembiante di disapprovazione, alla recita di qualche canto della *Gerusalemme* nel castello di Ferrara, mentre tutti gli altri astanti commossi calorosamente applaudivano!

Eppure ci resta ancora un altro documento, diretto allo Speroni, della nobiltà e della grandezza d'animo di Torquato, l'ultimo che mettiamo qui sotto gli occhi de' nostri lettori, sicuri che il loro verdetto, il quale è omai quello della storia imparziale, dilegui fino agli ultimi avanzi

i sofismi e le insinuazioni di una critica invidiosa quanto inetta. È una gran lezione per lo Speroni, comechè impartita con parole di candida modestia ed anche di affetto; è altresì una chiara testimonianza della idea che il Tasso aveva intorno alla vera critica e alla indipendenza e alla cortesia con cui vuol essere esercitata. E però la seguente lettera, che come al solito riportiamo testualmente, merita ben più che d'essere analizzata, merita di essere profondamente meditata.

« Quanto più credo che la mia vita debba esser « breve — così scrive il Tasso allo Speroni il 18 dicembre 1579. — tanto più mi risolvo di « spender questo avanzo a mio modo. Però ho « deliberato, se mi sarà conceduto dall'infermità, « di pubblicare alcuni discorsi dell'arte poetica, « e di scrivere alcuni dialoghi, ne' quali è mio « proponimento di difender Virgilio da tutte le « opposizioni che li possono esser fatte, e parti« colarmente da quelle che intendo che voi me« desimo gli fate. Dico intendo, percioch'io non « lessi mai l'opera che di ciò avete scritto: non« dimeno a quella son risoluto di contradire, se « da Dio mi sarà dato qualche spazio di vita; « non per odio che vi porti, perchè non v'è « alcuno che v'ami più di me; nè per poca sti« ma ch'io faccia di voi, perchè 'n quelle cose « stesse ne le quali io ho deliberato di tenere « altra opinione, lodo l'ingegno e la erudizione « e l'artificio vostro; ma perchè *a ciascuno*

« *dee esser lecito di dire e di scrivere le cose*
« *laudevoli, le quali possono giovare al mondo.*
« *E s' io volessi misurare l' animo vostro dal*
« *mio, vi pregherei che mi deste in ciò alcuno*
« *aiuto; perchè in simile occasione io lo darei*
« *a ciascuno che dissentisse da me più tosto*
« *d' opinion che d' animo.* Pur tanto sia di ciò
« quanto vi piace. Nel rimanente vi prego che
« raccomandiate a monsignor reverendissimo di
« Ferrara l' onor mio; il quale non solo vorrei
« conservare, ma ricuperare in quelle cose che
« per mia pazzia l' ho perduto. Se non piacerà
« a Dio di farmi questa grazia, mi sarà sempre
« caro uscir di questa vita, la qual m'è odiosa
« per tutti i rispetti. »

Nè ancora alla fina delicatezza e alla squisita cortesia di Torquato pareva di avere adempiuto ogni loro ufficio inverso lo Speroni, e però a quelle della lettera s' aggiungono altre spiegazioni e giustificazioni nel seguente proscritto:
« Questo proponimento di difender Virgilio fu
« fatto da me prima ch' io sapessi cosa alcuna
« che Vostra Signoria gli facesse opposizione:
« per ciò ch' ella molto tardi mi conferì questo
« suo pensiero; e fu quando io fui co 'l serenis-
« simo signor duca di Ferrara al Cataio. Però
« mi pare che Vostra Signoria ha minor occa-
« sione d' esser sdegnato meco per questa ragione,
« che per altra d' amarmi. »

Un solo commento a sì fatta lettera; *e questo*

fia suggel ch' ogn' uomo sganni. Quando Torquato la scriveva, forse nove decimi degli italiani lo facevano pazzo, e come tale trovavasi da oltre otto mesi prigioniero del duca di Ferrara, punito senza colpa, condannato senza giudizio per uno di que' crudeli arbitrî di principe, di cui il sangue di tutte le rivoluzioni non ha per anco detersa la macchia, trasferita a caratteri indelebili in quel codice, che giudica i giudici, vendica gli innocenti, infama i veri colpevoli, e riserba ai genî infelici e disconosciuti non pure l' apologia, ma l' apoteosi, in quel codice eterno che si chiama la storia. Dica chi ha fior di senno, se questa sia lettera d' uomo pazzo. Avrebbe essa dovuto commuovere fino alle lagrime, o meglio fino al rimorso il cuore dello Speroni. Questi invece non se ne diede per inteso, e come se il suo povero amico fosse folle davvero, non gli rispose affatto. Cosa anche più strana e incredibile! nessuna delle molte lettere dello Speroni parla, nè meno per incidenza, nè meno per esprimere una parola di commiserazione, della prigionia e delle sventure di Torquato.

Il retore padovano non vide forse mal volentieri — la sua condotta ci autorizza più che al sospetto — abbassato quello ch' egli chiamava l' orgoglio di quel pazzo, reo a' suoi occhi, più che d' altro, d' aver fatto un poema contro tutte le regole approvate e consigliate da lui, reo di scrivere cose che piacevano tanto al popolo,

quanto erano disprezzate dalla critica guercia e infeconda, naturalmente avversa a chi muove per altra via che non è quella consacrata dagli esempi antichi e impressa dalle orme degli imitatori novelli sempre pronti a scomunicare chiunque esca dalla loro carreggiata. Era dunque cattivo lo Speroni? No; era vano; e la vanità lo rendeva invidioso di quella grandezza che ormai troppo bene ei presentiva in cuor suo riserbata al Tasso dall'avvenire; e l'invidia lo rendeva maligno.

Già per questa sua vanità era lo Speroni insofferente di qualunque critica, ed avrebbe sacrificato ogni cosa a ciò ch'egli chiamava gloria ed onore, cioè la frequenza ed il plauso dell'uditorio e l'incenso delle corti e delle accademie. Lo confessa senza ambagi scrivendo a sua figlia Lucietta: « Più amo l'onor, che nell'audienzia consiste, che la vita. » Ed all'amico e letterato di terz'ordine Felice Paciotto: « Io nel petto « sento fumarmi l'ambizione. La vita, che poco « vale, non stimo molto; . . . . ma l'onor mio « voglio per me vivo e morto, e maggior morto « che vivo; acciocchè per se stesso, quando io « non ci sarò, si possa vedere e sentire. » Molte altre prove si potrebbero addurre della sua ambizione; ma basti per tutte quest'una. Era ormai più presso ai novanta che agli ottant'anni, e precisamente nell'ultimo della sua lunga carriera, quando avvenne, che penetrati i ladri nottetempo

nella sua casa di Padova, e legatolo ben bene in letto, fecero un ripulisti del buono e del meglio, lasciandolo non saprem dire se più tramortito o squattrinato. Il caso, perchè intervenuto ad un personaggio suo pari, fece grande rumore, e le autorità veneziane si misero alacremente alla ricerca dei colpevoli promettendo grossi premi a chi li denunciasse. Or bene lo Speroni a questo proposito dichiara (e qui si pare più evidente che mai la sua vanagloria): « Giuro a Dio, tanto « son vago dell' onor mio, che più mi è cara « questa cortese provisione di vendicarmi de' « malfattori (seguane poi ciò che si vuole) che « non m' incresce del caso avvenuto. » Eppure, senza contare la paura, gli avevano recato un danno di ben novecento ducati!

CAPITOLO XIII.

ARGOMENTO

Antitesi di carattere fra lo Speroni ed il Tasso - Invidia e gelosia dello Speroni - Torquato si pente della fiducia avuta in lui - Lo conosce rivale e copertamente nemico - Suoi lamenti con altri amici e suoi sfoghi - Benevolenza del Tasso anche in fronte alla slealtà - Magnanimo perdono - Rende bene per male - Come nobilmente intenda Torquato la critica - Documento della sua grandezza d'animo - Indifferenza dello Speroni nelle sventure del Tasso - Non risponde nemmeno alle sue lettere - Contegno dello Speroni verso il povero Ruzzante - Vanità dello Speroni in fin di vita - Allusione del Tasso nell'Aminta al carattere dello Speroni - Speroni è d'intesa coi più accaniti avversari del Tasso - Unico suo buon consiglio - Siamo giusti anche con lo Speroni.

Abbiamo già veduto come il Tasso si comportasse verso codesto falso ed ingrato amico, e come da buon gentiluomo e da buon cristiano gli rendesse anzi, per quanto era da lui, bene per male. L'unica vendetta che ne fece fu nell'*Aminta,* ed ancora così delicatamente coperta dal velo allegorico, che non mancò chi la credesse allusiva ad altro personaggio della corte di Ferrara, nè ci risulta che lo stesso Speroni l'abbia rilevata, sia che veramente non vi si riconoscesse adombrato, sia che, da quello scaltro ch'egli era, avesse trovato il proprio conto a non raccogliere la troppo giusta accusa. Siamo alla scena seconda del primo atto della mirabile egloga, quando il povero Aminta comunica al fido amico Tirsi il suo amore e le sue pene per la seducente ed orgogliosa Silvia, e quando Tirsi commosso gli offre di interporre i suoi buoni uffici presso di lei onde ridurla a più miti consigli, ed intanto lo conforta a bene sperare. Ma

Aminta gli oppone esser vana per lui qualunque speranza, dacchè il sapiente Mopso, che vede dentro al futuro, gli ha predetto sventura. Allora Tirsi gli soggiunge:

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
Ch'ha nella lingua melate parole
E nelle labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasoio
Tien sotto il manto? Or tu sta di bon core,
Chè i sciaurati pronostici infelici
Ch'ei vende a' mal' accorti con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto;
E per prova so io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol ch' ei t' ha predetto
Mi giova di sperar felice fine
All'amor tuo.

E seguita a narrargli come a lui pure Mopso avesse predetto che nel dire addio alle libere selve per recarsi *alla gran cittade in ripa al fiume* (intendasi Ferrara), dove lo attirava desio di fama e di gloria, faceva un mal passo di cui non tarderebbe a pentirsi; mentre invece giunto in quella città ci aveva trovate oneste e liete accoglienze, e tante prove d' incoraggiamento generoso e di benevola stima, ch' egli ne avea preso animo a mutare la zampogna pastorale con la cetra eroica e a sollevare il suo canto alle grandi geste, ai nobili amori e ai memorandi trionfi Nè tuttavia l'implacabile Mopso s' arrese

all' evidenza dei fatti, nè si diede per vinto, *e con maligno*

Guardo mirando affascinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i pastor credean ch' io fossi stato
Visto dal lupo; e il lupo era costui.
Questo t' ho detto (conchiude Tirsi) acciò che sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perchè ei vuole
Che nulla speri.

Rimoviamo da questa scena il leggier velo pastorale, e l' allusione ci apparirà tanto più chiara, quanto è storico, che lo Speroni fu il solo che dissuadesse Torquato dall' accettare l' invito del cardinal d' Este di recarsi alla corte di Ferrara; che lo Speroni si piaceva, al dire dei suoi biografi, nel far da profeta, come quello che prestava fede agl' influssi celesti e all' astrologia; che lo Speroni infine, lo ripetiamo, fu il solo il quale, fra il coro dei plaudenti alla recita fatta dal Tasso di qualche canto della *Gerusalemme*, se ne restasse muto e aggrondato in atto di protesta contro l' altrui giudizio, attitudine rilevata appunto dal poeta d'*Aminta* con l' immagine del *guardo maligno* che aveva affascinato e fatto tacer per un pezzo il povero Tirsi.

Finalmente, per dar l' ultima pennellata all' atteggiamento ostile verso il Tasso, serbato dallo

Speroni con una cocciutaggine che nessun atto di cortesia e d'amicizia valse a smuovere nonchè a vincere, basti dire ch'egli fu d'intesa coi due più pedanteschi e più importuni censori della *Gerusalemme* e coi più sottili e più aperti detrattori del poeta: il cavalier Leonardo Salviati, lancia spezzata della Crusca sotto il nome dell'Infarinato, e quel Silvio Antoniano ch'era soprannominato il Poetino, campione nell'arringo ecclesiastico della fazione più intollerante, legatissimo a quei due luminari della chiesa che furono S. Carlo Borromeo e S. Filippo Neri, ma per rigidezza di principî ascetici (non dico di pratiche nè di virtù) più innanzi forse di loro. Nè son queste asserzioni in aria: tutto quel poco che per noi si disse, tutto poggia sulla solida base dei documenti e con preferenza dei carteggi epistolari. Ora fra alcune lettere del Salviati allo Speroni, ne abbiamo una umilissima e svisceratissima nella quale si confessa debitore allo scrittor padovano per un prestito di 120 scudi, e dichiara che stima più assai la buona grazia di lui che non gli prema la propria fortuna. E, vedete combinazione! questa lettera scritta nel giugno del 1583 coincide proprio con la pubblicazione della prima *stacciata,* cioè del primo nugolo di freccie avvelenate scagliate dallo *Infarinato* (Salviati) contro la *Gerusalemme.* Nè minore amicizia teneva Speroni con l'Antoniano, di cui si serviva per delicati e gelosissimi inca-

richi letterari, come per esempio quello di cui è cenno nell'unica lettera che abbiamo alle stampe diretta ad esso Antoniano, e che consiste nel ricopiare certo suo sonetto e farlo in tutta segretezza ricapitare all'Accademia Vaticana alla quale erano entrambi aggregati.

Tanto poi questo Antoniano come il Salviati entravano insieme con lo Speroni nel consiglio permanente dei revisori della *Gerusalemme*, per incarico a loro affidato con troppa buona fede da Scipione Gonzaga, ed anzi l'Antoniano e lo Speroni ne erano i collaboratori più assidui, e i dettatori più assoluti e più miticolosi. Figuratevi che gli scrupoli e le superstizioni religiose avevano così rimpicciolita la mente dell' Antoniano, che insisteva con pertinacia degna di miglior causa perchè Torquato togliesse dal suo poema tutti gl' incantesimi nonchè le pitture vantaggiose di certi eroi saraceni come cosa pagana, ed infine tutti gli episodi d'amore come cosa troppo mondana, consigliandolo di sostituirli con descrizioni ed esaltazioni di riti e funzioni cattoliche: non ci mancava altro!

Lo Speroni però in mezzo a tutti i torti, che siamo venuti enumerando con severità storica nell'amico e nel censore, in questa seconda qualità ebbe anche un merito, di cui andiamo ben lieti di potergli dar lode: fu il solo, che, mentre gli altri revisori ad una voce dannavano all'abolizione, come inutile e nocivo all' unità della fa-

vola, il vaghissimo episodio di Olindo e Sofronia, fu il solo che ne capisse e ne sostenesse tutto il valore e perorasse caldamente perchè fosse serbato. Sarà questo, se volete, anche un triste saggio del poco accordo che esisteva in quei giudici; è senza dubbio un'altra prova di quanto errò il Tasso a voler passare lui e il suo poema sotto le cesoie di quei signori revisori a costo di lasciarvi, come vi lasciò pur troppo, a brandelli il coraggio suo e la ragione; ma è l'unico fatto che ne'suoi rapporti con Torquato torni in onore dello Speroni, e non sarebbe giustizia il non registrarlo, a modo di attenuante, nel momento che ci licenziamo da lui per abbandonarlo al verdetto imparziale di quanti amano sopra la dottrina e la reputazione letteraria il carattere e l'onestà.

CAPITOLO XIV.

ARGOMENTO

Le tre ultime gite del Tasso a Padova - In quali epoche avvennero - Gite del 1566 per sorvegliare la stampa delle sue rime nella raccolta Eterea - È giunto al sesto canto del Goffredo - Compone i dialoghi del Ficino e del Minturno - Si lascia indietro tutti gli scrittori precedenti - Suoi intendimenti e suo gusto nell' arte dello scrivere - Prescienza dell'avvenire - Giudizio del Foscolo sullo stile del Tasso.

Con le relazioni corse fra il Tasso e lo Speroni abbiamo chiuso anche il secondo periodo della dimora stabile del nostro poeta a Padova.

Fin qui lo si aveva seguito e considerato a tutto agio quasi come cittadino; ora dovremo contentarci di coglierlo a volo nelle sue brevi apparizioni, e di rimettere lievemente il piede sulle fuggevoli orme lasciate nel suo passare fino a che, quasi in pio pellegrinaggio, si arrivi all' ultima stazione col conforto di poter dire: *cursum consummavimus, fidem servavimus.*

Queste tre gite a Padova con più o meno breve fermata, sempre però di soli giorni, avvennero: la prima nell' anno 1566, la seconda nel 1575, la terza nel 1578. Può anche darsi che ci sia passato altra volta, ma queste sono le sole di cui ci resti sicura memoria appoggiata alle lettere del Tasso medesimo e alla testimonianza di parecchi suoi amici.

Aveva lasciato Padova, come dicemmo, sino

dalla state del 1565 e l'ultimo di ottobre di quello stesso anno erasi trasferito stabilmente in Ferrara alla corte del cardinale Luigi d'Este. Ora nella primavera del seguente anno 1566, essendo esso cardinale partito da Ferrara e recatosi a Roma dispensando Torquato dal seguirlo, potè questi pure involarsi per alcuni giorni a quella corte e compiere un giretto che aveva due obbiettive, la prima di visitare a Mantova il padre suo, la seconda di trattenersi a Padova quanto bastasse per godere un po' la compagnia dei vecchi amici e per rivedere di persona le bozze di stampa di quelle sue rime che allora si stavano inserendo nella raccolta degli Eterei, che dovevano essere presentate, come vedemmo, a madama Margherita di Valois duchessa di Savoia, e che uscirono in fatti alla luce l'anno appresso.

Questa volta Torquato veniva a Padova con animo tranquillo e sereno, fidente ancora nella propria fortuna alla corte ferrarese, dove tutto sulle prime pareva sorridergli, dalla grazia del suo signore il cardinale, alla benevolenza del duca, che accennava quasi invidiarlo al fratello, e ai benigni e incoraggianti sguardi delle principesse sorelle, Leonora e Lucrezia, allora nel fiore della grazia e della giovinezza. Le feste che gli fecero tutti gli amici e i conoscenti di Padova, ma specialmente Scipione Gonzaga e Gianvincenzo Pinelli e il fiorentino Jacopo Corbinelli, letterato ospite di quest'ultimo, le lasciamo immaginare a

chi ormai conosce qual cuore avessero quei due gentiluomini pel loro Tassino, il quale di questa gita ci rende conto lui stesso in una lettera al cugino Ercole Tasso. « Se desiderate — scrive « egli — essere ragguagliato del mio stato, sap« piate ch' io mi trovo a i servigi del cardinal « d' Este e c' ora sono in Padova per alcuni miei « negozi particolari, e che andrò fra pochi « giorni a Mantova, ove aspetterò che 'l cardi« nale torni da Roma. Si stamperanno fra pochi « giorni le Rime de gli Eterei, ove saranno al« cune mie rime non più stampate. Sono arrivato « al sesto canto del Gottifreddo, ed ho fatti al« cuni dialoghi ed orazioni; ma non in istilo « così familiare e plebeio com' è quello di que« sta lettera; nè anco così boccaccevole, come « piace ad alcuni, ed a me non piacque mai. »

Delle orazioni, alle quali Torquato qui accenna, non ci consta che altre ne componesse in questo periodo oltre quella, di cui parlammo, nei funebri del suo giovine amico Santini: forse alcun' altra ne scrisse che nella fortunosa ed accidentata sua vita andò miseramente perduta. Più esatte informazioni possiamo invece dare intorno ai dialoghi, perchè sappiamo che due ne scrisse in quest' epoca, il *Ficino* ovvero *dell'Arte*, e il *Minturno* ovvero *della Bellezza*. Se si confrontino cotesti dialoghi con quelli che scrisse più tardi, specialmente col *Malpiglio*, così ricco di tinte drammatiche; con quello delle Maschere, in

cui è stupendamente rilevata l' antitesi tra la corte di Ferrara quando lo accoglieva con tutte le seduzioni della speranza, e la stessa corte che di poi lo faceva misero e prigioniero; infine con quelli della *Nobiltà*, della *Virtù*, dell'*Amicizia*, altrettanto efficaci per l' importanza delle cose quanto per la maggiore accuratezza della forma; si vede chiaro quanta via anche in questo genere di componimenti facesse questo attraente scrittore che mirava sempre alla perfettibilità in ogni cosa. Ma nondimeno rispetto al comune valore dei dialoghi allora in voga, un gran passo a non dubitarne è segnato anche dal Minturno e dal Ficino, che sono si può dire le sue prime prove; ed è pure innegabile che i sino allora vantati dialoghi del Patrizi e dello Speroni, come pure quelli del Caro e del Salviati, sebbene abbiano in loro vantaggio il pregio non lieve della bella lingua, vengono tuttavia da questi dialoghi giovanili del Tasso relegati in seconda linea. Non temano i lettori di vedersi qui sciorinare un'analisi, come dicesi, critica di questi dialoghi; ce ne distoglie più che altro il peggior pericolo che possa incogliere uno scrittore, quello cioè di esser noioso. Noteremo soltanto nel Minturno una cosa, perchè troppo legata al carattere del nostro Torquato, ed è una certa prescienza dell' avvenire che in ogni tempo fu riconosciuta speciale caratteristica dei poeti, che appunto per ciò si chiamarono vati. Vi hanno in questo dialogo due

interlocutori, Antonio Minturno, dal cui nome esso s'intitola, erudito di molta considerazione ed autore di un trattato dei migliori d'allora sull'arte poetica, e Girolamo Ruscelli più noto ai versaiuoli schivafatiche pel suo famoso rimario; e il Tasso fa parlare il Minturno così: « Accor-« tamente disse quel molto giovane Poeta, anzi « fanciullo, di cui molti fanno alto e meravi-« glioso presagio, — piaccia a Dio che l'infeli-« cità della fortuna non perturbi la felicità del-« l'ingegno! — » Indi ripiglia: « udiste mai « questi versi?

Io, che forma celeste in terra scôrsi,
   Rinchiusi i lumi, e dissi: ahi com'è stolto
   Sguardo che 'n lei sia d'affissarsi ardito!
Ma dell'altro periglio non m'accorsi,
   Che mi fu per gli orecchi il cor ferito
   E i detti andaro ove non giunse il volto. »

Così il Minturno; a cui il Ruscelli risponde: « Sono versi, se non m'inganno, di Torquato « figliuolo del sig. Bernardo Tasso, che in anni « giovanili ha mossa di sè molta aspettazione » (1) Infine, per compiere l'analisi di questa lettera di Torquato, faremo un'ultima osservazione al punto

(1) Sono queste infatti le due terzine di quel sonetto che incomincia: *Sull' ampia fronte il crespo oro lucente,* pubblicato per la prima volta dall'Atanagi nelle *Rime di diversi nobili Poeti Toscani,* Venezia 1565. Nè queste an-

ov'egli esprime la sua ripugnanza e riprovazione per il così detto stile boccaccevole che amavano tanto di assumere gli oratori suoi coetanei. Si ravvisa in questa sua avversione, in questo dispregio della manièra boccaccesca una squisita coscienza dell'arte ed una singolare indipendenza di pensiero che in età così acerba doppiamente lo onora. E però Ugo Foscolo, l'ultimo dei grandi poeti e il più virile dei prosatori del nostro secolo, gliene attribuisce condegna lode, dicendo (nella seconda lezione d'eloquenza) di lui: « Seppe « in modo però usare la trasposizione, che i suoi « scritti riuscivano chiari e precisi, a segno che, « levata una parola, perde il periodo: ciò che « non accade del Casa e del Bembo, i quali, alla « maniera di Rubens, coprivano di ornati a « tanto eccesso le loro scritture che, fatto un « arzigogolo di vesti, di veli e di gemme, non « apparve il pensiero. »

---

cora sono i primi frutti del genio poetico di Torquato; il primissimo saggio furono tre sonetti stampati pure in Venezia fra le poesie di diversi autori in morte della celebre signora Irene da Spilimbergo fino dal 1561, quando egli aveva appena diciasette anni.

CAPITOLO XV.

ARGOMENTO

Con qual piacere Torquato tornasse a Padova - Gita nel 1575 - Dov' è alloggiato - Gli Eterei morti - Accoglienze ed onori resi al Tasso dagli Animosi - Uomini illustri che vi appartenevano - Merito di Celio Magno verso la *Gerusalemme* del Tasso - Onoranze della cittadinanza padovana - Terza ed ultima venuta del Tasso nel 1578 - Breve sguardo alle sue tristi vicende in questo periodo - Lezione da lui data ad un cortigiano di Ferrara - *Quantum mutatus ab illo!* Povertà estrema - Ospitalità degli studenti vicentini - Aneddoto fra il Tasso e il generale Sforza Pallavicini - Solenne lezione di galateo.

Tanto la gita del 1566 come le altre due, di cui siamo per dire, le fece Torquato col gusto di uno scolaro in vacanza, che s'affretta a profittare della sua geniale libertà per rivedere i luoghi delle care memorie e gli amici de' suoi primi anni. Sono tutte e tre come sereni intervalli nel servizio di corte, sempre duro a un animo fiero e indipendente, intervalli concessi o da licenza o da assenza del suo signore, come appunto fu in quella primavera del 66, che il cardinale d' Este se n'era ito a Roma, ed egli coglieva con lieto animo la propizia occasione per effettuare questo viaggetto, il quale aveva per doppia obiettiva una visita al padre suo in Mantova, ed un'altra di passaggio alla città che lo aveva con tanta amorevolezza ospitato studente.

La seconda gita avvenne nel 1575, anche questa di primavera. Pare che il poeta, potendo, scegliesse di preferenza questa gioconda ed amabile delle stagioni, perchè la dolcezza del clima

e la festa della natura rinascente gli completasse la letizia del soggiorno di Padova. Ci veniva con l'intenzione di trattenervisi tutta la quaresima ed il tempo pasquale; e però da Vicenza, dove si trovava festeggiatissimo da tutto il popolo (e dove additasi ancora il balcone a cui egli si affacciava per risalutare la folla plaudente) scriveva il 4 marzo di quell' anno a certo Vincenzo Almerici suo conoscente accasato a Padova alla Cà di Dio, perchè volesse trovargli alloggio: « Mi « sono risoluto di fermarmi a Padova. Verrò do- « menica o lunedì, e forse venerdì, ma al più « tardi lunedì. Trovatemi una camera; dico una, « perchè potrebbe essere che rimandassi il mio « servitore a Ferrara: però di questo non son « risoluto, e parleremo poi. Smonterò a le stanze « di Vostra Signoria, non sapendo dove altrove « smontarmi: dia ordine, s' ella non vi fosse, che « la padrona non m' escluda come un bergamasco « che io sono; e faccia il favore di procurarmi « fra questo mezzo la licenza de la carne e com- « prarmi un mastello di vino. »

Questa volta Torquato non rivide l'Accademia degli Eterei, che con la partenza del suo fondatore e mecenate, Scipione Gonzaga, si era totalmente disciolta fino dal verno del 1567; trovò invece al posto di essa quella degli Animosi, fondata e ospitata in casa propria dall' abate Ascanio Martinengo già tre anni innanzi a questa venuta del Tasso, cioè nel 1573. Il suo dispiacere di

trovar morti i colleghi Eterei fu ben presto confortato dal riconoscere anche tra la schiera degli Animosi antichi maestri e compagni ed amici, quali Francesco Piccolomini e Bernardino Tomitano. C' era anche l'immancabile Speroni, meglio però di nome che di fatto, poichè in questo periodo stette più a Roma che a Padova; c' era Domenico Veniero, buon amico dei due Tassi padre e figlio, e Celio Magno, uno dei revisori della *Gerusalemme*, alle istanze del quale dobbiamo che Torquato abbia mantenuta la stanza

> Sai che là corre il mondo ove più versi
> Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,

ch' ei s' era fitto in capo di eliminare, mentre già le molestie e le pedanterie de' suoi critici avevano cominciato a turbargli la sicurezza del gusto e ad offuscargli la serenità del giudizio. Con tanti amici e conoscenti in seno agli Animosi, non fa meraviglia che anch' essi al pari degli Eterei lo abbiano aggregato al loro sodalizio; egli però ne fu socio più tosto d' onore che di fatto, nè consta che agli Animosi abbia fatto parte, come agli Eterei, dei prodotti dell' ingegno suo. Anche in questa circostanza il fiore della cittadinanza padovana come pure taluni forestieri illustri andarono a gara a chi meglio lo festeggiasse e l' onorasse; di che chiamiamo lui stesso in testimonio. Scrive egli invero all' amico Scipione Gon-

zaga ch' era a Roma, il 26 marzo di quell' anno 1575: « . . . . . Non si maravigli s' io non
« scrivo a questi cardinali oggi, perchè, oltre le
« molte occupazioni che mi dà la revisione, non
« posso supplire ai molti banchetti e a la curio-
« sità degli uomini, che mi tiene occupatissimo. »

Aveva divisato, secondo che scrive al Gonzaga, di fermarsi a Padova circa un mese e di non tornarsene a Ferrara, se non *dopo fatte le feste*, che erano quelle di Pasqua; ma, cedevole com'era per indole a tutte le impressioni e mutabilissimo di consiglio, essendosi imbattuto a trovare l'occasione di una buona compagnia, abbreviò la sua dimora di qualche giorno, scrivendo in data del 31 marzo all' altro suo amico Niccolò degli Oddi: « Questa mattina, ch' è il Giovedì Santo,
« me ne torno a Ferrara; risoluzione improv-
« visa, ma cagionata da comodità di carrozza e
« da compagnia d' amici che mi conducono. »
Non c' è caso: quella città, o meglio quella corte, era la fiaccola su cui ben si sentiva ardere e consumare; eppure non potea starne a lungo lontano, sempre pentito mentre ci stava, e sempre, quando non c' era, attirato a riappressarvisi da una forza maggiore d' ogni proponimento. Or neghi chi può l' attrazione invincibile del destino! neghi la verità della sentenza: *trahit sua quemque voluptas!*

La terza ed ultima gita del Tasso a Padova avviene nella state del 1578. Ma frattanto tristi

e strani avvenimenti hanno turbata ed amareggiata l'esistenza di lui, e due grandi opere d'arte sono uscite omai complete dalla sua penna. Mentre egli regala alla corte estense due dei più cospicui prodotti non solo della italiana ma della universa letteratura, l'*Aminta* e la *Gerusalemme;* la corte gli diviene di giorno in giorno più esigente, più sospettosa e più avversa; i cortigiani lo insidiano nella grazia del duca, e lo spiano e lo attraversano ne' suoi amori; i letterati, e gli accademici che vanno per la maggiore, testimoni il Salviati e lo Speroni, lo molestano con le acerbe critiche e con le stacciate della Crusca; gli stessi amici, che si aveva scelti a confidenti e consiglieri d'arte poetica, lo stancano e lo svogliano con le pedanterie della revisione, specie di tela di Penelope sempre da finire e da ricominciare; finalmente la inquisizione ne travaglia e ne inquieta lo spirito malignando il suo pensiero di cristiano e di umano. Povero Tasso, egli che forse è il solo del suo secolo che seppe essere altamente umano e civilmente cristiano!

Nè basta ancora: il contegno sgarbato e sprezzante dei grandi autorizza con la potenza dell'esempio la mancanza di rispetto e persino l'insulto anche nei piccoli e nei servi, altro genere di adulazione pur troppo comune nelle corti; e Torquato, se dissimula, è tacciato di viltà, se reagisce, di violenza e di scandalo. Già sparlare del povero poeta, combatterlo a colpi

di spillo e di epigrammi, commentarne sinistramente gli atti e gli accenti, deriderlo e trattarlo da folle, persino parlargli a cenni come s' usa coi mentecatti, tutto ciò è divenuto un modo come un altro, e forse meglio di un altro, di far la corte al serenissimo principe. E pazienza si fossero imbrattati di siffatta lordura individui da poco o da nulla, come il Pigna, il Montecatino e simili, non uomini, sibbene cortigiani di livrea; ma fa pietà e ribrezzo insieme il vedere accomunarsi a costoro personaggi come Speroni e Giambattista Guarini, che il culto delle lettere e delle muse avrebbe dovuto preservare da tanta bassezza. Il Tasso soffriva le più volte in dignitoso silenzio; talora però il suo sangue di gentiluomo si ribellava e gli faceva metter mano alla spada, o moralmente schiacciare l' avversario con parole degne del suo spirito. Tale, ad esempio, fu la lezione che diede un giorno, chi crede allo Speroni e chi al Guarini, ma ad uno dei due verosimilmente, quando scendendo egli in riva al Po da una barca in cui era andato con parecchi della corte, e questo tale sbarcato prima di lui a riva avendogli offerto il braccio, come si usa, perchè vi si appoggiasse, egli disse serio: « vi « ringrazio, ma non sarebbe meglio che invece di « aiutarmi a discendere, mi aiutaste a salire? » Intanto continua la sequela delle sventure: la morte del padre suo ch' egli adorava e venerava, i risentimenti e le durezze del duca, le delusioni

che si seguono e si rassomigliano, la sua doppia fuga da Ferrara, e il richiamo insidioso della corte, la sua pedestre peregrinazione da un capo all'altro della penisola, (e dire che proprio a' suoi avi doveva l'Italia la istituzione delle Poste regolate a cavalli, di che anzi a cagion d'onore portavano nello stemma un cornetto!) l'incontro patetico sotto mentite spoglie pastorali con la sorella a Sorrento, la *Gerusalemme* trafugatagli e stampata alla macchia, le sue carte sequestrate, la voce della sua pazzia ad arte diffusa da per tutto, l'abbandono e il voltafaccia di molti fino allora creduti amici, le cabale ordite da chi per invidia vuol perderlo nella sua riputazione di gentiluomo e nella gloria di letterato; ecco il cumulo di ciò che pareva la maggior prova dell'avverso destino, quando ancora non si prevedeva lo strazio più atroce, la prigionia di Sant'Anna.

Era tra gli ultimi giorni di giugno e i primi di luglio dell'anno 1578, quando Torquato, dopo aver lasciata in uno de' suoi accessi di malinconia e di accoramento la corte di Ferrara, e peregrinato da un capo all' altro d' Italia, quasi sempre a piedi, e saggiato l'umore di vari principi e l'aria di diverse corti senza fidarsi nè arrestarsi in alcuna, da Mantova, dove invano implorata la benevolenza dei Gonzaga, giungeva e posava al fine, per averne un po' di sollievo, nel già lieto e caro asilo dei suoi studi giovanili, a Pa-

dova, sempre ospitale verso gli uomini d'ingegno e di cuore anche se perseguitati dalla sventura.

Ma ahi, quanto mutato dalla prima volta che ci veniva giovinetto fiorente di salute e baldo di speranze! Questa volta vi giungeva pallido, sparuto, triste e poverissimo: avea dovuto, per proseguire il viaggio, disfarsi degli ultimi oggetti di qualche valore che gli restavano, e lasciarsi scorticare dagli strozzini per fare un po' di denaro. Basti dire che d'un rubino, dono della duchessa d'Urbino, stimato settanta scudi, non gliene diedero che venti; e una bella collana, che giusta il costume d'allora ei soleva portare al collo, abusando del suo bisogno estremo, gli venne pagata quattro scudi meno del peso stesso dell' oro (1).

In tale stato andava egli errando alla ventura per le contrade di questa vasta città, senza recapito, senza aver deliberato dove o come albergare; quando volle fortuna che s'abbattesse in Sertorio Losco, giovane vicentino il quale in altro incontro lo aveva già conosciuto e preso ad amare, ed ora, dopo avergli fatte le più oneste ed affettuose accoglienze, gli proferiva ospizio nella casa ch'egli si era presa in compagnia di tre gentiluomini suoi concittadini ivi

(1) Vedi la lettera del Tasso a Curzio Ardizio di Mantova nella citata edizione Le Monnier a cura di Cesare Guasti.

stanziati a cagion degli studi, Girolamo Velo, Paolo Gualdo e Alcasto Trissino, aggiungendogli che se accettava, *l'avrebbe per singolarissimo favore.* Torquato tenne il cortese invito, e rimase quindici giorni nella casa così cordialmente esibita con gran piacere del Losco e dei giovani suoi compagni.

Questa loro casa, situata presso la chiesa di San Spirito - allora dei Gesuati, poi dei Paulotti, ora servente ad uso di carceri giudiziarie (1) - al principio del borgo che per la porta del Portello mette sulla via postale di Venezia, era continuamente frequentata da moltissimi scolari e dai cittadini e forestieri più ragguardevoli, attrattivi dalla cortesia dei quattro giovani nominati, che si dilettavano assai di giuochi di società e sopratutto di musica, studiata con trasporto da tutti e quattro, che erano, massime il Gualdo ed il

(1) Così la chiesa come la stradella attigua si chiamarono col nome di S. Spirito sinchè l'annesso convento fu tenuto dai frati Gesuati. Quando, nel 1656, i Gesuati si sciolsero e sottentrarono al loro posto i Minimi di S. Francesco di Paola, anche la chiesa e la stradella annessa cambiarono il nome di S. Spirito in quello dei Paulotti, con cui ancora viene denominato lo stabile benchè sino dal 1810 convertito in prigione, come pure la via più grande che vi passa di fianco. Avverto per debito di gratitudine, che tanto in queste ricerche come in quelle del convento di S. Benedetto Novello, mi fu di non lieve aiuto la cortesia dell'egregio abate dott. Alfredo Manetti, erudito cultore e perspicace indagatore delle antichità cittadine.

Trissino, sollazzevoli e compagnevoli oltre ogni dire, sempre vaghi di burle e di facezie con cui allietavano la generosa ospitalità accordata di continuo a quanti gentiluomini vicentini passavano di là per recarsi a Venezia. Era altresì quella casa visitata giornalmente da gentiluomini veneziani (che allora studiavano a Padova in gran numero, richiamativi dalla benevola e generosa protezione del patrizio Bernardo Giorgi, pretore) giacchè tenendosi precisamente nella stradella di San Spirito il giuoco del Maglio, solevano i giuocatori entrare nelle stanze dei nostri giovani a deporvi i mantelli e saggiare gli eccellenti vini vicentini che questi servivano in copia ai loro visitatori.

In una casa tale, con quel continuo andirivieni d'amici e di forestieri, anche se il Tasso avesse bramato di conservare l'incognito, non lo avrebbe potuto. E però la presenza sua fu risaputa in un baleno da tutta la città, e per tutti i giorni ch'ei vi rimase la fu una incessante processione di visite a tutte l'ore, *onde pareva* - soggiunge il cronista - *che alla detta casa vi fosse un giubilèo amplissimo per lo continuo concorso delle genti* (1).

(1) Il seguente aneddoto, curioso davvero, era stato rinvenuto anni sono da un alunno dell'Accademia Padovana di Scienze, Lettere ed Arti (dott. G. B. Marini) nel codice 146 della Biblioteca di S. Marco in Venezia contenente le notizie storiche della nobile famiglia vicentina

Trovavasi a que' giorni in Padova un personaggio d'alto affare, il magnifico signore Sforza Pallavicino, uno, si può dire, degli ultimi capitani di ventura, il quale dopo aver consumata la giovinezza e la virilità a servire successivamente, con la indifferenza degli antichi condottieri, Carlo V, e Ferdinando, e i Farnesi, e papa Paolo III, di cui avea sposata una figliuola con la dote di Castel S. Arcangelo in Romagna, era passato fi-

Gualdo, e la memoria relativa era stata inserita negli atti dell'Accademia stessa sino dal 1868.

Ma sia che il giovane scopritore non abbia adoperato nel leggere il vecchio manoscritto del secolo XVII la necessaria diligenza e perspicacia, sia che raffazzonando il racconto per accomodarlo allo stile moderno l'abbia inconsciamente alterato; fatto sta ch'esso mostrava tante lacune e punti oscuri e contradditori, da non poter assolutamente far capaci anche critici di non difficile contentatura. Tra le altre cose non veniva bene in chiaro da quella memoria se il fatto fosse accaduto a Padova o a Vicenza; anzi dall'insieme della narrazione le maggiori probabilità stavano per la seconda, come parve anche al chiarissimo prof. G. I. Ferrazzi, che riferendo la cosa nel suo erudito libro - *Torquato Tasso, studi biografici-critici-bibliografici* - (Bassano, 1880), ricalca le orme della citata memoria accademica, e ne pone senz' altro la scena in Vicenza, mentre poi abbiamo accertata da autorevoli corrispondenze di quel tempo, registrate dai principali biografi, compreso Cesare Guasti, questa venuta e dimora del Tasso a Padova, che fu l'ultima, senza che in nessun luogo si trovi la benchè minima allusione all'essersi egli recato in cotesto periodo a Vicenza.

Laonde per sincerare i dubbi che anche a me tenzo-

nalmente al soldo della Serenissima come governatore generale di tutte le genti di terra - specie di lauto canonicato militare allora appunto che la repubblica entrava anch'essa, rispetto alle cose d'Italia nella sua secolare giubilazione - e si era accasato nella quieta Padova, ottima residenza a riposare senilmente sui passati allori.

Anche a lui, sebbene rintanato nel suo palazzo, giungeva il rumore della venuta del Tasso, e lo pungeva curiosità di vederlo e d'udirlo, se non che vi si opponevano gli acciacchi che lo inchiodavano in casa. Pensò dunque di mandare

navano nel capo, e completare il mio studio sul Tasso a Padova, esaminai a mia volta in questi giorni il nominato codice marciano, e m'accorsi che bastava risalire qualche pagina indietro, e precisamente alla rubrica « Notizie della vita di Paolo Gualdo » per trovare la chiave d'ogni cosa e per combinare insieme tutte le circostanze del fatto, senza che facciano più neanche una grinza col senso comune.

Era sotto stampa la narrazione di questo aneddoto (che fu inserito nella *Domenica Letteraria*, 4 giugno p. p.), quando venni avvertito che esso era stato già prima pubblicato dall'illustre Cesare Cantù nella sua voluminosa opera intitolata: *Italiani Illustri* (Milano, Brigola, 1879) senza le contraddizioni e gli errori che avevano giustificata la mia rettificazione. Chi mi porgeva tale avviso aveva in parte ragione; la lezione del Cantù, senza essere affatto inappuntabile, è la più conforme al vero testo del codice originale; tuttavia certe circostanze di luogo e di tempo relative alla ubicazione della casa dove fu ospite il Tasso, al tenore di vita dei quattro giovani che l'ospitarono, come pure le notizie del Pallavicino, non sono in-

ambasciata a quei gentiluomini, presso cui il poeta era ospite, con preghiera che volessero condurglielo essi, scusandosi del non muoversi lui per esserne impedito dalla podagra. Sapeva il Pallavicino, che il Tasso a quanti ne lo richiedevano recitava di buon grado qualche sua poesia, ed oltre qualche squarcio del *Rinaldo* e delle *Rime* (le sole cose che allora fossero stampate) faceva sentire qualche bel passo del *Goffredo* che allora stava compiendo; e però lo aspettava con curiosa impazienza. Torquato che aveva appagato volentieri il desiderio della gente minuta, da quel

dicate nemmeno nel libro del Cantù, sicchè per questa parte almeno le mie ricerche non furono opera vana come quelle che vengono a spargere nuova luce sulle persone e sulle circostanze del fatto. Finalmente devo far noto a quanti si occupano di questi studi, che l'aneddoto in questione fu pure pubblicato in quest'anno medesimo, mentre io scrivevo queste pagine, dal chiar. Fedele Lampertico nel suo volume di Scritti economici e storici edito da Le Monnier, là dove parla della storia di un'antica accademia, che è la Olimpica di Vicenza, e dove assai notizie interessanti si leggono sul soggiorno del Tasso a Vicenza e sulla storia letteraria vicentina di quell'epoca. Questa quasi contemporanea divulgazione del medesimo fatto per parte di autori che scrivono all'insaputa l'uno dell'altro, è forse la miglior prova della sua importanza, e certo dell'amore che perdura in chi coltiva le lettere patrie verso il grande infelice a cui devono tanto; amore così vivo ancora, che mette in seconda linea ogni gara di precedenza nel raccogliere ciò che torni in onore del suo carattere.

cortese cavaliere che egli era, accondiscese anche all' istanza dell' illustrissimo signore, ed accompagnato dai quattro suoi ospiti si recò a palazzo. Introdotto coi compagni in una gran sala, poco stante appariva il magnifico capitano portatovi in una sedia da' suoi servi, ai quali tosto comandava che recassero vicino a lui uno sgabello per il poeta, che invitò ad accomodarsi. Degli altri gentiluomini presenti, di cui s' era ben ricordato quando gli bisognavano i loro uffici per indurre il Tasso a visitarlo, ora che lo scopo era raggiunto, non si curava affatto come non ci fossero.

Se non che il Tasso, malgrado l' invito di sedere, si teneva in piedi tuttavia nell' attitudine di chi è incerto se restare o partire. Tornava allora il signore a sollecitarlo perchè volesse sedere; ma egli sempre ritto e silenzioso, finchè seguitando costui ad importunarlo, Torquato pensò che a chi non capiva l' eloquenza degli atti fosse fiato perduto l' aggiunger parole, e però gli fece una profonda e, come dice il cronista, *bella riverenza,* ed infilando la porta ond' era venuto, lo piantò con la voglia dei versi rientrata.

Tosto i compagni gli corsero dietro per le scale, e massime Paolo Gualdo provava ogni mezzo di richiamarlo a tornare in cospetto di quel signore, dicendogli che non conveniva *far questo affronto ad un personaggio così grande;*

ma Torquato non ne volle saper altro, ed alle istanze degli amici rispondeva: *Bisogna talora a questi tali insegnar le creanze. E perchè non portar da far sedere anche a voi altri gentiluomini? perchè a me solo queste particolarità? Chi siete voi? non siete per ogni rispetto maggiori di me? E* — conclude il cronista — *contuttochè il Gualdo cercasse di placarlo, non fu mai possibile che volesse ritornare,* sì che anche gli amici presero il loro partito e se ne andarono, lasciando il signor Pallavicino tutto confuso e indispettito; il quale, com'è solito dei grandi che si tengono infallibili e rovesciano sugli altri la responsabilità dei propri errori, attribuì ad un *umor pazzo del Tasso quello che era mala creanza sua.* Così pel Pallavicino la lezione per quanto eloquente, fu senza frutto, come inutile, se pur lo lesse, gli era prima riuscito il prezioso Galateo di monsignor della Casa, benchè allora fresco fresco corresse lodato e cercatissimo per le mani di tutti. Ma per noi essa rimane novello documento della delicatezza d'animo del nostro poeta; essa getta un raggio di più che aiuta a conoscere il suo carattere e a far giustizia delle calunnie vecchie e nuove.

È questo l'ultimo ricordo che ci lasciò il Tasso del suo soggiorno a Padova, dal quale tutti, ma specialmente i giovani che picchiano animosi alle porte della fama, possono apprendere

e meditare utilmente come stanno bene insieme e si completano a vicenda la sublime altezza dell' ingegno e la modesta gentilezza del sentimento.

CAPITOLO XVI.

ARGOMENTO

Conclusione - Ritratto fisico e morale di Torquato Tasso - Sintesi della storia della sua vita - L'anima sua fu triste fino alla morte - Invocazione dell'autore e fine.

Ed ora, sul punto di staccarci per sempre dal nostro poeta, che dopo questa gita del 1578, balestrato altrove dai fati che lo incalzavano, non ripose più piede nella nostra città, proviamoci a ripresentarlo agli occhi di chi ebbe la pazienza di seguirci fin qui quale lo videro e lo ammirarono per le vie di Padova i nostri padri del secolo decimosesto.

Statura elevata così da spiccare anche fra gli uomini superiori alla misura ordinaria, se la proporzione armonica di tutte le sue membra non avesse richiesto il paragone per accertarsene. Bianchissima la carnagione, suffusa nell'età prima d'un roseo incarnato, traente poi, col volgere degli anni e col sopravvenire delle malattie fisiche e morali, a quel pallore che sta fra la bianchezza della pelle umana e quella dell'avorio. Grande il capo, sovra collo lungo ed eretto, alquanto depresso in sulle tempie; ampia e quadra la fronte incorniciata di capelli castani morbidi e lucidi; la barba, tenuta intera giusta il costu-

me d'allora, non molto spessa, ma fina, volgente quasi al biondo; un po' più oscure le sopracciglia sottilmente disegnate ad arco sopra occhi grandi, intenti, tagliati a mandorla d'un vivace ceruleo, di solito atteggiati a gravità, non di rado ispirati, nel sorriso dolcissimi, nello sdegno medesimo piuttosto maestosi che fieri; le guancie un po' cascanti più lunghe che rotonde; grande il naso aquilino protendentesi sovra una bocca anche grande contornata da labbra sottili, esprimenti la sensibilità piuttosto che la sensualità, che scoprivano pur nel composto parlare due fila di denti serrati e candidissimi. Ampie e piane le spalle; lunghe nervose, ed anche in giovinezza più complesse che nutrite le braccia e le gambe, rese agili e forti dai continui esercizî cavallereschi nei quali tutti era addestrato, e specie nello schermire maestro.

Ora immaginate su questa bella persona diffusa la compostezza del gentiluomo, la dignità del filosofo, l'ispirazione dell'artista; date a quella fronte la mobile espressione ed il vario solco che vi lasciano le tempeste del pensiero; a quegli occhi il baleno della poesia; a quelle membra le movenze del prode, e la grazia e la distinzione del cavaliere, avvezzo a trattare con principi e con gentildonne in quell'età, in cui dei doveri e degli abiti del cortigiano correva per tutta Italia, osservato sino allo scrupolo, proposto come codice sul quale tutti dovevano modellarsi, l'elegante vo-

lume del Castiglione; rappresentatevi nella voce di lui, mentre recitava i suoi canti, tutti i tòni che ammaliano l'uditorio, tutti i prestigi dell'arte, tutte le effusioni di un'anima, volta a volta sdegnosa e mesta, appassionata e severa, nembosa e serena, che grandeggia solinga e incompresa tra il volgo dei cortigiani, ma compresa e sentita da quell'eterno poeta che è il popolo, il quale oggi ancora fa echeggiare delle sue soavi armonie le spiaggie di Mergellina e le lagune di Venezia. Cercate col pensiero Torquato nei castelli e nelle feste dei grandi; e lo vedrete egualmente lontano dalla frivolezza francese che ha nome di spirito, e dal borioso sussiego spagnuolo che s'intitola dignità, ambedue contendentisi secondo i diversi umori lo scettro della moda: fra tanta invasione di stranierismo negli atti e negli accenti lui solo forse italiano, lui solo che sente il dissidio fra la sua anima e l'età in cui gli accadde di vivere e di soffrire; dissidio ch'egli esprime come Camoens, come più tardi Chateaubriand e Leopardi, con la musa della malinconia. Carattere eminentemente complesso, come quello che si trova in certo modo a cavaliere di due evi diversi, di due civiltà, una che tramonta ed una che sorge, sembra quasi che due forze, due volontà, stiamo per dire due anime, si contendano con assidua nè mai risolta lotta il possesso della sua mente e del suo cuore: l'anima dell'uomo antico, del classico discendente da Omero e da

Virgilio, insomma dell'italiano della rinascenza; virile questa ed eroica, dalla quale procedono quelle forti creazioni, quelle figure accentuate e diremo tipiche, che si chiamano Argante, Solimano, Clorinda, eroi tutti d'un pezzo; dalla quale esce in tutto il suo rilievo persino il sensualismo pagano nella voluttuosa persona d'Armida; e l'anima dell'uomo moderno, su cui battè già l'ala sua bruna e nefasta la doppia servitù straniera e domestica; turbata di continuo nelle sue aspirazioni e nelle sue convinzioni dall'opposto linguaggio della filosofia e della fede, della cavalleria e del gesuitismo; combattuta tra l'onore e l'amore, tra la coscienza e la vita, tra l'ideale e il reale; ammalata profondamente della malattia che incombe alle epoche di transizione, il dubbio, che s'attacca di preferenza alle menti in cui la fantasia predomina sulla ragione, agli organismi in cui l'eccitabilità dei nervi acuisce il sentimento a spese della salute e della felicità; e da quest'anima vedete generarsi quelle figure dalle mezze tinte, dal mezzo carattere, dal cuore appassionato ma debole, portate dalla forza degli avvenimenti più che dalla propria volontà, figure non meno umane, fors'anco più vere, certamente più pietose, che sono Olindo, Tancredi, Sofronia, Erminia. Non c'è persino il pastorello Aminta, il protagonista di quel capolavoro dell'arte idillica, che non rispecchi una parte del carattere e dei sentimenti del suo autore; che anch'esso

non accenni alla lotta per la felicità e per l'amore, allo strappo dei più vagheggiati ideali, ed invano aspirando a realizzare il perpetuo mito dell' età dell' oro, non sia esso pure un presentimento delle sventure del poeta, e quasi un'anticipazione del sentimentalismo moderno. Quanta differenza dall' Arcadia serena e beata del Sannazzaro prima, e del Metastasio poi, a queste scene accorate dell'*Aminta*, dove Torquato versa nella calma della natura campestre e nella semplicità della vita pastorale tanta parte della tristezza di cui trabocca il suo cuore! E a codesta tristezza era inesorabilmente predestinato il nostro poeta sin dalla nascita; imperocchè ne traeva i germi dalle qualità stesse della mente del padre, proclive anch'esso alla malinconia, e dalla eccitabilità nervosa della madre, quanto bella infelice, delicato fiore inaffiato di lagrime e abbattuto anzi tempo dal soffio della sventura. Ed ecco come questi elementi, queste disposizioni congenite nell' organismo di Torquato vengono poi al massimo grado sviluppate dalle vicende della sua famiglia e della sua vita: l'esiglio e la miseria lo colgono sin dai primi anni della fanciullezza; la perdita della madre e la odissea del padre errante gli troncano nel fiore della giovinezza il sorriso e la fiducia dell' avvenire, preziosa forza ed arra di fortuna nei giovani; fino a che divenuto uomo e costretto omai a bastare e a provvedere a se stesso, con tutte le aspira-

zioni, le passioni e, diciamolo pure, l'orgoglio del gentiluomo, si trova di faccia al problema del pane quotidiano, arduo sempre a risolversi, quasi insolubile a lui, per indipendenza e alterezza d'animo disadatto a servire e ad acconciarsi stabilmente all'umore e ai capricci di un padrone qualsiasi. Di qui la precipua cagione delle sventure, delle peregrinazioni, delle malattie stesse che travagliarono la sua breve esistenza. Nato nobile, e altero della sua stirpe quanto più decaduta, freme di vedersi sovente posposto a persone che la fortuna aveva indegnamente sollevate dal fango ad onori ed agi ch'egli stimava competere al suo sangue gentile; prestante del corpo e dell'animo, con tutto l'ardore ch'è proprio di chi coltiva un'arte come la poesia, che trae il più vitale alimento e il maggiore suo nerbo dall'immaginazione, anela ad amare e ad essere riamato; ma mentre cerca passioni che siano pari a quelle onde avvampa il suo petto, non incontra che la civetteria con tutte le sue crudeli alternative e i suoi disperanti capricci, o il fuoco fatuo ed effimero che si risolve in gelo sdegnoso e superbo; e persino le poche e brevi soddisfazioni gli vengono amareggiate dalla gelosia di rivali indegni, o tratte a mal fine dalla vendetta e dal sopruso di nemici potenti, contro cui, nonchè la lotta, gli è la difesa impossibile.

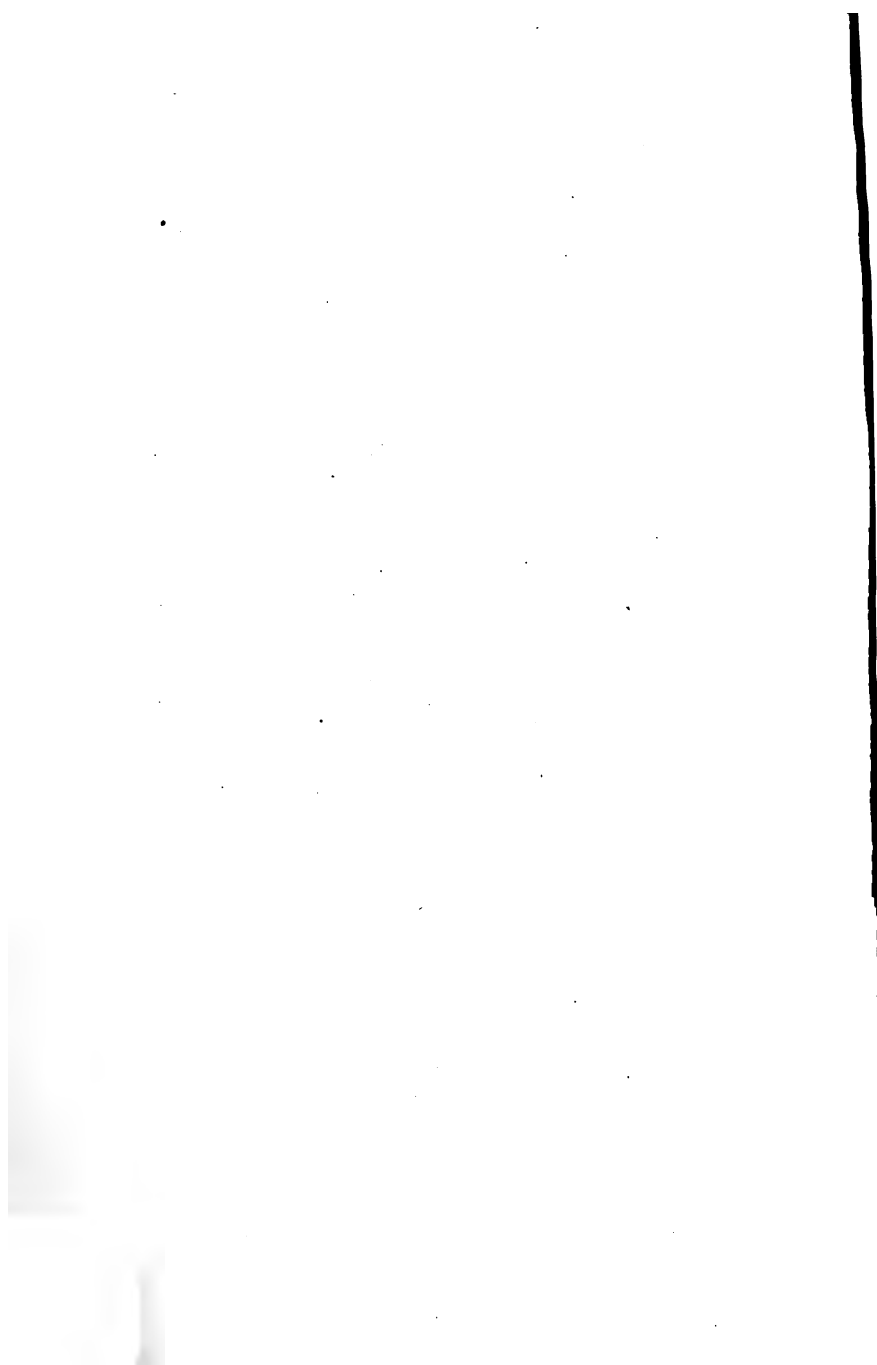
Infine egli, l'ingegno più cospicuo del suo secolo, è combattuto con tutte le arti che la

mala fede appresta all'invidia, calunniato, denigrato, interpretato a rovescio dell'intenzione, esplorato nei penetrali più inviolabili della coscienza e della fede; e per compenso d'aver dato all'Italia ed al mondo il più bel poema dell'arte cristiana, vede cadersi ad una ad una tutte le illusioni, onde l'amore, la fortuna e la gloria lo avevano sì lungamente sedotto con abbagliante miraggio; dopo aver dovuto impegnare persino la spada, onorato ricordo del padre suo, per procacciarsi qualche cibo men ripugnante all'affranto suo stomaco, tratto da ultimo alla sepoltura mendico, dalla solitudine di Monte Oliveto, anch'egli, a somiglianza dell'Uomo-Dio in cui profondamente credeva, mentre l'ironia del destino troppo tardi gli apparecchiava l'alloro, può sclamare nell'estremo respiro: *l'anima mia fu triste sino alla morte.*

O spirito doppiamente immortale, me felice, se avessi saputo in queste pagine rendere, comechè alla lontana, qualche linea della tua mirabil persona, qualche momento del tuo memorando passaggio tra noi! Ma l'apoteosi, che ti associa alle grandi anime, decoro dell'umanità, splende, lampada eterna, in ogni angolo di terra civile, collocata nei fasti di tutte le letterature, celebrata nei canti di tutti i poeti, vigilata con geloso affetto, come da speciale guardia d'onore, dal popolo italiano che nel tuo nome sente e difende tanta parte della sua nobiltà e della sua grandezza.

RIME GIOVANILI

DI

TORQUATO TASSO

RIME

DEGLI ACCADEMICI ETEREI

DEDICATE ALLA SERENISSIMA

MADAMA MARGHERITA DI VALLOIS

DUCHESSA DI SAVOIA

—

(senza data nè luogo di stampa, ma tutto fa credere che sia stampata a Padova nell' epoca indicata a pie' della lettera dedicatoria, cioè nell' anno 1567).

Circondata da quei fregi che anticipano un po' il gusto del secolo decimosettimo, si vede la già descritta impresa dell' Accademia Eterea col motto relativo all' intorno dell' ovale che la racchiude.

GLI ETEREI

N. B. - Queste Rime vennero poi ristampate a Ferrara per cura del Signor Alfonso Caraffa nel 1588, e dedicate all' Ill.mo et Rev.mo Sig. Cardinale Scipione Gonzaga.

TORQUATO TASSO DETTO IL PENTITO

ARGOMENTO

(com' è indicato nella edizione delle Rime fatte in Venezia nel 1621 presso Evangelista Deuchino)

RECIDIVA AMOROSA.

1.

Avean gli atti leggiadri e 'l vago aspetto
Già rotto il gelo, ond' armò sdegno il core,
E le vestigia de l' antico ardore
Conoscea già dentro al cangiato petto:
E nutrir il mio mal prendea diletto
Con l' esca dolce d' un soave errore,
Sì mi sforzava il lusinghiero Amore,
Che s' avea ne' begli occhi albergo eletto:
Quand' ecco novo canto il cor percosse,
E spirò nel suo foco, e 'n lui più ardenti
Rendè le fiamme da' bei lumi accese.
Nè crescer sì, nè sfavillar commosse
Vidi mai faci a lo spirar de' venti,
Come il mio incendio allor forza riprese.

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

Bellezza e canto innamorano.

2.

Su l' ampia fronte il crespo oro lucente
  Sparso ondeggiava, e de' begli occhi il raggio
  Al terreno adducea fiorito Maggio,
  E Luglio ai cori oltra misura ardente:
Nel bianco seno Amor vezzosamente
  Scherzava, e non ardia di fargli oltraggio,
  E l' aura del parlar cortese e saggio
  Fra le rose spirar s' udia sovente.
Io, che forma Celeste in terra scorsi,
  Rinchiusi i lumi, e dissi: Ahi come è stolto
  Sguardo, che 'n lei sia d' affisarsi ardito!
Ma dell' altro periglio non m' accorsi,
  Che mi fu per l' orecchie il cor ferito,
  E i detti andaro ove non giunse il volto.

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

PARTENZA DI BELLA NINFA.

3.

Ninfa, onde lieto è di Diana il coro,
Fiori coglier vid'io su questa riva;
Ma non tanti la man cogliea di loro,
Quanti fra l'erbe il bianco piè n'apriva.
Ondeggiavano sparsi i bei crin d'oro,
Ond'Amor mille e mille lacci ordiva,
E l'aura del parlar dolce ristoro
Era del foco, che dagli occhi usciva.
Fermò la Brenta per mirarla il vago
Piede, e le feo del suo cristallo istesso
Specchio a'bei lumi ed a le treccie bionde.
Poi disse: al tuo partir sì bella imago
Partirà ben, Ninfa gentil, da l'onde,
Ma 'l cor fia sempre di tua forma impresso.

ARGOMENTO

SONETTO DI RITORNO.

Nella citata edizione di Venezia leggesi così:
RITORNO DI MADONNA.

4.

Fuggite, egre mie cure, aspri martiri,
Sotto 'l cui pondo giacque oppresso il core,
Che per albergo or lo destina Amore
A le sue gioie, a' suoi dolci desiri.
Sapete ben, che quand' avvien ch' io miri
Que' Soli accesi di celeste ardore,
Non sostenete voi l' alto splendore
Nel fiammeggiar di duo cortesi giri:
Ma via fuggite, qual notturno e fosco
Stormo d' augelli innanzi al dì, che torna
A rischiarar questa terrena chiostra.
E già, s' a certi segni il ver conosco,
Vicino è 'l Sol, che le mie notti aggiorna,
E veggio Amor, che me l' addita e mostra.

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

AMOR CASTO.

5.

Veggio, quando tal vista Amor m'impetra,
Sovra l' uso mortal Madonna alzarsi,
Tal, ch' entro chiude le gran fiamme, ond' arsi,
Riverenza, e stupor l' anima impetra.
Tace la lingua allora, e 'l piè s' arretra,
E i miei sospir son chetamente sparsi:
Pur nel pallido volto può mirarsi
Scritto il mio affetto, quasi in bianca pietra.
Ben ella il legge, e 'n dir cortese e pio
M' affida, e forse, perch' ardisca e parle,
Di sua divinità parte si spoglia:
Ma sì quest' atto adempie ogni mia voglia,
Ch' io più non cheggio e non ho che narrarle;
Chè quanto unqua soffersi allora oblio.

ARGOMENTO

Fa voto ad Amore di offrirgli una cordella, la quale egli avea involata alla sua Donna, se gli concederà mai che possa vagheggiarla da presso e danzar con esso lei.

6.

Amor, se fia giammai che dolce e' tocchi
  Il terso avorio de la bianca mano,
  E 'l lampeggiar del riso umile e piano
  Veggia da presso, e 'l folgorar de gli occhi;
E notar possa, come quindi scocchi
  Lo stral tuo dolce, e mai non parta invano,
  E come al cor dal bel sembiante umano
  D' amorose faville un nembo fiocchi;
Tuo fia questo legame, ond' ora il braccio
  Non pur, ma vie più stretto il core avvolgo:
  Caro furto, onde 'l crin Madonna cinse.
Gradisci il voto, che più forte laccio,
  Da man più dotta ordito, alma non strinse:
  Nè perchè a te lo doni, indi mi sciolgo.

ARGOMENTO

Il ballo della torcia, usitatissimo in molte parti d'Italia, suole esser l'ultimo in ordine fra tutti gli altri balli che si facciano nella festa, ed è riposto nell'arbitrio di ciascuna persona, nelle cui mani pervenga la torcia, ammorzandola, terminar quella danza e la festa insieme; ed in tale occasione fu fatto questo sonetto, perocchè una gentildonna, con troppo importuna fretta estinguendola, impose fine a quel piacevole trattenimento.

7.

Ove tra care danze in bel soggiorno
Si traean le notturne e placid' ore,
Face, che nel suo foco accese Amore,
Lieto m' apriva a mezza notte il giorno:
E da candide man vibrata, intorno
Spargea faville di sì puro ardore,
Che rendea vago d' arder seco il core,
E scherzar, qual farfalla, al raggio adorno.
Quand'ecco a te, man cruda, offerta fue,
E da te presa e spenta: e ciechi e mesti
Restar mill'occhi a lo spirar d' un lume.
Ahi, come allor cangiasti arte e costume!
Tu, ministra d' Amor, tu, che le sue
Fiamme suoli avvivar, tu l' estinguesti.

ARGOMENTO

Ebbe in grazia l'autore di tenere lo specchio innanzi alla sua Donna, mentr'ella s'adornava il capo: onde ne compose questo e il seguente sonetto.

8.

Ai servigi d'Amor ministro eletto,
Lucido specchio anzi 'l mio Sol reggea,
E specchio intanto a le mie luci e' fea
D'altro più chiaro e più gradito oggetto.
Ella al candido viso ed al bel petto,
Vaga di sua beltà, gli occhi volgea,
E le dolci arme, onde di morte è rea,
Affinar contra me prendea diletto.
Poi, come terse fiammeggiar le vide,
Ver me ratta girolle, e dal bel ciglio
M'avventò al cor più d'un pungente strale.
Lasso, ch'io non previdi il mio periglio!
Or se Madonna a' suoi ministri è tale,
Quai fian le piaghe onde i rubelli ancide?

ARGOMENTO

(vedi l' antecedente)

9.

Chiaro cristallo a la mia Donna offersi
Sì, ch'entro vide la sua bella imago,
Qual appunto il pensier formarla è vago,
E qual procuro di ritrarla in versi.
Ella da' pregi suoi tanti e diversi
Non torcea il guardo, di tal vista pago,
Gli occhi mirando, e 'l dolce avorio e vago
Del seno, e i capei d'or lucidi e tersi:
E parea fra sè dir: ben veggio aperta
L' alta mia gloria, e di che duri strali
Questa bellezza mia l'alme saette.
Così pur ciò ch' un gioco anzi credette,
Mirando l' armi sue, si fe' poi certa
Quai piaghe abbia il mio core aspre e mortali.

ARGOMENTO

Scrisse questo sonetto nella partenza d'una persona amata, la quale da Ferrara se n'era ita in Venezia, esortando poeticamente il Po a voler ricuperare ciò che dal mare gli era stato involato.

10.

Re de gli altri, superbo, altero fiume,
Che, qualor esci del tuo regno e vaghi,
Atterri ciò ch' opporsi a te presume,
E l' ime valli e l'alte piagge allaghi;
Vedi, che i Dei marini il lor costume
Serbando, i Dei sempre di preda vaghi,
Rapito han lei, ch' era tua glosia e lume,
Quasi il tributo usato or non gli appaghi.
Deh, tuoi seguaci omai contro il Tiranno
Adria solleva, e, pria ch' ad altro aspiri,
Racquista il Sol che 'n queste sponde nacque.
Osa pur, chè mill' occhi a te daranno
Mille fiumi in soccorso, e de' sospiri
Il foco al mar torrà la forza e l'acque.

ARGOMENTO

Mentre la sua Donna dimorava in Venezia, scrisse questo sonetto, narrando poeticamente gli effetti ch' ella operava nel mare.

11.

I freddi e muti pesci, avvezzi omai
Ad arder sono ed a parlar d' Amore;
E tu, Nettuno, e tu, Anfitrite or sai
Come rara bellezza allacci un core:
Da chè 'n voi lieto spiega i dolci rai
Il Sol, che fu di queste sponde onore,
Il chiaro Sol, cui più dovete assai
Ch' a l' altro, uscito del sen vostro fuore.
Che quegli ingrato. a cui non ben sovviene
Com' è da voi cortesemente accolto,
V' invola il meglio, e lascia il falso e 'l greve.
Ma questi con le luci alme e serene
V' affina e purga, e rende il dolce e 'l lieve;
E molto più vi dà che non v' è tolto.

ARGOMENTO

Gli furono donate dalla sua Donna alcune erbe raccolte in insalata, le quali sendo state coltivate dalle proprie mani di lei, gli diedero occasione di comporre il presente sonetto.

12.

Erbe felici, che già in sorte aveste,
   Di vento in vece e di temprato Sole,
   Il raggio di duo luci accorte e oneste
   E l' aura di dolcissime parole;
Che già dal bianco piè presse cresceste,
   E, qualor più la terra arsa si duole,
   Pronta a scemare il vostro ardor vedeste
   La bella man, che i cori accender suole;
Ben siete dono avventuroso e grato,
   Ond' addolcisco il molto amaro, e sazio
   Il digiuno amoroso a pieno i' rendo.
Già, novo Glauco, in ampio mar mi spazio
   D' immensa gioia, e 'l mio mortale stato
   Posto in oblio, divina forma i' prendo.

ARGOMENTO
(tratto dalla citata edizione di Venezia)
AMANTE FURTIVO

13.

Poi che Madonna sdegna,
Fuor d' ogni suo costume,
Volger in me de' suoi begli occhi il Sole ;
Qualch' arte, Amor, m' insegna,
Ond' io del vago lume
Alcun bel raggio ascosamente invole,
E gli occhi egri console.
Nè giusto fia che teco ella se 'n doglia :
Chè, se furommi il core,
Fia 'l mio furto minore
Quando in dolce vendetta un guardo i' toglia.
Amor l' alma m' allaccia
Di dolci aspre catene :
Nè mi doglio io per ciò, ma ben l' accuso
Che mi leghi ed affrene
La lingua, acciò ch' io taccia
Anzi a Madonna timido e confuso
E 'n mia ragion deluso.
Sciogli, pietoso Amore,
La lingua, e se non vuoi
Che mi stringa un sol men de' lacci tuoi,
Tanti n' aggiungi in quella vece al core.

Questo madrigale, così compiuto nella raccolta degli Eterei, nella edizione di Venezia invece finisce col verso:

« Quando in dolce vendetta un guardo e' toglia. »

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

Sospiri inviati

14.

Aura, ch' or quinci intorno scherzi, e vole
Fra 'l verde crin de' mirti e degli allori,
E, destando ne' prati i vaghi fiori,
Con dolce furto un caro odor n' invole;
Deh, se pietoso spirto in te mai suole
Svegliarsi, lascia i tuoi lascivi errori,
E colà drizza l' ali ove Licori
Stampa in riva del Po gigli e viole.
E nel tuo molle sen questi sospiri
Reca e queste querele alte e amorose
Là 've già prima i miei pensier n' andaro,
Potrai poi quivi a le vermiglie rose
Involar di sue labbra odor più caro,
E riportarlo in cibo a' miei desiri.

ARGOMENTO

Risponde ad una gentil donna, la qual proverbiandolo gli avea detto: che non potea vero amor esser quello ch'era palese a molti.

15.

Chi di non pure fiamme acceso ha il core,
E lor ministra esca terrena immonda,
Chiuda l'incendio in parte ima e profonda
Sì, che favilla non appaia fuore.
Ma chi, infiammato d'un celeste ardore
D'ogni macchia mortal si purga e monda,
Ragion non è che 'l nobil foco asconda
Chiuso nel sen; nè tu 'l consenti, Amore.
Che s'altri (tua mercè) s'affina e terge,
Vuoi che 'l mondo il conosca, e ch'indi impare
Quanto in virtù di duo begli occhi puoi.
E s'alcun pur il cela, insieme i tuoi
Più degni fatti in cieco oblio sommerge,
E de l'alte tue glorie invido appare.

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

ASPETTATA VENDETTA

16.

Vedrò dagli anni in mia vendetta ancora
  Far di queste bellezze alte rapine:
  Vedrò starsi negletto il bianco crine,
  Ch' ora l' arte e l' etate increspa e indora:
E 'n su le rose, ond' ella il viso infiora,
  Sparger il verno poi nevi e pruine.
  Così il fasto e l' orgoglio avrà pur fine
  Di costei ch' odia più chi più la onora.
Sol rimarranno allor di sua bellezza
  Penitenza e dolor, mirando sparsi
  Suoi pregi e farne il Tempo a sè trofei.
E forse fia, ch' ov' or mi sdegna e sprezza,
  Poi brami accolta dentro a' versi miei,
  Quasi in rogo Fenice, rinnovarsi.

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

PROMESSA MEMORIA

17.

Quando avran queste luci e queste chiome
  Perduto l' oro e le faville ardenti,
  E di tua beltà l' arme or sì pungenti
  Saran dal tempo rintuzzate e dome;
Fresche vedrai le piaghe mie, nè, come
  In te le fiamme, in me gli ardori spenti;
  E rinnovando gli amorosi accenti
  Rischiarerò la voce al tuo bel nome:
E quasi in specchio, che il difetto emende
  Degli anni, ti fien mostre entro a' miei carmi
  Le tue bellezze in nulla parte offese.
Fia noto allor ch' a lo spuntar de l' armi
  Piaga non sana, e ch' esca un foco apprende
  Che vive quando spento è chi l' accese.

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

CONTINUA L' ANTECEDENTE

18.

Quando vedrò nel verno il crine sparso
Aver di neve e di pruine algenti,
E 'l seren de' miei dì lieti e ridenti
Col fior de gli anni miei fuggito e sparso;
Non sarò punto al tuo bel nome scarso
De le mie lodi e de gli usati accenti,
Nè dal gel de l' età fiano in me spenti
Quegli incendi amorosi, ond' or son arso.
Anz' io, ch' or sembro augel palustre e roco,
Cigno parrò, lungo il tuo nobil fiume,
Che già l' ore di morte abbia vicine.
E quasi fiamma, che vigore e lume
Ne l' estremo riprenda anzi 'l suo fine,
Risplenderà più chiaro il mio bel foco.

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

OCCHI ROGHI DELL' ANIMA

19.

Chi chiuder pensa a pensier vili il core
Apra in voi gli occhi, e i doni in mille sparsi
Uniti in voi contempli, e 'n lui crearsi
Sentirà nove voglie e novo amore.
Ma, se scender nel seno estremo ardore
Sente da lumi di pietà sì scarsi,
Non s' arretri o difenda, ove in ritrarsi
Non è salute, o in far difesa onore.
Anzi, sì come già Vergini sacre
Nobil fiamma nutrir, tal egli sempre
Esca rinnovi al suo vivace foco:
Che dolcezze soffrendo amare ed acre,
E quasi Alcide ardendo, a poco a poco
Cangerà, fatto Dio, natura e tempre.

ARGOMENTO

Scrive ad un suo amico, il quale, avendolo condotto ad una festa, cercava di far sì ch' egli, invaghitosi d'alcuna nova bellezza, si dimenticasse della sua donna assente.

20.

Non fia mai che 'l bel viso in me non reste
Sculto, o che d' altra imago il cor s' informe,
Nè che là, dove ogn' altro affetto dorme,
Novo spirto d'Amor in lui si deste.
Nè men sarà ch' io volga gli occhi a queste
Di terrena beltà caduche forme,
Per isviar i miei pensier da l' orme
D' una bellezza angelica e celeste.
A che pur dunque d' invaghir la mente
Cerchi del falso e torbido splendore,
Che in mille aspetti qui sparso riluce ?
Deh, sappi omai com' ha facelle spente
Per ciascun' altra e strali ottusi Amore,
E che sol nel mio Sole è vera luce.

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

SGUARDI FALLACI

21.

M' apre talor Madonna il suo celeste
Riso fra perle e bei rubini ardenti,
E l' orecchie inchinando a' miei lamenti
Di dolce affetto il ciglio adorna e veste.
Ma non avvien però ch' ella mai deste
Nel crudo sen pietà de' miei tormenti;
Anzi mia cetra, e i miei non rozzi accenti,
E me disprezza, e le mie voglie oneste.
Nè pietà è quella che ne gli occhi accoglie,
Ma crudeltà, che 'n tal forma si mostri
Perchè l' alma ingannata arda e consumi.
Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;
Ma che prò, se schivarli Amor mi toglie?

ARGOMENTO

Scrisse questo sonetto avvicinandosi l'ora ch' a lui conveniva allontanarsi dalla sua donna.

22.

Tu vedi, Amor, come col dì se 'n vole
Mia vita, e 'l fine, a me prescritto, arrive,
Nè trovo scampo onde la morte io schive,
Chè non s' arresta a' preghi nostri il Sole.
Ma, se, pietosa del mio fin, pur vuole
Serbar Madonna in me sue glorie vive,
I begli occhi, ond' al Ciel l' ira prescrive,
Volga ver lui, pregando, e le parole.
Che del suon vago e de la vista il corso
Fermerà Febo, ed allungando il giorno,
Spazio al mio dì vitale anco fia giunto.
Ma chi m' affida, ohimè! ch' egli, compunto
A l' alto paragon d' invidia e scorno,
No 'l fugga, e lenti a' suoi destrieri il morso?

ARGOMENTO

Narra come, essendo lontano dalla sua donna e perciò addoloratissimo, fu da lei in sogno consolato.

23.

Giacea la mia virtù vinta, e smarrita
Dal duolo, in sua ragion sempre più forte;
Quando il sonno, pietoso di mia sorte,
Seco addusse Madonna a darle aita:
Che sollevò gli spirti, e 'n me sopita
La doglia, a nova speme aprio le porte:
Così allor ne l' imagine di Morte
Trovò l' egro mio cor salute e vita.
Volgeva ella in me gli occhi e le parole,
Di pietà vera ardenti: a che pur tanto,
O mio fedel, t' affliggi e ti consumi?
Ben tempo ancor verrà, ch' al chiaro Sole
Di quest' amate luci asciughi il pianto,
E 'l fosco di tua vita in lui rallumi.

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

Dubbioso perchè sia sdegnata

24.

I' vidi un tempo di pietoso affetto
La mia nemica ne' sembianti ornarsi,
E l' alte fiamme, in cui sì felice arsi,
Nutrir con le speranze e col diletto.
Ora, nè so perchè, la fronte e 'l petto
Usa di sdegno e di fierezza armarsi,
E coi guardi ver me turbati e scarsi
Guerra m' indice, ond' io sol morte aspetto.
Ahi! non si fidi alcun, perchè sereno
Volto l' inviti e 'l sentier piano mostri,
Nel pelago d'Amor spiegar le vele.
Così l' infido mar placido il seno
Scopre e i nocchieri alletta: e poi crudele
Gli affonda e perde fra gli scogli e i mostri.

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

Sdegno ed amore di Madonna egualmente grati.

25.

Qualor pietosa i miei lamenti accoglie
  Madonna, e gradir mostra il foco, ond' ardo,
  Sprona il desio che, più che tigre o pardo,
  Veloce allor dalla ragion si scioglie.
Ma se poi, per frenar l' ardite voglie,
  Di sdegno s' arma e vibra irato sguardo,
  Già far non puote il corso lor più tardo,
  Ma più nel seguir lei par che m' invoglie.
Che s' addolcisce ivi lo sdegno, e prende
  Sembianza di pietate, e nel sereno
  De' begli occhi tranquille appaion l' ire.
Or che fia mai ch' arresti il mio desire,
  S' egualmente lo spinge e pronto il rende,
  Con sembiante virtù, lo sprone e 'l freno.

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

Comandamento felice

26.

Sentiv' io già correr di morte il gelo
A lunghi passi per le vene al core,
E folta pioggia di perpetuo umore
M' involgea gli occhi in tenebroso velo :
Quando arder vidi in sì pietoso zelo
Madonna, e sì cangiar volto e colore,
Che non pur addolcir l' aspro dolore,
Ma potea fra gli abissi aprirmi il Cielo.
Vattene (disse) e se 'l partir t' è grave,
Non sia tardo il ritorno, e serba intanto
Parte almen viva del tuo foco interno.
Oh, felice il languir, cui sì soave
Medicina s' aspetti ! or ben discerno
Ch' esser si può beato ancor nel pianto.

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

Canto imposto da Amore

27.

Stavasi Amor, quasi in suo regno, assiso
  Nel seren di due luci ardenti ed alme,
  Mille vittrici insegne e mille palme
  Trionfali spiegando entro 'l bel viso;
Quando, rivolto a me, che intento e fiso
  Mirava le sue ricche altere salme,
  Disse: canterai tu, come tant' alme
  Abbia e te stesso ancor vinto e conquiso.
Nè tua cetra sonar l' arme di Marte
  Più s' oda mai; ma l' alte e chiare glorie
  E i divin pregi nostri e di costei.
Così convien ch' or ne l' altrui vittorie
  Canti mia servitute e i lacci miei,
  E tessa de' miei danni istoria in carte.

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

DONNA VECCHIA TERMINÒ UNA DANZA

28.

O nemica d'Amor, che sì ti rendi
Schiva di quel ch'altrui dà pace e vita,
E dolce schiera a' suoi diporti unita
Disperdi e parti, e lui turbi ed offendi:
Se de l' altrui bellezza invidia prendi,
Che de' tuoi danni a rimembrar t' invita,
Lassa, chè non t' ascondi, ed in romita
Parte e selvaggia i giorni estremi spendi?
Chè non conviensi già tra le felici
Squadre d' Amore e tra 'l diletto e 'l gioco
Donna antica in imagine di Morte.
Deh! fuggi omai dal Sole in chiuso loco
Come notturno augel: nè tristi auspici
Il tuo apparir a' lieti amanti apporte.

Nella edizione citata di Venezia l'ultima terzina leggesi modificata così:

« Deh! fuggi il Sole, e cerca in chiuso loco,
« Come notturno augel, gli orrori amici,
« Nè qui timor la tua presenza apporte. »

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

AMANTE SDEGNATO

29.

Arsi gran tempo, e del mio foco indegno
Esca fu sol beltà terrena e frale,
E, qual palustre augel, pur sempre l' ale
Volsi, di fango asperse, ad umil segno.
Or, che può gelo di sè giusto sdegno
Spegner nel cor l' incendio aspro e mortale,
Scosso d' ogni vil soma, al Ciel ne sale
Con pronto volo il mio non pigro ingegno.
Lasso! e conosco or ben che quanto i' dissi
Fu voce d' uom cui ne' tormenti astringa
Giudice ingiusto a traviar dal vero.
Perfida, ancor ne la mia lingua io spero
Che, donde pria ti trasse, ella ti spinga
D' un cieco oblio ne' più profondi abissi.

ARGOMENTO
(Vedi l' antecedente)

30.

Non più cresp' oro ed ambra tersa e pura
Sembrano i crin che indegno laccio ordiro,
E nel volto e nel seno altro non miro
Che vana di bellezza ombra e pittura.
Fredda è la fiamma omai, la luce oscura
De gli occhi, e senza grazia il moto e 'l giro.
Deh! come i miei pensier di te invaghiro,
Lasso? e chi 'l senso e la ragion ne fura?
Ahi! ch' io, cieco d' Amor, altru' ingannai,
In rime ornando di sì ricchi fregi
La forma tua, che poi leggiadra apparve.
Ecco i' rimovo le mentite larve:
Or ne la propria tua sembianza omai
Ti veggia il mondo, e ti derida e spregi.

Nella edizione citata questo sonetto è mutato così:

« Non più cresp' oro od ambra tersa e pura
« Stimo le chiome che il mio laccio ordiro,
« E nel volto e nel seno altro non miro
« Ch' ombra de la beltà, che poco dura.
« Fredda la fiamma, è già sua luce oscura,
« Senza grazia de gli occhi il vago giro:
« Deh, come i miei pensier tanto invaghiro,
« Lasso! e chi la ragioue o sforza, o fura?
« Fero inganno d'Amor, l' inganno ornai,
« Tessendo in rime sì leggiadri fregi
« A la crudel, ch' indi più bella apparve
« Ecco rinnovo le mentite larve,
« Or ne le proprie tue sembianze omai,
« Di veggia il mondo, e ti contempli e pregi. »

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

SPREZZATO M' INDEGNO.

31.

Mentre soggetto al tuo spietato regno
Vissi, ove ricondurmi ancor contendi,
Via più de le procelle e de gli incendi,
Temer pur l'ombra d' un tuo leve sdegno.
Or, che ritratto ho il cor dal giogo indegno,
L' arme ardenti dell' ira in van riprendi,
E in van tanti ver me folgori spendi,
Nè di mille tuoi colpi un fere il segno.
Vibra pur fiamme e strai, faccia l'estremo
D' ogni tua possa orgoglio e crudeltade,
Nulla curo io se tuoni o se saetti.
Così mai d' amor raggio o di pietade
Non veggia in te, nè speme il cor m' alletti:
Chè men fera che placida ti temo.

Nella edizione di Venezia leggonsi le terzine riformate così:

« Vibra pur l' armi tue, faccian l' estremo
« D' ogni tua possa orgoglio ed onestate,
« Nulla curo io se tuoni o pur saetti.
« Così mai d'Amor lampo o di pietate
« Non veggia sì, che speme il core alletti:
« Chè mansueta lei, non fera io temo. »

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

PENTIMENTO D'INGIURIOSE PAROLE.

32.

Ahi! qual angue infernale, entro 'l mio seno
Serpendo, tanto in lui veleno accolse?
E chi formò le voci, e chi disciolse
A la mia lingua temeraria il freno,
Sì che turbò Madonna, e 'l bel sereno
De la sua luce in atra nebbia involse?
Quel ferro, che Tifeo contra 'l Ciel volse,
Forse de la mia penna empio fu meno.
Or qual arena sì deserta, o folto
Bosco sarà tra l'Alpi, ov'io m'invole
Da l'altrui vista solitario e vago?
Lasso! e com'oso or di mirar il Sole,
Se le bellezze sue sprezzai nel volto
De la mia Donna, quasi in propria imago?

ARGOMENTO

Venendo l' autore di Bologna (dond' era fuggito sdegnoso delle calunnie contro lui architettate nel processo delle satire, come vedemmo a suo luogo) in Padova, fu raccolto nell' Accademia degli Eterei, che si ragunava in casa del Sig. Scipione Gonzaga, suo particolar signore e protettore; ond'egli scrisse loro questo sonetto, continuando nella metafora del *Tasso* arbore del suo cognome, de' cui frutti gustando le api producono il mele amarissimo.

33.

Poi che 'n vostro terren vil Tasso alberga
Dal Ren traslato, ond' empia man lo svelse,
Là 've par ch' egualmente omai l' eccelse
Piante e le basse orrida pioggia asperga;
S' egli già fu negletta ed umil verga,
Or, mercè di colui che qui lo scelse
Fra' suoi bei lauri e propria cura felse,
Tosto avverrà ch' al Ciel pregiato s' erga.
E caldi raggi, e fresch' aure, e rugiade
Pure n' attende, a maturar possenti
E raddolcir l' amate frutta acerbe:
Onde il lor succo a l' Api schife aggrade,
E mel ne stilli che si pregi e serbe
Poscia in Parnaso a le future genti.

ARGOMENTO

Mentre l'autore viveva sotto la protezione dell'Eccellentissimo Signor Duca d'Urbino, compose questo sonetto in lode di que' paesi e di quella corte, ridotto in ogni tempo degli uomini letterati, ed ove il Bembo in particolare soleva spesso ripararsi.

34.

In questi colli, in queste istesse rive,
  Ove già vinto il Duce Mauro giacque,
  Quel gran Cigno cantò, che in Adria nacque,
  E ch' or tra noi mortali eterno vive (1).
Quante volte qui seco, o sacre Dive,
  Veniste a diportarvi, e quanto piacque
  Altrui suo dolce suon, che fuor de l' acque
  Spesso ignude traea le Ninfe schive!
Fu questo nido stesso, ov' io m'accoglio,
  Contra l' ira del Cielo a lui riparo:
  E qual più fido albergo oggi è tra noi?
Ma come audace io qui la lingua sciolgio?
  Quest' aria, ch' addolcio canto sì chiaro,
  Dritto non è che roca voce annoi.

(1) Il famoso letterato e poeta Pietro Bembo, il quale trascorse la maggior parte della sua vita in Padova, stette sei anni presso la corte d'Urbino, e morì in Roma nel 1547, cioè tre anni dopo la nascita di Torquato Tasso.

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

PER L' ARTE D' AMARE DEL CAVALIER FENAROLO. (1)

35.

Chi il pelago d'Amor a solcar viene,
  In cui sperar non lice aure seconde,
  Te prenda in duce, e salvo il trarrai donde
  Uom rado scampa a le bramate arene.
Tu le Sirti e le Scille e le Sirene,
  E qual mostro più fero entro s' asconde,
  Varchi a tua voglia, e i venti incerti e l' onde,
  Qual nume lor, con certe leggi affrene.
Poi, quando addutte in porto avrà le care
  Sue merci, ove le vele altri raccoglie
  E 'l tranquillo d' Amor gode securo,
Te, non pur novo Tifi o Palinuro,
  Ma suo Polluce appelli, e 'n riva al mare
  Appenda al nume tuo votive spoglie.

(1) Girolamo Fenarolo o Fenaruolo (come lo chiamavano nel secolo decimosesto) gentiluomo bresciano, e prelato addetto in Roma alla corte del Cardinal Farnese, compose anch' egli un canzoniere amoroso, che venne pubblicato dopo la sua morte, avvenuta intorno al 1570.

ARGOMENTO

(Segue l'antecedente)

36.

Come fra 'l gelo d'onestà s'accenda
In nobil donna un puro e dolce ardore;
E come il marmo, ond'ella impetra il core,
Tenero e molle esperto amante renda;
E con qual'armi sè copra e difenda
Ne' dubbi assalti, ov'uom sì spesso more;
Ne le tue carte a noi rivela Amore,
E da te solo vuol ch'oggi s'apprenda.
Tu con l'istessa man, che sì sovente
Il ferro tratta, e fra la turba ostile
Apre a' seguaci suoi largo sentiero,
Ne spieghi in chiaro ed onorato stile
L'arte pur dianzi inculta; e parimente
Sei di Marte e d'Amor duce e guerriero.

ARGOMENTO

Scrive all'Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga, lodandolo con una nuova maniera dell' eccellenza della poesia e della virtù dell' operare.

37.

Ben per tuo danno in te sì larga parte
Del suo divino spirto Apollo infonde
E i doni suoi, perchè tu sol n' abbonde,
Sì scarsamente a noi versa e comparte
Che se fosse in altrui l'ingegno e l' arte,
Che in te quasi sepolto oggi s' asconde,
Sol da gli altri tuoi pregi, e non altronde
Torria nobil materia a mille carte.
Tu, mentre gli occhi in ogni parte giri,
Nè ritrovi al tuo canto egual soggetto,
Pien di sdegno gentil taci e sospiri.
Perchè dir di te stesso a te non lece ?
Perchè ciò deve a Scipio esser disdetto,
Se già (nè senz' onor) Cesare il fece ?

ARGOMENTO

Scritto all' Eccellentissima Madama Leonora da Este, alla quale da' medici per alcuna sua infermità era stato vietato il cantare.

38.

Ahi ben è reo destin che invidia e toglie
  Al mondo il suon de' vostri chiari accenti,
  Onde addivien che le terrene genti
  De' maggior pregi impoverisca e spoglie.
Ch' ogni nebbia mortal che 'l senso accoglie,
  Sgombrar potea da le più fosche menti
  L' armonia dolce, e bei pensieri ardenti
  Spirar d' onore e pure e nobil voglie.
Ma non si merta qui forse cotanto,
  E basta ben che i seren' occhi e 'l riso
  N' infiammin d' un piacer celeste e santo.
Nulla fora più bello il Paradiso,
  Se il mondo udisse in voi d' angelo il canto,
  Sì come vede in voi d' angelo il viso.

ARGOMENTO

Nella edizione di Venezia è classificata tra le rime sacre e s' intitola:

PENTIMENTO.

39.

Padre del Cielo, or ch' atra nube il calle
Destro m' asconde, e vie fallaci stampo
Con vago piè per questo instabil campo
De la mondana e paludosa valle ;
Regga tua santa man, sì ch' ei non falle,
Mio corso errante, e di tua grazia il lampo
Dolce sovra me splenda, e del mio scampo
Quel sentier mostri a cui vols' io le spalle.
Deh ! pria che 'l verno queste chiome asperga
Di bianca neve, e 'l mio nascente giorno
Chiuda in tenebre eterne il fosco lume,
Dammi ch' io faccia a tua magion ritorno,
Come sublime augel che spieghi ed erga
Da vil fango palustre al Ciel le piume.

ARGOMENTO

Sendo lontano dalla sua Donna, udì la novella delle sue nozze, nella quale occasione compose la presente canzone.

Invece l'edizione citata di Venezia porta il seguente argomento:

IL MARITAGGIO
CANZONE
ALLA SIGNORA ERMINIA PIOVENE

e presenta le varianti come da note.

40.

Amor, tu vedi, e non hai duolo o sdegno,
Chinar Madonna il collo al giogo altrui: [1]
Anzi ogni tua ragion da te si cede.
Lasso! se 'l bel tesoro, ond'io già fui [2]
Sì vago, altri s'ha tolto, or qual può degno [3]
Premio il merto adeguar de la mia fede? [4]
Qual più sperar ne lice ampia mercede
Da la tua ingiusta man, se in un sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse e sparte?
Anzi pur chiuse in parte
Ov' un sol gode ogni tuo ben congiunto?

[1]) Che al giogo altrui Madonna il collo inchina,
[2]) Altri ha pur fatto, ohimè, quasi rapina
[3]) Del mio dolce tesoro: or qnal può degno
[4]) Premio agguagliar la mia costante fede?

Ben folle è chi non parte
Omai lungi da te, chè tu non puoi
Pascer, se non di furto, i servi tuoi.
Ecco, ch' io dal tuo regno il piè rivolgo,
Regno crudo infelice: ecco, ch' io lasso
Qui le ceneri sparte e 'l foco spento.
Ma tu mi segui e mi raggiungi, ahi lasso!
E per fuggirti indarno il nodo i' sciolgo:
Ch' ogni corso al tuo volo è pigro e lento.
Già via più calde in sen le fiamme sento
E via più gravi al piè lacci e ritegni:
E, come a servo fuggitivo ingrato,
Qui sotto 'l manco lato
D' ardenti note il cor m' imprimi, e 'l segni
Del nome a forza amato:
E perch' arroge al duol, ch' è in me sì forte,
Formi al pensier ciò che più noja apporte.
Ch' io scorgo in riva al Pò Letizia e Pace
Scherzar con Imeneo, che 'n chiaro suono [1])
Chiama la turba a' suoi diletti intesa.
Liete danze vegg' io, che per me sono
Funebri pompe, ed un' istessa face
Ne l' altrui nozze e nel mio rogo accesa:
E, quasi Aurora in oriente ascesa, [2])
Donna apparir, che, vergognosa in atto,
I rai de' suoi begli occhi a sè raccoglia:
E ch' altri un bacio toglia,
Pegno gentil, dal suo bel viso intatto,

[1]) Scherzar con Imeneo, che 'n dolce suono,
[2]) E come Aurora in oriente ascesa,

E i primi fior ne coglia:
Quei, che già cinti d'amorose spine,
Crebber vermigli infra le molli brine.
Tu, ch'a que' fiori, Amor, d'intorno voli,
Qual' ape industre, e 'n lor ti pasci e cibi,
Schivo omai di tutt'altre esche mortali; [1]
Deh, come puoi soffrir ch' altri delibi
Umor sì dolce, e 'l tuo nèttar t'involi? [2]
Non hai tu da ferir gli usati strali? [3]
Lasso! e ben fosti allor pronto a' miei mali, [4]
Che, da vaghezza tratto, incauto i' venni [5]
Là 've spirar tra le purpuree rose
Sentii l'aure amorose,
E ben piaghe da te gravi sostenni;
Ch' aperte e sanguinose
Ancor dimostro a chi le stagni e chiuda;
Ma trovo chi le inaspra ognor più cruda.
Ohimè, che 'l mio pensier ciò che più duole [6]
A l'alma inferma or di ritrar fa prova,
E più s'interna ognor ne le sue pene. [7]
Ecco, che la mia Donna, in cui sol trova [8]
Sostegno il core, or come vite suole
Che per sè stessa caggia, altrui s'attiene:

[1]) E ne sei così vago e così parco,
[2]) Umor sì dolce, e 'l caro mel t'involi?
[3]) Non hai tu da ferir saette ed arco?
[4]) Ben fosti pronto in saettarmi al varco
[5]) Allor che per vaghezza incauto venni.
[6]) Lasso, il pensier ciò che dispiace e duole
[7]) E più s'interna in tante acerbe pene
[8]) Ecco la bella Donna, in cui ec. ec.

Qual' edera negletta or la mia spene
Giacer vedrassi, s' egli pur non lice
Che la sostegna chi ad altrui s' abbraccia. [1]
Ma tu, ne le cui braccia
Sorge vite si bella, Arbor felice,
Poggia pur, nè ti spiaccia
Ch' augel canoro intorno a' vostri rami
Goda sol l' ombra, e più non speri o brami. [2]
Nè la mia Donna, perch' or cinga il petto [3]
Di novo laccio, il laccio antico spezzi, [4]
Chè di vedermi al cor già non le increbbe:
Od ella che lo avvinse, ella lo spezzi; [5]
Chè sciorlo omai, così è intricato e stretto, [6]
Nè la man stessa che l' ordio, potrebbe.
E, se pur anco occultamente crebbe [7]
Il suo bel nome ne' miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile,
Or segua in ciò suo stile, [8]
Nè prenda a sdegno esser cantato e colto [9]
Da la mia penna umile:
Canzon, sì l' alma è ne' tormenti avvezza,
Che, se ciò le è concesso, ancor confida

[1]) Che s' appoggi a colei ch' un tronco abbraccia
[2]) L' ombra sol goda e più non speri e brami.
[3]) Nè la mia Donna, perchè scaldi il petto
[4]) Di novo amore, il nodo antico sprezzi,
[5]) Od essa che lo avvinse, essa lo spezzi.
[6]) Però che omai disciorlo (in guisa è stretto)
[7]) E se pur come volse occulto crebbe
[8]) Or seguirò mio stile,
[9]) Se non disdegna esser cantato e colto

Paga restar ne le miserie estreme:
Ma se di questa speme
Avvien che 'l debil filo altri recida,
Deh, tronchi a un colpo insieme
(Ch' io 'l bramo e 'l cheggio) al viver mio lo stame,
E l' amoroso mio duro legame.

Poi sono aggiunti a nuovo questi due versi, prima di venire a capo:

E d' Apollo ogni dono in me sia sparso,
Se Amor de le sue grazie a me fu scarso.

Che se ciò si concede, ella confida
Avvien che 'l debil filo alcun recida,
Deh, tronchi un colpo insieme ec. ec.

ARGOMENTO

(tratto dalla citata edizione di Venezia)

PER MADONNA LEONORA D' ESTE.

41.

Mentre ch' a venerar movon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quasi in sacrato tempio idol celeste:
E mentre ch' ha la Fama il mondo vôlto
A contemplarti, e mille fiamme ardenti
D' immortal lode in tua memoria ha deste;
Deh, non sdegnar ch' anch' io te canti e 'n queste
Mie basse rime volontaria scendi.
Nè fia l' albergo lor da te negletto;
Ch' anco sotto umil tetto
S' adora Dio, cui d' assembrarti intendi,
Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Benchè splenda in sua gloria eterno il Sole.
Forse, come talor candide e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuso intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce,
Così vedrassi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oscure,

I. 'l lor foco illustrar con la sua luce:
E forse anco per sè tanto riluce,
Ch' ov' altri in parte non l' asconda, e tempre
L' infinita virtù de' raggi sui,
Occhio non fia, che 'n lui
Fiso mirando, non s' abbagli e stempre:
Onde, perch' ad altrui
Col suo lume medesmo ei non si celi,
Ben dei soffrir ch' io sì l' adombri e veli.
Nè spiacerti anco dee che solo in parte
Sia tua beltà ne' miei colori espressa
Da lo stil, ch' a tant' opra audace move:
Però che, s' alcun mai quale in te stessa
Sei, tal' ancor ti ritraesse in carte,
Chi mirar oseria forme sì nove,
Senza volger per tema i lumi altrove?
O chi mirando folgorar gli sguardi
De gli occhi ardenti, e lampeggiar il riso,
E 'l bel celeste viso
Quinci e quindi avventar fiammelle e dardi,
Non rimarria conquiso?
Bench' egli prima in ogni rischio audace
Non temesse d' Amor l' arco e la face.
E certo il primo dì che 'l bel sereno
De la tua fronte a gli occhi miei s' offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse
E maraviglia in fredda selce il seno,
Ivi peria con doppia morte il core:
Ma parte de gli strali e de l' ardore

Sentii pur anco entro 'l gelato marmo;
E s'alcun mai, per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte scudo,
Ond'io dinanzi a te mi copro ed armo,
Sentirà 'l colpo crudo
Di tue saette, ed arso il fatal lume,
Giacerà con Fetonte entro 'l tuo fiume.
Che per quanto talor discerne e vede
De' secreti di Dio terrena mente,
Che da Febo rapita al Ciel se 'n voli,
Provvidenza di Giove ora consente
Che interno duol con sì pietose prede
Le sue bellezze al tuo bel corpo involi:
Che se l'ardor de' duo sereni Soli [1])
Non era scemo, e intepidito il foco,
Che ne le guance sovra 'l gel si sparse,
Incenerite ed arse
Morian le genti, e non v'avea più loco
Di riverenza armarse:
E, ciò che 'l Fato pur minaccia, allora
In faville converso il mondo fora.
Ond'ei, che prega il Ciel che nel tuo stato [2])
Più vago a lui ti mostri, e ch'omai spieghi
La tua beltà, che in parte ascosa or tiene,

[1]) Varianti nella ediz. di Venezia:
Che se l'ardor de' *suoi* sereni Soli

[2]) Ond'ei che prega il Ciel che nel *suo* stato
(*suo* invece di *tuo* non può essere una variante, ma bensì errore di stampa)

Come incauto non sa che ne' suoi preghi
Non chiede altro che morte: e ben il Fato
Di Semele infelice or mi sovviene,
Che 'l gran Giove veder de le terrene
Forme ignuda bramò, come de' suoi
Nembi e fulmini cinto in sen l' accoglie
Chi gli è sorella e moglie:
Ma sì gran luce non sostenne poi;
Anzi sue belle spoglie
Cenere fersi, e nel suo caso reo
Nè Giove stesso a lei giovar poteo.
Ma che? forse sperar anco ne lice,
Che se ben dono, ond' arda e si consumi,
Tenta impetrar con mille preghi il mondo;
Potrà poi anco, al Sol di duo bei lumi,
Rinnovellarsi in guisa di Fenice,
E rinascer più vago e più giocondo;
E quanto ha del terreno e de l' immondo
Tutto spogliando, più leggiadre forme
Vestirsi: e ciò par ch' a ragion si spere
Da quelle luci altere
Ch' esser dee l' opra a la ragion conforme: [1])
Nè già si puòn temere
Da beltà sì divina effetti rei,
Che vital è il morir, se vien da lei.
Canzon, deh, sarà mai quel lieto giorno
Che in que' begli occhi le lor fiamme prime

[1]) Nella edizione di Venezia:

Ch' esser dee l' opra a la *cagion* conforme

Raccese io veggia, e ch' arda il mondo in loro?
Ch' ivi, qual foco l' oro,
Anch' io purgherei l' alma, e le mie rime
Foran d' augel canoro,
Ch' or son vili e neglette, se non quanto
Costei le onora col bel nome santo. 1)

1) Costei LEONORA col bel nome santo.

INDICE